

ECONOMIA E POLITICA

AFFARI E FINANZA	28/07/2025	12	I bassi salari = "No" a salario minimo e reddito di cittadinanza: così il governo porta i lavoratori alla povertà <i>Andrea Roventini</i>	5
AFFARI E FINANZA	28/07/2025	12	Così a Bruxelles si perde un'occasione = Bilancio UE due passi indietro e uno in avanti <i>Walter Galbiati</i>	7
AFFARI E FINANZA	28/07/2025	13	Tariffe e imprese = Nel caos di dazi e crisi globali non mancano le opportunità per l'europa e le imprese italiane <i>Redazione</i>	9
AVVENIRE	27/07/2025	3	AGGIORNATO - Intervista a Antonio Tajani - «Basta slogan sulla Palestina» A Gaza è catastrofe umanitaria = Tajani: «Dolore in prima persona per Gaza La Palestina va costruita, no agli slogan» <i>Marco Iasevoli</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	28/07/2025	2	Accordo Usa-Europa: dazi al 15% = C'è l'accordo sui dazi, quota 15% La Ue comprerà gas americano <i>Francesca Basso</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	28/07/2025	3	«Da tariffe e dollaro un impatto del 20%» <i>Redazione</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	28/07/2025	3	Un prezzo politico = L'inseguimento della lepre Usa Poi Bruxelles ha patteggiato <i>Giuseppe Sarcina</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	28/07/2025	4	Il costo per l'Ue dell'assalto di The Donald alla Fed <i>Federico Fubini</i>	21
CORRIERE DELLA SERA	28/07/2025	5	Intervista a Tommaso Foti - «Il mercato resta aperto» = «Così si evita il conflitto temuto dalle categorie E per il nostro export resta l'accesso agli Usa» <i>Paola Di Caro</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	28/07/2025	6	Made in Italy, cosa cambia = Cosa cambia per il Made in Italy <i>Derrick De Kerckhove</i>	24
CORRIERE DELLA SERA	28/07/2025	8	Gaza, gli aiuti contro la fame "Non basterà" = Israele, via alle «pause umanitarie» A Gaza i primi (pochi) aiuti via aerea <i>A Ni</i>	27
CORRIERE DELLA SERA	28/07/2025	12	Marche, Ricci rallenta la campagna La scelta in vista dell'interrogatorio <i>Adriana Logroscino</i>	31
DOMANI	28/07/2025	6	Sulla giustizia la sinistra non si arrocchi = Giustizia, se la sinistra siarrocca la destra trionferà <i>Lorenzo Castellani</i>	32
DOMANI	28/07/2025	6	Meloni dà alle mamme i soldi per i più poveri = Meloni dà a mamme e pensionati i soldi per i più poveri <i>Stefano Iannaccone</i>	34
FATTO QUOTIDIANO	28/07/2025	6	Dazi, la resa di Ursula a Trump: 15% e 750 miliardi di armi e gas = Resa di Ursula a Trump: dazi al 15%, 750 mld in armi e gas <i>Cosimo Caridi</i>	37
FOGLIO	28/07/2025	6	"Non cancelliamo la memoria degli stupri di guerra" <i>Francesco Palmieri</i>	40
FOGLIO	28/07/2025	8	Da "non poteva non sapere" a "non poteva non parlare" = Giustizialismo d'oggi: "Non poteva non parlare" <i>Giuliano Ferrara</i>	42
FOGLIO	28/07/2025	8	Meloni dopo Mattarella? Il pettegolezzo dell'estate, conindizi e sorrisi = Meloni dopo Mattarella? Indizi e sorrisi <i>Claudio Cerasa</i>	44
FOGLIO	26/07/2025	19	Parte1 - Duello con il capo delle toghe di sinistra = Duello con il capo di md <i>Claudio Cerasa</i>	46
FOGLIO	26/07/2025	19	Parte2 - Duello con il capo delle toghe di sinistra = Duello con il capo di md <i>Claudio Cerasa</i>	49
GIORNALE	28/07/2025	2	Dazi, evitato il disastro = Usa-Europa, patto sui dazi al 15% «Grande accordo, porta stabilità» <i>Camilla Conti</i>	52
GIORNALE	28/07/2025	4	Il Made in Italy evita il disastro Unimpresa: «Effetti limitati» <i>Marcello Astorri</i>	54
GIORNALE	28/07/2025	7	Stato di Palestina Riconoscerlo adesso è solo carta straccia = Lo Stato palestinese e la miopia politica degli ambasciatori che pressano Meloni <i>Gian Micalessin</i>	56
GIORNALE	28/07/2025	9	Allarme riformisti: Conte punta a mangiarsi il Pd = Conte mangia il Pd? Riformisti allarmati «Caporetto di Elly» <i>Pasquale Napolitano</i>	58
GIORNALE	27/07/2025	13	Finché c'è Hamas non c'è speranza = Finché c'è Hamas non c'è speranza <i>Vittorio Feltri</i>	60
GIORNALE	28/07/2025	20	L'arma di Giorgia: la credibilità = La forza di giorgia e la credibilità <i>Vittorio Feltri</i>	62

Rassegna Stampa

28-07-2025

L'ECONOMIA	28/07/2025	6	«Verso i 4,5 miliardi di ricavi Un altro miliardo di investimenti Le imprese familiari sono al centro dello sviluppo» = Estero, fabbriche, arte mapei verso i 4,5 miliardi il segreto? mai fermarsi <i>Alessandra Puato</i>	63
LIBERO	28/07/2025	5	Ci mancavano gli ex diplomatici pro-Gaza = Gli ex diplomatici pro-Pal sono già diventati i nuovi idoli della sinistra <i>Carlo Nicolato</i>	67
LIBERO	28/07/2025	7	Quando mezzo Pd voleva la separazione delle carriere = Il Pd che voleva separare le carriere <i>Fausto Carloti</i>	70
MATTINO	28/07/2025	11	Regionali, prove di campo largo dopo l'apertura del Pd a De Luca = Centrosinistra, prove di «campo largo» 5 <i>Adolfo Pappalardo</i>	72
MESSAGGERO	28/07/2025	4	Intervista a Giacomo Ponti - «Bene l'accordo, ma servono dettagli Ora attenzione all'italian sounding» <i>Andrea Pira</i>	74
MESSAGGERO	28/07/2025	4	I timori delle imprese con il dollaro debole le tariffe raddoppiate <i>Andrea Bassi</i>	76
MESSAGGERO	28/07/2025	5	Meloni: «Questa è un'intesa positiva ma ora l'Europa aiuti le imprese» = Per Meloni intesa positiva «L'Ue sostenga i settori colpiti» <i>Ileana Sciarra</i>	78
QUOTIDIANO NAZIONALE	28/07/2025	4	L'ira dell'opposizione «Una disfatta, ci siamo piegati» <i>Redazione</i>	80
REPUBBLICA	28/07/2025	1	Intervista a Raffaele Boscaini - Boscaini (Confindustria) "E una soglia gestibile evitata guerra dei mercati" <i>Filippo Santelli</i>	81
REPUBBLICA	28/07/2025	5	Il dossier Sì alle auto incognita farmaci Si parte dal 1° agosto <i>Derrick De Kerckhove</i>	82
REPUBBLICA	28/07/2025	6	Meloni contenta a metà "Bene l'accordo adesso il sostegno Uè" <i>Lorenzo De Cicco</i>	85
REPUBBLICA	28/07/2025	7	Boscaini (Confindustria) "E una soglia gestibile evitata guerra dei mercati" <i>Filippo Santelli</i>	87
REPUBBLICA	28/07/2025	11	AGGIORNATO - La mia idea per la Palestina = La mia idea sullo Stato palestinese <i>Lucio Caracciolo</i>	88
REPUBBLICA	28/07/2025	16	La lista di Zaia si mobilita ma c'è il veto di Fdl e Tajani <i>Concetto Vecchio</i>	90
SOLE 24 ORE	28/07/2025	2	Merz: con il patto evitata l'escalation = Merz: bene, evitata l'escalation Esito positivo per l'automotive <i>Redazione</i>	91
SOLE 24 ORE	28/07/2025	3	Meloni: bene l'accordo aiuti ai settori colpiti = Meloni: accordo sostenibile, ora aiutare le imprese colpite <i>Manuela Perrone</i>	93
SOLE 24 ORE	28/07/2025	3	Più certezza,ma vince la forza = Più certezza ma ha vinto il linguaggio della forza <i>Adriana Cerretelli</i>	94
SOLE 24 ORE	28/07/2025	4	Violenza di genere, gli aiuti per le donne = Aiuti e incentivi al lavoro per donne maltrattate. Requisiti rinnovati per i centri <i>Michela Finizio</i>	96
SOLE 24 ORE	28/07/2025	13	Ai giovani 576 milioni per attività autonome = Disponibili 576 milioni per avviare nuovi studi <i>Valeria Uva</i>	99
STAMPA	28/07/2025	4	Meloni: "Bene ci sia l'intesa ora vediamo i dettagli Ma servono indennizzi Ue" <i>Francesco Malfetano</i>	102
STAMPA	28/07/2025	5	"Pronti a sostenere il sistema Possibile il deficit sotto il 3%" <i>Luca Monticelli</i>	105
STAMPA	28/07/2025	10	"Nella Striscia è un orrore Meloni riconosca lo Stato palestinese" Lettera di 43 ex diplomatici <i>Derrick De Kerckhove</i>	107
STAMPA	28/07/2025	15	I dubbi del Colle e la sentenza europea corsa per cambiare la legge elettorale <i>Ilario Lombardo</i>	109
STAMPA	28/07/2025	26	Pensione e fuga dalle tasse la nuova meta è l'Albania = Pensionati fuga all'estero <i>Paolo Baroni</i>	111
STAMPA	28/07/2025	29	Se la politica italiana ignora la coerenza = Se la politica italiana ignora la coerenza <i>Flavia Perina</i>	114
TEMPO	28/07/2025	1	L'ultimo golpe è l'unione delle carriere <i>Tommaso Cerno</i>	116

TEMPO	28/07/2025	2	Il buco da 590 mila euro nei conti dell'Anm Ecco la mail che apre la guerra dei magistrati «Ve siete magnati tutto» La rivolta alla vigilia della riforma E pagavano pure attori e big = Scoppia la guerra nell'Anm e spuntano le mail riservate l'allarme:S <i>Rita Cavallaro</i>	117
VERITÀ	28/07/2025	6	Rimborsi Covid negati ai privati: il Pd riesce a smentire sé stesso = Indennizzi per il Covid: il Pd sconfessa il Pd <i>Adriano Scianca</i>	120

MERCATI				
AFFARI E FINANZA	28/07/2025	28	Banche e assicurazioni insieme per soluzioni integrate <i>Luigi Dell'Olio</i>	122
L'ECONOMIA	28/07/2025	8	Addio al dollaro digitale ciclone donald sulle crypto <i>Alberto Mingardi</i>	125
QN ECONOMIA E LAVORO	28/07/2025	26	UniCredit punta sulla consulenza e le assicurazioni = «In un mondo di incertezze saper anticipare fa la differenza» <i>Andrea Telara</i>	127
REPUBBLICA	28/07/2025	32	Intervista a Roberto Pietrantonio - Pietrantonio "Fisco amico e incentivi pianificati per rilanciare l'auto in Italia" <i>Fabio Massimo</i>	130

AZIENDE				
CORRIERE DELLA SERA	26/07/2025	36	Il contratto dei giornalisti <i>Redazione</i>	132
QN ECONOMIA E LAVORO	28/07/2025	21	Leonardo cresce Acquisizioni mirate per rafforzarsi nello Zero Trust <i>Marco Principini</i>	133
REPUBBLICA	26/07/2025	19	Intervista a Bruno Giordano - Giordano "Ogni 6 ore c'è una vittima il governo ha fallito" <i>Rosaria Amato</i>	135
STAMPA	28/07/2025	21	L'Italia del lavoro sommerso e insicuro In nero quattro milioni di persone <i>Nina Fresia</i>	137

CYBERSECURITY PRIVACY				
ARENA	28/07/2025	57	AI, diritto alla privacy e competitività Multa del Garante a ChatGPT <i>Riccardo Borsari</i>	139
DAILYNET	28/07/2025	21	L'intervento Come prevenire e affrontare una crisi informatica: sette passaggi chiave <i>Cristina Mariano</i>	140
ECO DI BIELLA	28/07/2025	39	Videosorveglianza in condominio <i>Andrea Marostica</i>	142
QN ECONOMIA E LAVORO	28/07/2025	13	Il crimine informatico diventa low cost <i>Alessandro Curioni</i>	143

INNOVAZIONE				
AFFARI E FINANZA	28/07/2025	30	La Ue è finita in trappola sull'IA dipende troppo <i>Giulia Cimpanelli</i>	144
CORRIERE DELLA SERA	28/07/2025	24	Intelligenza artificiale e politica <i>Mario Garofalo</i>	147
CORRIERE DELLA SERA INSERTI	28/07/2025	6	L'intelligenza artificiale cambia la navigazione E Google corre ai ripari = COME NAVIGARE NEL futuro della rete = Come navigare nel futuro della rete <i>Alessia Cruciani</i>	148
ITALIA OGGI SETTE	28/07/2025	53	Nuove competenze per resistere all'IA <i>Redazione</i>	152
QN ECONOMIA E LAVORO	28/07/2025	30	Uno su tre lavora con l'IA E risparmia 30 minuti al giorno <i>Andrea Ropa</i>	153
SOLE 24 ORE	28/07/2025	8	Giustizia, quando l'intelligenza artificiale aiuta l'efficienza = Giustizia, intelligenza artificiale per l'efficienza Centrale il fattore umano <i>Valentina Maglione</i>	155

Rassegna Stampa

28-07-2025

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

TIRRENO FIRENZE

28/07/2025

13

[Vigilantes anche in via Manin Le "ronde" dopo l'incendio](#)
Iluca Signorinie

158

I BASSI SALARI

Siamo gli ultimi della classe per la crescita degli stipendi: un danno per i lavoratori e l'economia
Ma il governo non vuole vederlo ● Roventini e Tridico pag. 12

L'INTERVENTO

“NO” A SALARIO MINIMO E REDDITO DI CITTADINANZA: COSÌ IL GOVERNO PORTA I LAVORATORI ALLA POVERTÀ

Ultimi in Europa per stipendi: non è solo un problema di produttività. La manodopera a basso costo induce le imprese a non innovare. L'esempio spagnolo dice che un mercato del lavoro più rigido funziona, ma Meloni va dalla parte opposta

Andrea Roventini e Pasquale Tridico *

In Italia sta esplodendo la questione salariale. Secondo l'Ocse, dal 2021 i salari reali sono calati del 7,5 per cento, ultimo Paese in Europa. Questo crollo - riconducibile in parte al mancato recupero del potere d'acquisto dei lavoratori dopo la recente fiammata inflazionistica - si innesta in un'agonia di lungo periodo: l'Italia è l'unico Paese sviluppato dove i salari reali non sono cresciuti negli ultimi trent'anni. La mancanza di un salario minimo legale è una delle cause fondamentali di questo declino di lungo periodo. Mentre all'aumento di lavoro povero recente ha contribuito l'abolizione del Reddito di cittadinanza (RdC).

Infatti, la sostituzione del RdC con l'Assegno d'Inclusione e il Supporto per la Formazione e il Lavoro è una controriforma che oltre a colpire i poveri produce effetti perversi nel mercato del lavoro. Infatti, in assenza di un salario minimo, il RdC forniva un argine alla caduta dei salari italiani, permettendo ai lavoratori di resistere a retribuzioni al limite dello sfruttamento, investendo nella ricerca di occupazioni migliori o in formazione. Ciò spiega la forte opposizione al RdC operata anche tramite campagne mistificatorie a mezzo stampa (non si trovano più cuochi, camerieri, bagnini, eccetera).

L'assenza del salario minimo, l'abolizione del RdC, il lento rinnovo dei contratti collettivi di lavoro (secondo l'Istat, a fine marzo 2025, circa il 47% dei lavoratori dipendenti era in attesa di rinnovo) e la diffusione dei contratti pirata mostrano una strategia di politica economica volta a creare posti di lavoro

precari e mal retribuiti per aumentare i profitti delle imprese. Questa politica economica può aumentare l'occupazione nel breve periodo, ma imprigiona il Paese in un modello economico che produce bassi salari, occupazione precaria, scarsi investimenti e modesta innovazione. Si condanna così l'economia italiana ad un'agonia che oltre a danneggiare i lavoratori colpirà le stesse imprese che attualmente ne beneficiano.

La vulgata invece è che la stagnazione salariale dipenda esclusivamente dalla crescita anemica della produttività italiana. Ma non è così. Certamente l'industria italiana non se la sta passando bene - la produzione industriale è in caduta libera da più di due anni (-1,5% nel 2025, dato Istat) - e la situazione con migliorerà con la fine del Pnrr e le nuove regole fiscali europee. Ma la crisi salariale italiana dipende da precise scelte di politica economica che hanno degradato le istituzioni del mercato del lavoro.

I lavori empirici di ricercatori del Fondo Monetario Internazionale e della Banca d'Italia mostrano inequivocabilmente che le “riforme” per flessibilizzare il mercato del lavoro italiano hanno prodotto una crescita dei contratti a termine e di quelli part-time, aumentando la disuguaglianza salariale e la precarietà soprattutto dei giovani e delle lavoratrici. Il



Peso: 1-1%, 12-44%

cieco perseguimento della flessibilità del lavoro può aver contribuito al rallentamento della crescita economica italiana, dato che chi deve sopravvivere tra un contratto a tempo determinato e l'altro non riesce ad accumulare competenze e se riesce emigra (solo nel 2023, circa ventunmila giovani laureati hanno lasciato l'Italia, secondo l'Istat) rafforzando

ulteriormente il trend d'emigrazione. Inoltre, se le imprese possono beneficiare di bassi salari non hanno alcun incentivo a investire e innovare per aumentare la loro competitività nei mercati internazionali.

Per mitigare questa situazione drammatica sono necessarie riforme radicali che irrigidiscano il mercato del lavoro, come è stato fatto in Spagna dal governo Sanchez e in Italia con il Decreto Dignità. È inoltre urgente introdurre

un salario minimo. Purtroppo, il governo Meloni ha scelto di perseguire ancora una volta la flessibilità del mercato del lavoro, deregolamentando l'utilizzo dei contratti a termine, reintroducendo i voucher, abolendo il

RdC e opponendosi strenuamente all'introduzione del salario minimo.

Così facendo il governo ignora i numerosi studi empirici che mostrano che il salario minimo fa bene ai lavoratori e all'economia. Oltre ad aumentare i salari senza ridurre l'occupazione, in Paesi come la Germania e il Brasile, il salario minimo ha aumentato la produttività, riallocando i lavoratori presso le imprese più competitive. Inoltre, in tempi d'inflazione, un salario minimo indicizzato, come in Francia, protegge le retribuzioni dei lavoratori, soprattutto quando la debolezza dei sindacati si manifesta in un'assenza di conflitto sociale. Infine, la ricerca mostra che il salario minimo ha spinto le imprese tedesche ad investire in automazione, mentre l'aumento della flessibilità ha ridotto gli investimenti.

**Professori ordinari di Economia a Roma tre e Sant'Anna di Pisa*

L'OPINIONE

“La politica economica volta a creare posti di lavoro precari e mal retribuiti aumenta i profitti delle imprese ma imprigiona il Paese in un modello di modesta innovazione



Peso:1-1%,12-44%

Così a Bruxelles

si perde un'occasione

Walter Galbiati

L'Europa poteva e doveva osare di più. Invece ha scelto di spendere per gli anni che vanno dal 2028 al 2034 gli stessi soldi (in percentuale) che ha intenzio-

ne di spendere fino al 2027.

E non ha provato nemmeno a fare un passo in avanti verso un bilancio veramente comune, se non con un timido tentativo di introdurre tre imposte il cui ricavo andrà direttamente nelle casse europee.

➔ segue a pag. 12

L'EDITORIALE

BILANCIO UE DUE PASSI INDIETRO E UNO IN AVANTI

Walter Galbiati

➔ segue dalla prima pagina

L'aumento rispetto al bilancio comunitario che è stato avviato nel 2021 e che si chiuderà nel 2027 è irrilevante, perché si è passati dall'1,13% all'1,15% del prodotto interno lordo dell'Europa a 27. E si sale all'1,26% solo se si include il rimborso di quanto speso con il programma Next Generation Eu.

E qui sta il primo errore della Commissione guidata da Ursula von der Leyen, perché nessuno di tutti i Paesi che fanno parte dell'Unione si sarebbe mai sognato nel proprio bilancio nazionale di estinguere un debito. Semmai sarebbe ricorso al roll-over, ovvero all'emissione di nuovo debito per sostituire quello esistente, scegliendo quindi di rinviarlo nel tempo e ripagarlo con eventuali avanzi positivi.

Questa decisione è figlia di un'altra scelta della Commissione: non voler puntare sul debito comune, per cui anche quello fatto in passato deve essere cancellato quanto prima, come se fosse un'onta. Una direzione presa forse non per mancanza di volontà, ma perché non avrebbe avuto il consenso necessario per essere approvata.

Eppure, la via del debito comune permetterebbe di alzare il bilancio almeno al 2% senza ricorrere sempre e solo ai trasferimenti di risorse dai singoli Paesi che già oggi contribuiscono per il 75% del bilancio europeo. Il resto dei soldi arriva da dazi e da un parziale prelievo sull'Iva.

L'unica possibilità di avventurarsi negli eurobond è stata pensata solo in relazione ad eventi eccezionali, come è avvenuto per la pandemia da Covid. All'interno del bilancio è stato lasciato uno spazio da 400 miliardi di euro, da finanziare con emissioni europee, per affrontare emergenze non previste e per

aiutare gli Stati che ne potrebbero avere bisogno. Ovviamente per vendere questi titoli sul mercato, serve il parere favorevole di tutti i 27 membri dell'Unione.

Un vero passo in avanti, qualora venissero approvate, sono le nuove tasse pensate per dotare l'Unione europea di un bilancio con risorse proprie. Si tratta di nuove imposizioni che garantirebbero alla Commissione una certa autonomia rispetto alla stretta dipendenza dalle rimesse dei singoli Paesi.

Oltre ad aumentare dazi e contributi Iva destinati al bilancio comune, la proposta di von der Leyen prevede un'imposta sulle aziende con un fatturato superiore ai 100 milioni, una tassa sui pacchi provenienti dai Paesi terzi e un aumento delle accise sui tabacchi.

Senza entrare nel merito delle singole voci, la strada è quella giusta. Perché punta a creare un'Europa in grado di aver risorse proprie. La stima di gettito è di quasi 60 miliardi di euro l'anno, non molto se si pensa agli 800 miliardi annui chiesti da Draghi (che comunque non dovrebbero arrivare solo dagli Stati) per competere con Cina e Usa, ma pur sempre un primo e timido passo.



Peso: 1-3%, 12-25%



L'OPINIONE

La proposta Von der Leyen non riesce a sfondare il muro sul debito comune. Bene almeno il tentativo di generare nuove risorse proprie: sono poche (60 mld) ma è un passo



Peso:1-3%,12-25%

**TARIFFE
E IMPRESE**

Nel caos globale c'è spazio
per l'Italia ➔ **Piccitto pag. 13**

L'OPINIONE

NEL CAOS DI DAZI E CRISI GLOBALI NON MANCANO LE OPPORTUNITÀ PER L'EUROPA E LE IMPRESE ITALIANE

La Ue può aumentare l'export verso gli Usa di 200 miliardi sostituendo la Cina. Alle aziende servono un "telescopio" per seguire l'evoluzione internazionale e un "microscopio" per adattare in fretta strutture e reti produttive

Marco Piccitto *

Il periodo tra la fine degli anni '90 e i primi anni 2000 ha avviato una fase di crescita straordinaria, ma al contempo ha generato squilibri rilevanti, spesso trascurati. Tra questi, la concentrazione della capacità produttiva di settori chiave in un solo Paese: la Cina. Uno "shock" così repentino da cogliere impreparate molte economie occidentali. A seguire, la crisi finanziaria del 2008 che ha innescato un decennio di instabilità profonda, soprattutto in Europa e negli Stati Uniti. La pandemia prima e l'invasione russa dell'Ucraina poi hanno accentuato queste fragilità, rivelando le vulnerabilità generate da una globalizzazione non accompagnata da adeguate misure di resilienza. I conflitti in corso e le tensioni commerciali hanno infine ulteriormente incrinato la fiducia dei consumatori e delle imprese in tutto il mondo. Un sondaggio condotto da McKinsey su un campione di oltre 200 aziende nei cinque continenti rivela che il 70% è preoccupato per l'impatto delle perturbazioni geopolitiche, ma solo il 10% si considera preparato ad affrontarle. In particolare, i timori si concentrano su un

possibile aumento dei costi conseguente ai dazi, con un impatto sull'Ebitda stimato tra l'1% e il 10 per cento. Solo il 30% del campione dichiara di incorporare i possibili scenari sulle tariffe nella propria pianificazione strategica di lungo termine (3-5 anni), mentre il 40% ha ritardato o ridotto i propri investimenti. Dopo tre anni caratterizzati da una crescita del Pil mondiale di oltre il 3 per cento, studiare le origini di questa fase di estrema incertezza è importante, ma ancora più cruciale è la capacità di essere pronti al futuro. Naturalmente, le aziende non hanno il potere di modificare il contesto macroeconomico globale. Ma possono cercare di anticiparne le evoluzioni e prepararsi a reagire con tempestività. In questa direzione, il think tank McKinsey Global Institute ha delineato cinque scenari macroeconomici possibili per il prossimo decennio. Il più favorevole prevede un'accelerazione della produttività grazie a un allentamento delle tensioni tra Usa e Cina, politiche fiscali più equilibrate e un ritorno della fiducia globale. In questo caso, la crescita potrebbe attestarsi attorno al 3,5% annuo dopo il 2028. Al polo opposto, uno scenario di frammentazione geopolitica e



Peso: 1-1%, 13-59%

commerciale potrebbe portare a una regionalizzazione del commercio, a una recessione nel 2026 e a una crescita globale contenuta all'1,6%. Gli scenari intermedi variano dal consolidamento debole con crescita al 2,5%, a strette monetarie per fronteggiare nuove fiammate inflazionistiche, fino a un riassetto ambizioso di bilancio negli Stati Uniti.

In questo contesto, le aziende europee possono giocare un ruolo di primo piano. Il Vecchio Continente fornisce in media il 55% del mercato globale di esportazione disponibile per i prodotti che gli Stati Uniti oggi importano dalla Cina. Tradotto: l'Europa è un'alternativa concreta, già pronta e operativa, per sostituire una parte significativa delle esportazioni cinesi verso gli Stati Uniti. Potrebbe incrementare le proprie esportazioni verso gli Usa di quasi 200 miliardi di dollari, compensando parte del calo dell'interscambio sino-americano. Su questo peserà l'esito dei negoziati in corso. L'Italia, con la sua vocazione manifatturiera e un posizionamento forte in settori come la meccanica, i beni industriali e la moda, ha l'opportunità di rafforzare il proprio ruolo nella nuova configurazione degli scambi, a condizione di agire con visione e tempestività.

In un contesto così volatile, la vera sfida per le imprese è costruire un'organizzazione capace di adattarsi a qualunque scenario si presenterà. Molte organizzazioni hanno già istituito "centri nevralgici" per monitorare la propria

esposizione a dazi, politiche economiche e tematiche di sicurezza nazionale. Per affrontare la complessità del presente e, al tempo stesso, prepararsi a cogliere le opportunità del futuro, risulta efficace un approccio basato su una doppia lente interpretativa. Da un lato, il microscopio, per mettere a fuoco le azioni tattiche attivabili nell'immediato: ad esempio, la gestione dei rapporti con i fornitori, il miglioramento della strategia di approvvigionamento, l'ottimizzazione tariffaria, la classificazione doganale e le politiche di pricing. Dall'altro, il telescopio, per guidare le scelte strategiche di medio-lungo termine – tra cui la ridefinizione del footprint produttivo e logistico, l'ottimizzazione della supply chain, fino ad operazioni di m&a e alla riallocazione del capitale per modificare il portafoglio di business.

Disporre di entrambi gli strumenti – microscopio e telescopio – è fondamentale. Ma il vero vantaggio competitivo risiederà nella capacità di leggere l'evoluzione dello scenario globale e adattare tempestivamente strategie, investimenti e assetti organizzativi.

**Managing Partner per il Mediterraneo, McKinsey & Company*



L'OPINIONE

Realizzare scenari di lungo termine è più che mai complesso: un ritorno alla fiducia può far crescere il Pil del 3,5% annuo, dopo il 2028. All'opposto potremmo andare già in recessione nel 2026



FOCUS



I CHIP INTEL NON ANDRANNO IN GERMANIA

Nonostante un fatturato trimestrale superiore alle attese (12,9 mld \$), Intel fatica a svoltare: stop ai progetti di stabilimenti in Germania e Polonia

JOHN G. MABANGLO/EPA/ANSA



Peso:1-1%,13-59%

MEDIO ORIENTE Tajani: «La priorità è costruire». Iniziativa europea per gli aiuti dal cielo

«Basta slogan sulla Palestina» A Gaza è catastrofe umanitaria

Gaza muore di fame, con gli aiuti distrutti in attesa della consegna. Si muove l'Europa, con il premier inglese Starmer che lancia un asse per la distribuzione di aiuti dal cielo. «Provo dolore per Gaza, Netanyahu non ascolta nessuno e Hamas si fa scudo con i civili», dice ad *Avvenire* il vicepremier e ministro degli Esteri Antonio Tajani: «Continuiamo a pressare per la tregua e per l'ingresso degli aiuti. Saar mi ha chia-

mato, riparte un desalinizzatore per 900mila persone. Lo Stato di Palestina va prima costruito e poi riconosciuto, noi pronti a contribuire sotto l'egida Onu». Sui dazi: «Accordo meglio dell'incertezza, la Bce usi il "bazooka"».

Capuzzi, Foschi, Geronico e Iasevoli alle pagine 2-4



Antonio Tajani / Ansa

Tajani: «Dolore in prima persona per Gaza La Palestina va costruita, no agli slogan»

MARCO IASEVOLI

Le foto dei bambini di Gaza le ha viste, come tutti, anche Antonio Tajani. «Inaccettabile, inaccettabile...», ripete più e più volte il ministro degli Esteri. «Inaccettabile», aveva detto anche dopo il raid israeliano che ha colpito la parrocchia di padre Gabriel Romanelli. Una consapevolezza in nessun modo nascosta della tragedia in atto, che però il vicepre-

mier vuole far convivere con le sue convinzioni circa le responsabilità di un uomo di governo. «Se ci fosse qualcosa in grado di fermare Netanyahu, l'avremmo già fatto e deciso. Per ora non ascolta noi. Non ascolta Macron. Non ascolta Washington. Attenzione, però: dopo il 7 ottobre, dopo il pogrom, dopo gli orrori che da vicino hanno fatto vedere anche a me, il po-

polo ebraico sarà anche diviso, ma sulla guerra in gran parte sostiene il governo nel colpire ancora Hamas. Detto questo, secondo noi l'unico modo per far vincere la pace fra Israele e



Peso: 1-8%, 3-67%

Palestina è interrompere la guerra e tornare alla politica, alla diplomazia».

Insomma, ministro, siamo condannati ad essere spettatori inermi?

Assolutamente no, nessuna rassegnazione. Le nostre parole sono ferme da mesi e le ribadiamo: la reazione di Israele è sproporzionata. Tel Aviv ha vinto la guerra, non c'è alcun motivo per continuare i bombardamenti che uccidono civili. Dobbiamo convincerli a fermarsi. Estiamo facendo di tutto. Ho appena ricevuto un segnale di attenzione: mi ha chiamato il ministro degli Esteri Sa'ar, mi ha detto che il governo di Gerusalemme ha appena deciso di riattivare la linea elettrica che alimenta un desalinizzatore che tornerà a dare acqua per 900 mila persone. È un segnale di amicizia e rispetto il fatto che mi abbia comunicato la decisione. Io con amicizia l'ho invitato a dire al suo governo che devono andare avanti. Devono aprire a tutti gli aiuti alimentari e sanitari: spero che nelle prossime ore possano riprendere gli ingressi del *World food programme* e di *Food for Gaza*. È imperativo che Israele reagisca con urgenza a questa crisi umanitaria.

Però ci fermiamo se si tratta di riconoscere la Palestina. Perché?

Io non voglio fare polemica, né con le opposizioni né tanto meno con Paesi partner. E soprattutto comprendo lo sgomento dell'opinione pubblica, che spinge alla ricerca di soluzioni immediate. Anche perché questo dolore io lo vivo in prima persona e lo trasmetto ogni giorno al governo israeliano e ai Paesi arabi che cercano di lavorare alla pace. Ma vorrei che tutti si fermassero a riflettere su un dato: dopo il riconoscimento della Palestina che è stato fatto di recente da parte di questo o quel governo, le cose sono cambiate? Netanyahu non accetta pressioni, questa è la realtà con cui dobbiamo fare i conti. Ma entriamo nel merito del processo che dovrebbe porta-

re al riconoscimento: ad oggi in Palestina esistono due entità separate, Cisgiordania e Gaza, non esiste ancora uno Stato. Noi vogliamo che nasca, che riconosca Israele e che sia riconosciuto da Israele. E siamo disponibili a mettere i nostri contingenti per una missione dell'Onu a guida araba, per raggiungere questo obiettivo. E siamo inoltre totalmente contrari, come d'altra parte l'intero scacchiere internazionale, a ipotesi di un esodo di massa dei palestinesi: devono restare nella loro terra, così come devono restare nella terra che amano i cristiani palestinesi, fattore di moderazione e dialogo indispensabile per la pace.

L'accusa al governo italiano è anche quella di continuare collaborazioni con Israele nel campo della difesa.

Abbiamo interrotto le forniture militari dal 7 ottobre 2023 rispettando la legge italiana. E il ministero della Difesa ha smentito le ultime indiscrezioni di giornali. Se poi parliamo del memorandum, averlo o non averlo, come ho detto, non ferma Netanyahu. O partiamo da questo dato o ci arroven-

tiamo in una guerra di slogan che non avvicinerà la pace nemmeno di un centimetro.

E allora, tornando alla prima: siamo condannati ad aspettare?

No, la comunità internazionale sta lavorando e fra pochi giorni ci sarà una conferenza all'Onu. Poi bisogna continuare a pressare Israele e bisogna premere su Hamas. L'ultima tornata negoziale è fallita perché Hamas ha aumentato le richieste sullo scambio tra ostaggi israeliani e prigionieri nelle carceri di Tel Aviv. È inaccettabile che Hamas, un gruppo terroristico che non dovrà avere ruolo nel futuro della Palestina, usi la carneficina in atto a fini politici, che usi come scudo la popolazione civile.

Ha provato fastidio nel vedere delle trattative svolgersi nel lusso della Costa Smeralda?

So che potrebbe sembrare im-

giudizi, però in questo momento, come ministro degli Esteri, mi basta che si tratti. In un grande albergo o in una spelonca.

Una giovane, Intisar, dal nostro giornale ha lanciato un appello per far arrivare il padre in Italia: assume l'impegno?

Ho il dovere di assumerlo, come per le centinaia di richieste che pervengono alla Farnesina. Con gli adulti è molto più difficile, ma se ci sono spiragli non li lasceremo chiudere.

Sullo scenario russo-ucraino lei ha sempre frenato chi vedeva una pace imminente...

Confermo le mie valutazioni prudenti: la Russia è in economia di guerra, avrebbe persino problemi sociali nel tornare indietro. L'arma che abbiamo in questo momento è bloccare i flussi finanziari per rendere difficile a Putin il pagamento delle truppe. Per persuadere il Cremlino che la pace è più conveniente. Ma da Mosca non ci sono segnali che possano incoraggiare.

Con quanto sta accadendo, il dramma nella Striscia e il protrarsi della guerra russo-ucraina, è legittimo dire che i primi sei mesi di Trump sono stati un insuccesso?

Per nulla. Gli Usa sono un attore determinante per la pace e noi affianchiamo e sosteniamo gli sforzi di pace degli Usa. E a mio avviso sono irresponsabili quelle analisi che vogliono piegare a piccoli tornaconti di politica interna questo momento di enorme crisi internazionale.

Però Trump non disdegna di mettere in difficoltà l'Europa, con i dazi. L'Italia a che scenario si sta preparando?



Peso: 1-8%, 3-67%

Speriamo nel colloquio in Scozia tra Trump e Von der Leyen. Noi pensiamo che incertezze e guerre commerciali siano il male assoluto. Perciò siamo per un accordo, purché ovviamente sostenibile.

Le imprese sono preoccupate dal 15%. Ci sono contromisure possibili?

Noi eravamo per lo "zero a zero", zero tassi fra Ue e Usa. Ma non accadrà, ormai lo abbiamo capito. L'accordo è vicino e il governo valuterà e farà tutto quanto necessario per accompagnarlo. Penso che una grande risposta possa e debba arrivare anche dalla Bce, nell'affrontare la sfida della svalutazione del dollaro. Francoforte deve abbassare il costo del denaro, ha da compiere la strada che dal 2% porta a zero. E deve

procedere con il *quantitative easing* come in tempo di Covid. Allo stesso tempo l'Ue deve rimuovere tutti i dazi interni.

E il governo italiano?

Nell'ultimo Cdm abbiamo dato una prima risposta sull'agricoltura. Interverremo a sostegno delle imprese, per definire le misure e i settori d'intervento dobbiamo capire quale accordo si chiude con gli Usa. Ovviamente dobbiamo lavorare per aprire l'export verso nuove frontiere, con l'obiettivo dei 700 miliardi entro il 2027.

Su Alberto Trentini detenuto in Venezuela è ragionevole nutrire speranze?

Seguiamo il caso, abbiamo avuto di recenti informazioni ed è in buone condizioni, dobbiamo trattare con un regime che ha molti detenuti politici. Ci so-

no altri 14-15 italiani nelle loro carceri.

In un momento del genere, quanto è complesso, per un "popolare" come lei, avere nel suo schieramento posizioni come quelle dell'ex generale Vannacci?

La linea di politica estera del governo la dettano la premier e il ministro in carica. Il parere di singoli parlamentari non incide sulle scelte dell'esecutivo.

Forza Italia è in un momento di trasformazione in particolare sul tema dei diritti. Sul fine vita che posizione assumerete in Aula?

Serve dare una norma, non possono essere le Regioni a legiferare. Il testo di maggioranza si attiene al-

le sentenze della Corte, che partono dal principio per cui il suicidio non

è un diritto. Poi osserveremo con attenzione cosa accadrà in Parlamento, fermo restando la libertà di coscienza.

Vedremo lo Ius Italiae in Aula prima della fine della legislatura?

Parlare di Aula ora ha poco senso. Il nostro testo non deve andare in Aula per fallire, deve essere un'opportunità per tutti, perciò continueremo a spiegare ai nostri alleati che bisogna guardare in faccia la realtà. È nel centrodestra che devono venire i numeri, su questo tema siamo distanti da Pd e M5s.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parla il ministro degli Esteri:
«Nostra posizione è chiara, ma Netanyahu non ascolta nessuno. Hamas deve sparire, usa i civili come scudo. Mi ha chiamato Sa'ar, ripartono forniture elettriche»

«La Bce usi il "bazooka", con un nuovo QE, contro la svalutazione del dollaro. Sui dazi un accordo meglio dell'incertezza»

«La norma sul fine vita serve, in FI c'è libertà di coscienza. Non porteremo lo Ius scholae in Aula per farlo fallire»



Una lunga fila di palestinesi in cerca di derrate alimentari tra le rovine di Beit Lahia, nel nord della striscia di Gaza. / Reuters



Peso: 1-8%, 3-67%



Antonio Tajani, vicepremier e segretario di Forza Italia



Peso:1-8%,3-67%

Trump: «L'intesa più importante». E von der Leyen: «Porterà stabilità». Meloni: «Bene ma voglio vedere i dettagli»

Accordo Usa-Europa: dazi al 15%

L'incontro in Scozia. Sull'acciaio tariffe fino al 50%. L'Ue comprerà dagli Stati Uniti energia e armi

di **Francesca Basso**

Nella tenuta del Golf Club di Turnberry, in Scozia, Trump e von der Leyen hanno raggiunto l'accordo sui dazi tra Stati Uniti e Unione europea: verranno applicate tariffe al 15% sulle merci Ue esportate negli Usa. Quelle su acciaio e alluminio rimarranno invariate (sono del 50%). Resta l'incognita su farmaceutica, semiconduttori e agroalimentari. «L'Europa investirà 600 miliardi negli Usa, acquisterà energia e armi», ha detto Trump.

E von der Leyen: «L'intesa riporta equilibrio». Meloni: «Accordo positivo, ma devo vedere i dettagli».

da pagina 2 a pagina 7

De Carolis, Fubini, Jattoni Dall'Asen

C'è l'accordo sui dazi, quota 15% La Ue comprerà gas americano

Acciaio, aliquote fino al 50%. Trump: l'Europa investirà 600 miliardi. Von der Leyen: più stabilità

dalla nostra corrispondente
Francesca Basso

BRUXELLES «Penso che sarà fantastico per entrambi, per entrambe le parti. Penso che voi, penso che i vostri vari Paesi siano molto contenti di questo». È il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ad annunciare l'accordo commerciale con l'Unione europea al termine del bilaterale con la presidente della Commissione Ursula von der Leyen nel resort di golf del tycoon a Turnberry in Scozia. Trump lo ha definito «probabilmente il più grande accordo mai raggiunto in qualsiasi ambito, commerciale e non commerciale». Questa intesa dovrebbe portare la pace tra le due maggiori economie mondiali.

Per Washington è senza dubbio un ottimo accordo. Per l'Unione europea è una capitolazione. È il prezzo pagato in nome della «stabilità e prevedibilità» per i cittadini e le imprese «in questi tempi incerti», come ha spiegato la presidente von der Leyen in un punto con la stampa. Ma senza un'intesa Trump aveva minacciato dazi del 30% sulla

maggior parte dei prodotti europei a partire dal primo agosto e i Paesi Ue volevano scongiurare a tutti i costi questa eventualità, così come hanno sempre evitato di provocare Washington durante le trattative temendo ogni forma di escalation.

I numeri

I dazi sulle esportazioni europee verso gli Stati Uniti passano da una media del 4,8% come nell'era pre-Trump al 15%, compresi quelli sulle auto, sui semiconduttori e sui prodotti farmaceutici, con alcune esenzioni per le quali sono previste tariffe zero da entrambe le parti: aerei e i loro componenti, alcuni prodotti chimici, alcuni farmaci generici, apparecchiature per semiconduttori, alcuni prodotti agricoli (saranno definiti nelle prossime settimane), risorse naturali e materie prime critiche. «Continueremo a lavorare per aggiungere altri prodotti a questo elenco», ha promesso von der Leyen. L'Ue si impegna ad acquistare 750 miliardi di dollari in prodotti energetici americani per i prossimi tre anni e a investire

600 miliardi di dollari negli Stati Uniti in aggiunta agli investimenti attuali. Trump ha anche detto che Bruxelles si impegna ad aprire i mercati dei Paesi Ue al commercio con gli Stati Uniti «senza dazi» e ad acquistare «grandi quantità» di armamenti Usa.

L'ultimo miglio

Dopo quasi quattro mesi di trattative condotte per l'Unione europea dal commissario al Commercio Maroš Šefčovic e dal suo team, l'ultimo miglio è stata percorso da von der Leyen e da Trump in un'ora di negoziato serrato. Prima di iniziare il meeting, il presidente Usa aveva ribadito che c'era un 50% di probabilità di chiudere l'intesa, previsione condivisa da von der



Peso: 1-11%, 2-42%, 3-11%

Leyen che aveva riconosciuto la necessità da parte europea di «ribilanciare» gli scambi commerciali a favore degli Stati Uniti. Trump aveva anche ammesso che c'erano ancora «tre-quattro punti critici» per arrivare all'accordo e aveva escluso che il settore farmaceutico potesse rientrare nel negoziato come invece poi è accaduto. Al termine delle trattative ha riconosciuto a von der Leyen l'onore delle armi, spiegando ai giornalisti la difficoltà della presidente Ue di dover negoziare a nome di ventisette Paesi con caratteristiche diverse: alcuni con un'industria automobilistica forte — ha detto — altri con un settore agricolo forte e altri ancora con entrambi. Da parte sua, von der Leyen ha ammesso che è stato «molto difficile» e che i due presidenti hanno «dovuto lavorare sodo per raggiungere una posizione comune» e «fino alla fine, come sempre nei nego-

ziati» non si sapeva quale sarebbe stato il punto di caduta e se ci sarebbe stato. Per von der Leyen si tratta di «un risultato positivo e soddisfacente»: ha ringraziato Trump «per il suo impegno personale e la sua leadership nel raggiungere questa svolta». Ha detto che è «un negoziatore tenace, ma è anche uno che fa accordi».

I dettagli

Per quanto riguarda acciaio e alluminio, su cui attualmente pesa un dazio del 50%, verrà istituito un sistema di quote che ridurrà le tariffe, inoltre Bruxelles e Washington si impegnano ad affrontare insieme la sfida comune della sovraccapacità cinese. Quanto ai 750 miliardi di dollari di acquisti in energia, questi saranno divisi «in tre anni», ovvero «durante il mandato» di Trump, per «250 miliardi all'anno», ha spiegato von der Leyen sottolineando che «c'è

ancora troppo Gnl russo che entra di nascosto nell'Unione europea, oltre a un po' di gas e petrolio russi ancora in Ue, che non vogliamo più». Per l'industria automobilistica, i dazi su auto e componenti passano dal 2,5% sotto l'amministrazione Biden al 15%, ma von der Leyen ha ricordato che attualmente i dazi imposti da Washington sulle auto «sono al 27,5%». L'accordo raggiunto dall'Ue è peggiore rispetto a quello siglato dalla Gran Bretagna che è riuscita ad ottenere un'aliquota del 10%. Tuttavia la presidente della Commissione ha sottolineato che «questo 15% rappresenta un limite massimo, quindi niente cumuli, tutto compreso», ma soprattutto ha ammesso che «è il massimo che siamo riusciti a ottenere». Oggi si riuniranno gli ambasciatori dei Paesi Ue per approvare l'accordo. Il presidente del Consiglio europeo António Costa ha espresso su

X il suo «apprezzamento per il lavoro» di von der Leyen, Šefcovic e della Commissione «nella stabilizzazione del commercio transatlantico» e per «l'accordo che privilegia la cooperazione, protegge gli interessi fondamentali dell'Ue e offre alle imprese la certezza di cui hanno bisogno».

Tariffe zero

Il presidente Usa: il più grande accordo mai fatto. Deroghe su aerei, alcuni farmaci e chip

I punti

2 aprile: «il Liberation day»

- ✓ Trump annuncia nuovi dazi (foto sotto) per i partner commerciali degli Usa: tariffe al 10% sulle importazioni, in vigore dal 5 aprile, e dazi aggiuntivi specifici dal 9 aprile.

Braccio di ferro e tregua con la Cina

- ✓ Al centro della guerra commerciale c'è la Cina. In un susseguirsi di rialzi, Trump aumenta i dazi sui prodotti cinesi fino al 125%, in risposta Pechino alza le tariffe al 125%. Poi la tregua



7 luglio: raffica di lettere

- ✓ Trump invia una serie di lettere con le tariffe sui beni esportati negli Usa. Per Giappone e Corea del Sud dazi al 25% a partire dal primo agosto. Si arriva al 50% per il Brasile.

L'accordo con il Giappone

- ✓ Dopo mesi di negoziati, Stati Uniti e Giappone siglano un accordo commerciale che taglia dal 25 al 15% le tariffe. Nell'accordo è incluso anche il settore dell'automotive.

L'incontro

Dopo mesi di colloqui, l'ultimo miglio è stato percorso dai due leader politici in un'ora





In Scozia

Ursula von der Leyen, presidente della Commissione Ue, e Donald Trump, presidente degli Stati Uniti, si stringono la mano all'inizio del vertice tenutosi ieri al resort «Trump Turnberry», in Scozia



Peso: 1-11%, 2-42%, 3-11%

«Da tariffe e dollaro un impatto del 20%»

«**C**i sarà un prezzo da pagare, esporteremo di meno, ma non è un tracollo completo». Lo afferma Carlo Cottarelli, economista e direttore dell'Osservatorio Conti pubblici. Sommando i dazi e il dollaro debole, l'impatto complessivo è «un po' superiore al 20%» ma è «molto difficile» stimare quanti miliardi perderemo». E ricorda che già in

passato sono stati affrontati momenti complessi. Superata la situazione di incertezza, «abbiamo una struttura produttiva di esportatori di grande qualità e una botta di questo genere, che comunque c'è, riusciamo ad assorbirla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 4%

UN PREZZO POLITICO

di **Giuseppe Sarcina**

L'Unione europea paga un prezzo pesante in cambio della «stabilità» nei rapporti con gli Stati Uniti. I termini dell'accordo raggiunto ieri da Donald Trump e Ursula von der Leyen rappresentano davvero una «doccia scozzese» per le imprese europee e, di conseguenza, per la loro forza

lavoro. In realtà, nel fondo, questa è un'intesa politica: l'Ue non ha voluto andare allo scontro frontale con gli Usa. Nell'era pre trumpiana, il dazio medio imposto dalle dogane americane sulle merci europee si aggirava intorno al 4,8%; ora viene fissato al 15%.

continua a pagina 3

L'inseguimento della lepre Usa Poi Bruxelles ha patteggiato

Evitato lo scontro, molti dossier da definire

di **Giuseppe Sarcina**

SEGUE DALLA PRIMA

Tre volte tanto, senza una reale giustificazione economica, perché non è vero che, come sostiene Trump, negli anni scorsi l'Europa abbia depredato gli Usa.

Bruxelles e le capitali europee si erano illuse che l'offensiva del presidente americano, cominciata il 2 aprile scorso, il giorno del tabellone dei dazi contro il resto del pianeta, sarebbe naufragata nella tempesta finanziaria di Wall Street e delle altre Borse del mondo. Oppure si sarebbe dovuta fermare per ascoltare l'allarme proveniente dalla grande distribuzione americana: il peso dei dazi sarebbe stato scaricato sui prezzi, rilanciando l'inflazione e deprimendo i consumi, cioè il volano chiave dell'economia sta-

tunitense.

A torto o a ragione, (si vedrà con le statistiche nei prossimi mesi) Trump è andato avanti, fino a mettere l'Unione europea davanti a una scelta difficile: accettare il muro contro muro o provare a contenere il danno. La Commissione, sempre con il consenso dei 27 partner Ue, ha scelto la seconda strada e da quel momento è cominciato un lungo, affannoso inseguimento alla lepre americana. Nella trattativa è confluito di tutto. La lista delle richieste di Washington si è via via allungata. La presidente della Commissione si è trovata in una posizione negoziale sempre più svantaggiata. A un certo punto ha tracciato una linea per provare a fermare l'emorragia delle concessioni e ieri ha messo sul piatto contropartite inimmaginabili solo qualche mese fa: zero dazi per l'import Usa; impegno ad acquistare gas liquido per 750 miliardi di dol-

lari e, parole di Trump, un «enorme quantitativo di armi»; investimenti diretti negli Stati Uniti per 600 miliardi di dollari. Ursula, perché lo hai fatto? Probabilmente per evitare di precipitare, da qui a qualche giorno, nel marasma politico. Il presidente francese Emmanuel Macron e il cancelliere tedesco Friedrich Merz, si mostravano sempre più insoddisfatti: la strategia conciliante non stava funzionando. Il primo agosto Trump avrebbe portato i dazi al 30% e, il 7 agosto, la Commissione avrebbe risposto



Peso: 1-4%, 3-44%

con le contromisure da oltre 90 miliardi di dollari. Uno scenario devastante per l'economia europea, accompagnato, con tutta probabilità, da un'altra tempesta finanziaria.

Von der Leyen si è trovata a scegliere tra una sconfitta certa, ma, forse, gestibile e il rischio di una disfatta dalle conseguenze potenzialmente devastanti. Ha preferito, per così dire, patteggiare la pena con Trump, piuttosto che imbarcarsi in una sfida inedita e oggettivamente rischiosa. L'errore, ripetiamo, è stato commesso quattro mesi fa, non rispondendo a tono all'offensiva trumpiana, come hanno fatto la Cina o il Canada per esempio. E smentendo, dati alla mano sulla crescita del prodotto interno lordo degli ultimi trent'anni, la

favola di un'America rovinata dagli europei. Ma farlo ieri sarebbe stato troppo tardi.

Adesso, però, gli europei dovranno gestire gli effetti concreti di questa bastonata. L'unico comparto che forse può sentirsi sollevato è quello dell'auto. Il leader della Casa Bianca vorrebbe che tutte le vetture vendute negli Usa fossero prodotte nelle fabbriche americane. Per questo motivo aveva imposto una tariffa del 27,5% sui veicoli importati. Ora il dazio si allinea al 15%: vedremo se le case europee riusciranno a recuperare competitività. O se, invece, le difficoltà incontrate sul mercato Usa (e altrove) sono anche di altra natura. Le tariffe su acciaio e alluminio restano al 50%: ciò significa che conti-

nuerà il processo di riorientamento delle esportazioni, già cominciato anche in Italia, verso altri mercati. Sarà applicato un prelievo del 15% anche sui semiconduttori, cioè alle componenti elettroniche usate in un largo spettro di applicazioni industriali. Non è ancora chiaro, invece, se e come verrà affrontata un'altra questione spinosa: le regole europee sulle piattaforme digitali che non piacciono alle società americane, da Google a Meta.

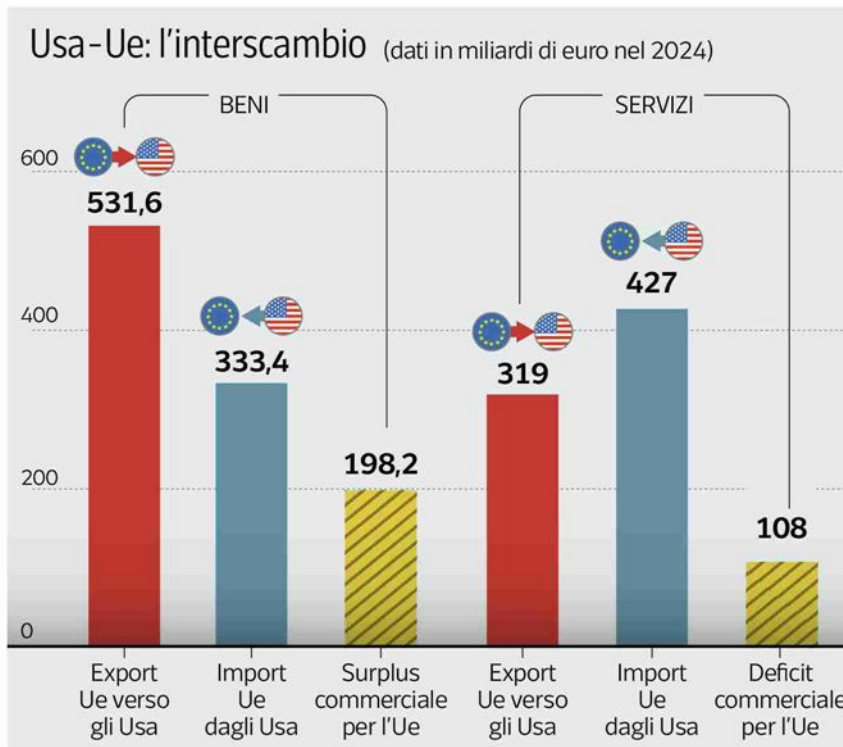
I dossier specifici di alcuni Paesi si intrecciano con problemi di carattere generale. Ieri la presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha espresso «soddisfazione» per il fatto che comunque Ue e Usa abbiano trovato un'intesa. Ma ha osservato che bisognerà co-

noscere i dettagli, prima di dare un giudizio sull'impatto per l'Italia. La botta, comunque, c'è anche per il nostro Paese. Adesso i ministri, le categorie produttive e i diplomatici proveranno a contenere le perdite. Un caso è quello dell'agroalimentare: l'idea è stringere patti con gli importatori Usa in modo da dividerli il fardello del dazio per non rovesciarlo tutto sui prezzi, allontanando i consumatori.

Sul piano europeo, la promessa di comprare molte più armi dagli Usa appare in contraddizione con il progetto di rafforzare l'industria militare del Vecchio Continente, un passaggio chiave per arrivare alla costruzione di una difesa comune europea, più autonoma rispetto agli Stati Uniti.

Gli effetti

● Senza un accordo, il primo agosto Trump avrebbe portato i dazi al 30% e, il 7 agosto, la Commissione avrebbe risposto con le contromisure da oltre 90 miliardi di dollari. Uno scenario devastante per l'economia europea, accompagnato, con tutta probabilità, da un'altra tempesta finanziaria sui mercati



Peso: 1-4%, 3-44%

L'analisi

Il costo per l'Ue dell'assalto di The Donald alla Fed

di **Federico Fubini**

Anche ad accordo concluso con Donald Trump, ammesso che questi non lo rimetta in discussione, restano rischi di ulteriori perdite per l'Ue a causa delle mosse del presidente Usa. Non più tanto sul fronte commerciale, per ora, ma su quello finanziario. L'attacco che Trump ha ormai lanciato all'indipendenza della Federal Reserve può costare centinaia di miliardi al valore effettivo degli investimenti di portafoglio

in Europa e anche in Italia. Basta guardare al domicilio dei creditori esteri del Tesoro americano, nelle comunicazioni ufficiali, per capire perché: gli operatori dell'area euro — banche centrali, istituzioni finanziarie private, singoli risparmiatori da soli o tramite i fondi — sono diventati i principali detentori non americani di titoli pubblici degli Stati Uniti. E non di poco. Solo in Belgio e Lussemburgo si trovano crediti verso gli Stati Uniti per 827 miliardi di dollari, superiori a quelli che detiene la Cina. Se si aggiungono Francia (375 miliardi), Irlanda (327) e Germania (102), gli investimenti dall'area euro

in debito americano sono una volta e mezzo quelli del Giappone e oltre il doppio di quelli di Pechino. Ed è una stima per difetto: molti risparmiatori dell'area euro investono attraverso la Svizzera (303 miliardi) o la Gran Bretagna (756). In sostanza l'area euro potrebbe essere esposta sul debito dell'amministrazione Trump per duemila miliardi di dollari. È per questo che l'assalto della Casa Bianca alla Fed rischia di costare caro all'Europa. Una banca centrale americana non più indipendente sarebbe molto meno attenta all'inflazione e taglierebbe i tassi per compiacere Trump. Il presidente sta già attaccando il capo della Fed,

Jay Powell, con uno stile da autocrate di un Paese in via di sviluppo. Presto nominerà un sostituto di Powell ai propri ordini. Diventa dunque plausibile una nuova caduta del dollaro sull'euro, destinata a falciare il valore degli investimenti europei in debito (e azioni) degli Stati Uniti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 12%

L'INTERVISTA / TOMMASO FOTI

«Il mercato resta aperto»

di Paola Di Caro
a pagina 5

«Così si evita il conflitto temuto dalle categorie E per il nostro export resta l'accesso agli Usa»

Il ministro per gli Affari europei Foti: dopo il patto sulla Nato un altro passo che dà respiro alle relazioni transatlantiche

di Paola Di Caro

Difficilissimo districarsi a caldo su quello che emerge da una trattativa lunghissima e poi conclusa in poco più di un'ora in un faccia a faccia fra Donald Trump e Ursula von der Leyen. Tanto più se si fa parte di un partito la cui leader non ha mai nascosto la reciproca simpatia e vicinanza con il presidente Usa, come sempre ha fatto Giorgia Meloni, tanto da essere stata considerata un possibile «ponte» per la trattativa. E proprio lei, ieri, per prima, ha detto che si tratta di un accordo positivo, anche se bisogna vedere i particolari.

Se l'aria è questa, è chiaro che nemmeno Tommaso Foti, ministro per gli Affari europei ed esponente di Fratelli d'Italia, conosce ogni punto e ricasco dell'intesa che sembra non certo l'optimum per l'Europa, al massimo il male minore. Ma nonostante non possa ribattere o rispondere a tutti gli interrogativi e alle critiche dell'opposizione, un primo giudizio lo dà: «Il dato di fondo è l'aver raggiunto un accordo che scongiura l'avvio di una guerra che sia le cate-

gorie produttive che i consumatori hanno sempre giudicato in termini estremamente negativi per gli effetti disastrosi che avrebbe determinato».

I toni dei due leader sono quelli di un'intesa che soddisfa tutti. Ma è davvero così?

«Sul piano strettamente politico è significativo, dopo l'accordo raggiunto in ambito Nato, avere di fatto stabilizzato le relazioni transatlantiche».

Questo sicuramente, ma per l'Italia e per l'Europa nella pratica cosa significa? Staremo peggio? E quanto?

«È un dato di fatto che l'aumento dei dazi doganali si riflette negativamente, in ogni caso, sia sui consumatori sia sui produttori, ma non dimentichiamoci che Trump aveva preannunciato dal primo agosto dazi al 30%. Siamo scesi al 10% se consideriamo che oltre il 4% già si pagava».

Ma considerate l'accordo definitivo? Si può ancora lavorare su singoli settori? D'altra parte non tutti i Paesi europei esportano in Usa gli stessi prodotti, e proba-

bilmente l'accordo andrà ancora messo nero su bianco nei particolari.

«Pronunciarsi a caldo sull'accordo nei dettagli quando questi ultimi devono essere singolarmente verificati mi pare prematuro».

Alcuni punti però sono chiari, come il 50% dei dazi su acciaio e alluminio. Non sembra che Trump torni indietro su questo.

«Certo, per acciaio e alluminio la decisione che pare essere stata assunta non va nella linea di una riduzione dei dazi che era lecito auspicare».

Tanto più essendo la premier Giorgia Meloni amica del presidente americano, e parte del governo anche ottimista sul nuovo approccio di Trump, soprattutto la Lega. Non crede sia un risultato deludente alla fine? Le opposizioni e le categorie contestano duramente.

«È comunque importante,



Peso: 1-1%, 5-56%

sotto il profilo commerciale, esserci assicurati un accesso continuo al mercato statunitense, che come ci dicono i dati delle esportazioni è ampio e importante per l'Unione europea».

Ma l'Europa e l'Italia come ne escono?

«Significativo è anche il fatto di avere salvaguardato l'autonomia regolamentare europea, aver protetto le nostre sensibilità, in particolare nel settore dell'agricoltura».

Cosa può fare l'Ue per difendersi, per non far crollare settori di mercato, come

si teme, per non creare disoccupazione? Trump non sembra molto disponibile a fare altre concessioni.

«Ora occorre che si riduca, ma per davvero, l'eccesso di burocrazia e si semplifichino le nostre regole: un combinato disposto che costa alle imprese svariati miliardi e ne limita la competitività. Questo è davvero un fardello di svariati miliardi che ci penalizza».

Sì, ma intanto se alcuni settori soffriranno molto i dazi americani direttamente e indirettamente, visto

che l'Europa ha accettato anche di acquistare armi americane e di rifornirsi di energia sul loro mercato, che si può fare in tempi brevi?

«Occorre continuare ad aprirsi ai mercati in rapida crescita in tutto il mondo. Dobbiamo, pur con le dovute reciprocità, sapere cogliere le opportunità che i possibili nuovi accordi con Mercosur, Messico, Indonesia e molti altri possono offrirci, contribuendo a salvaguardare la nostra prosperità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La linea dell'esecutivo

Roma nel gruppo delle «colombe»

✓ Nella trattativa sui dazi che ha visto impegnata l'Ue con gli Usa, tra i 27 l'Italia si è collocata nel gruppo delle cosiddette «colombe», cioè contraria a una guerra commerciale con gli Usa

I tentativi di mediazione

✓ Dal «Liberation Day», il 2 aprile, in cui Trump ha avviato la politica dei dazi, la presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha provato a fare da ponte tra Ue e Usa, parlando più volte con il presidente americano

L'ottimismo sulla chiusura

✓ Nei giorni scorsi il governo si era detto ottimista rispetto alla possibilità di concludere l'accordo, accogliendo con favore l'ipotesi (poi confermata) di dazi al 15 per cento



Fdi Tommaso Foti, 65 anni

La trattativa
L'aumento dei dazi si riflette negativamente su consumatori e produttori, ma non dimentichiamoci che Trump li voleva al 30%



Cargo I trasporti marittimi sono al centro commercio con gli Usa

531 i miliardi
di esportazioni (in euro) delle economie europee verso il mercato Usa nel 2024 (+5,5% rispetto all'anno precedente)



Peso: 1-1%, 5-56%

LA GUIDA / EFFETTI SUI SETTORI

Made in Italy, cosa cambia

di **Sensini e Viggiano**
alle pagine 6 e 7

Cosa cambia per il Made in Italy

Le esportazioni di merci italiane verso gli Usa valgono 65 miliardi. La soglia del 15% raggiunta negli accordi è più che tripla rispetto alla tariffa base del 4,8%. Il caso della web tax

di **Mario Sensini e Maria Elena Viggiano**

ROMA Sarà pure un grande accordo, servirà pure a riequilibrare le storture commerciali, come dicono Donald Trump e Ursula von der Leyen, ma i dazi generalizzati Usa al 15% sono comunque un brutto colpo per il Made in Italy. Anche se molto dipenderà dai regimi speciali con zero dazi reciproci, previsti dall'intesa di massima siglata ieri, ma che devono ancora essere concordati e definiti per alcuni prodotti. Come resta incognita la sorte della web tax italiana, che sembrava destinata a capitolare ma di cui ieri non si è parlato.

La scure americana intanto colpisce le nostre imprese proprio in una fase in cui la spinta verso i mercati esteri stava crescendo molto intensamente. Negli ultimi cinque anni le esportazioni italiane nel mondo sono aumentate del 30%, arrivando a 623 miliardi di euro nel 2024, con il surplus della bilancia commerciale giunto a 55 miliardi, quasi 20 in più rispetto all'anno precedente. Per buona parte delle merci italiane i nuovi dazi Usa all'importazione triplicano rispetto alla tariffa base del 4,8%, e potrebbero risolversi in un aumento

del costo finale per i consumatori americani tale da mettere fuori gioco i nostri prodotti. A meno di non farsi carico, con gli sconti, di una parte dei maggiori costi, che si tradurrebbe in un riduzione dei margini di profitto per le imprese.

Le esportazioni italiane in Usa valgono ormai 65 miliardi di euro, e secondo alcuni calcoli una decina di miliardi potrebbero essere a rischio, a meno di non trovare altri mercati di sbocco. L'impatto sul Pil delle tariffe americane al 15% sarebbe però limitato. Nei mesi scorsi, di fronte a minacce americane anche più gravi, i principali istituti di previsione avevano ipotizzato una flessione del pil calcolabile in circa un decimo di punto l'anno nel '26 e '27.

Trasformazione



Export alimentare per 8 miliardi, negoziato sugli esenti

Sono 8 miliardi i prodotti agricoli e alimentari italiani esportati negli Usa. Con le tariffe al 15% alcuni prodotti chiave sono a rischio, anche se va detto che, su alcuni prodotti come il Parmigiano e il Grana padano, esisteva già un dazio specifico del 15%. Zero dazi invece potrebbero essere applicati su alcuni prodotti agroalimentari, i cui elenchi sono ancora da stilare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Industria



Arriva uno sconto di 10 punti sull'auto, addio quota 25%

Per l'industria automobilistica e dei componenti auto, tutto sommato la partita si chiude meglio di quanto ci si potesse aspettare. I dazi, di fatto, scendono dal 25 attuale al 15%. L'industria italiana esporta negli Usa per 4 miliardi di euro, 75 mila autovetture l'anno, mentre l'export in Usa della componentistica è di circa 1,2 miliardi. Molto più forte in Usa è la presenza della Germania.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salute



**Farmaceutico, tariffe al 15%
La deroga sui generici**

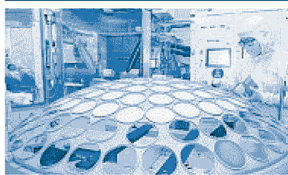
Fino all'ultimo l'industria ha temuto il peggio, ma con i dazi Usa al 15% il settore farmaceutico italiano subisce pur sempre un duro colpo. L'Italia esporta negli Usa 10 miliardi di farmaci l'anno. Trump sembrava voler escluderli dall'intesa, ma l'accordo prevede che si applichi la tariffa del 15%. Per i farmaci generici, non coperti da brevetto, potrebbero esserci, anzi, zero dazi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 6-44%, 7-99%

Hi tech



Semiconduttori, le esenzioni legate alle apparecchiature

L' aliquota del 15% si applica alla maggior parte dei settori, inclusi i semiconduttori, con alcune esenzioni per le quali sono previste tariffe zero da entrambe le parti come per le apparecchiature per i semiconduttori. I semiconduttori sono materiali fondamentali e componenti chiave per alcuni settori strategici come la difesa, le telecomunicazioni e l'energia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Litio



Sulle terre rare scatta la franchigia, nessun onere

L' accordo prevede l'azzeramento reciproco dei dazi su una serie di prodotti strategici tra cui le materie prime critiche come litio e terre rare. Rappresentano infatti un tema strategico sempre più centrale nei rapporti tra Unione Europea e Stati Uniti, soprattutto in settori ad alta tecnologia come la difesa, l'aerospazio e la digitalizzazione nei vari comparti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aeronautica



Pace sugli aerei, per Boeing e Airbus «Tariffe zero»

L' accordo prevede dazi a zero su una serie di prodotti strategici, tra cui aerei e tutte le componenti aeronautiche. L'industria aerospaziale, segnata dal contenzioso tra il colosso franco-europeo Airbus e l'americana Boeing, beneficia di un tacito accordo di non belligeranza. In caso di mancato accordo, l'Ue avrebbe reagito con dazi su prodotti Usa tra cui i Boeing.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Difesa



Maxi-acquisti di armi dai gruppi Usa La garanzia della Ue

Come parte dell'intesa, l'Ue investirà negli Usa altri 600 miliardi di dollari oltre a quanto già investito. Inoltre si è impegnata ad acquistare una importante quantità di equipaggiamenti militari. «Non sappiamo quale sia la cifra esatta — ha detto Trump — ma noi produciamo i migliori equipaggiamenti militari al mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Industria



Il settore strategico della chimica al 15%, rebus deroghe

Gli Stati Uniti sono il principale partner commerciale dell'Unione europea per le esportazioni chimiche con un valore di 334,8 miliardi di euro nel 2024. La chimica è un fornitore strategico per tutte le filiere economiche, i prodotti chimici sono componenti essenziali del 95% dei manufatti. Con l'accordo i prodotti chimici sono soggetti alle tariffe del 15% con possibili esenzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 6-44%, 7-99%

Petrolio e gas liquefatto



L'impegno europeo per l'acquisto di 250 miliardi di energia

L'accordo prevede l'obbligo per gli europei di acquistare 750 miliardi di euro di energia americana. La presidente della Commissione europea ha confermato che l'acquisto di gas naturale liquefatto (Gnl) e petrolio americani per 750 miliardi in tre anni, 250 miliardi l'anno, serviranno a «sostituire l'energia russa con quella americana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Siderurgia



Acciaio e alluminio, prelievo fino al 50% La partita delle quote

Per acciaio e alluminio «non cambia niente» dice Trump e i dazi dovrebbero restare al 50%. Danno limitato per l'industria italiana che ha già ridotto di molto il suo export negli Usa, dopo l'introduzione di tariffe doganali del 25% nel 2018. L'export di acciaio si è ridotto di due terzi. I prodotti di alluminio, nonostante tutto, hanno finora continuato ad avere un mercato, anche se marginale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alcolici



I timori per i vini «Dall'origine i prezzi lieviteranno del 186%»

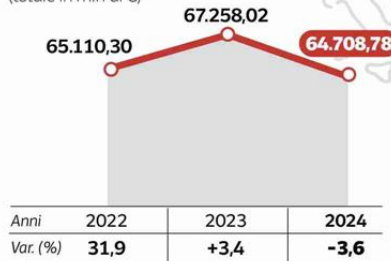
Con i dazi al 15% «se prima il prezzo finale rispetto al valore all'origine aumentava del 123%, ora lieviterà al 186%», ha detto Umberto Frescobaldi, presidente Unione italiana vini (Uiv). Ma sul settore ancora incombe l'incertezza. La presidente von der Leyen ha evidenziato che «non è stata presa alcuna decisione sui dazi relativi agli alcolici, come vino e superalcolici. È una questione da risolvere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

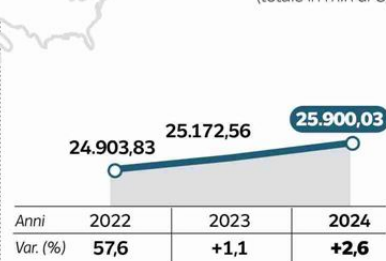
Gli scambi

EXPORT ITALIANO VERSO GLI USA		IMPORT ITALIANO DAGLI USA	
Merci (mln. €)		Merci (mln. €)	
113,97	Agricoltura	1.089,61	
41,12	Prodotti minerali	4.763,44	
4.890,68	Alimentari	231,1	
2.840,68	Bevande	256,52	
485,7	Tessili	44,34	
2.439,78	Abbigliamento	110,22	
2.643,53	Articoli in pelle	127,96	
184,81	Legno	46,28	
269,99	Carta	362,85	
0,89	Prodotti della stampa	2,55	
690,94	Coke	400,42	
2.882,62	Chimici	1.722,69	
10.059,36	Farmaceutici	7.340,34	
941,06	Gomma e materie plastiche	232,84	
1.637,59	Lavoraz. minerali non metalliferi	185,9	
1.614,62	Metallurgia	1.185,94	
2.071,18	Prodotti in metallo	323,74	
1.764,29	Elettronica	1.471,03	
2.880,98	Apparecchiature elettriche	645,61	
12.816,89	Macchinari e apparecchiature	2.061,2	
4.377,77	Autoveicoli	252,64	
3.593,9	Altri mezzi di trasporto	1.572,68	
1.605,37	Mobili	18,64	
3.461,72	Manufatturiere	561,66	
398,26	Altri prodotti e attività	878,68	

EXPORT ITALIANO VERSO GLI USA
(totale in mln di €)



IMPORT ITALIANO DAGLI USA
(totale in mln di €)



Fonte: elaborazioni Ambasciata d'Italia su dati Agenzia ICE di fonte ISTAT

Corriere della Sera



Palestinesi Lettera di 40 ambasciatori: sì allo Stato



Gaza, gli aiuti
contro la fame
«Non basterà»

di **Andrea Nicastro**



MOHAMMED SABER/EPA - JEHAD ALSHRAFI/AP

Piovono gli aiuti, e i palestinesi con i sacchi di farina sulle spalle si muovono nel valico di Zikim per tornare dalle famiglie. alle pagine **8 e 9 Nicolussi**



Peso:1-22%,8-40%,9-30%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Israele, via alle «pause umanitarie» A Gaza i primi (pochi) aiuti via aerea

Trump avverte Netanyahu: «È ora che decida cosa vuole fare per gli ostaggi e Hamas»

DAL NOSTRO INVIATO

GERUSALEMME Dio sapeva fare meglio i conti. Quando fece piovere la manna sul popolo ebraico in fuga nel deserto ne mandò abbastanza per sfamarli tutti. Ieri sono state paracadutate 25 tonnellate di aiuti ai palestinesi nella trappola di Gaza. Un'operazione spettacolare, con gli aerei di Giordania ed Emirati Arabi Uniti che aprono i portelloni, virano per allinearsi sulla linea di lancio e fanno calare sulle poche aree prive di macerie o tende dei pallet ben assemblati sorretti da paracadute grigi. Undici persone sono comunque rimaste ferite, ma è un dettaglio rispetto al quadro generale. Chissà che dalla tela dei paracadute si potranno ricavare una decina di tende. Quanto al cibo, se ve-

nisse equamente distribuito, a ciascuno spetterebbe un etto. Altro che manna, un assaggio.

Sappiamo bene, ha detto un ufficiale giordano, che questi lanci non possono sostituire i rifornimenti via terra. La speranza è nei nuovi corridoi umanitari annunciati da Israele. Tutti i giorni alcune strade della Striscia, quelle utili al transito dei camion carichi di beni di prima necessità, saranno esentate dalle operazioni militari. Non dovrebbero caderci sopra bombe e i soldati dovrebbero astenersi dallo sparare. Dalle 6 del mattino alle 11 di sera lungo le direttrici che portano a Gaza City (al nord), ad Al-Mawasi la gigantesca tendopoli lungo la spiaggia a sud e Deir al-Balah nel centro delle Striscia.

Tutto bene in teoria, anche perché il Programma Alimentare Mondiale fa sapere di avere pronto ai confini o comunque nella regione abba-

stanza cibo per sfamare i gazawi per i prossimi tre mesi. I problemi però sono molti. Israele nega ancora l'esistenza della carestia e non ha detto per quanto tempo manterrà questa postura. Israele non ha ancora dimostrato di sveltire le procedure che, accusano le ong, adopera per ritardare gli interventi. Infine, non è certo che la struttura Onu sia ancora in grado di distribuire il cibo come tre mesi fa quando Israele ha cercato di sostituirla con una Fondazione americana privata, la Ghf. Nel frattempo il personale Onu si è indebolito per la fame, alcuni sono morti per i bombardamenti e l'ambiente è decisamente peggiorato. La gente ha fame, fame, fame. Non sta serena in fila in attesa del proprio turno.

I prossimi giorni sono decisivi per capire se si potrà effettivamente chiudere la pagina nera dell'assedio senza cibo.

Sulla scena politica si accu-

mulano altre nuvole. Preoccupano le parole del presidente americano Donald Trump: «Israele è uscito dai negoziati perché Hamas non vuole restituire gli ostaggi. Tutto ciò è molto brutto, penso che vogliano morire. A questo punto Israele deve prendere una decisione. Io saprei cosa fare, ma non è opportuno che lo dica. Ho parlato con Netanyahu (il premier israeliano, ndr) e penso che debba decidersi se vuole riportare a casa gli ostaggi e farla finita con Hamas».

Il leader israeliano, ricercato dal Tribunale penale internazionale, ha spiegato di stare «valutando opzioni alternative» senza specificare quali.

A. Ni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La situazione

Un ufficiale giordano: questi lanci non possono sostituire i rifornimenti via terra

59
mila

e settecento, i palestinesi uccisi nella Striscia nella guerra scoppiata dopo gli attacchi a Israele del 7 ottobre 2023, secondo i dati diffusi dal ministero di Salute di Gaza, sotto controllo di Hamas. Queste cifre non fanno distinzione tra vittime civili e membri della milizia terroristica

94
milioni

i pasti distribuiti dalla Gaza Humanitarian Foundation, la ong statunitense supportata dai governi di Stati Uniti e Israele, da quando ha iniziato le operazioni nella Striscia il 26 maggio. Secondo le stime di «Haaretz», in questi due mesi era necessario distribuirne 353 milioni





Dal cielo Alcuni dei pacchi con aiuti umanitari lanciati ieri sopra la città di Gaza

(Ap)



Via terra Camion carichi di aiuti umanitari ieri mentre attraversano il valico di confine di Rafah (Epa)



Peso:1-22%,8-40%,9-30%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Bene prezioso
Palestinesi
camminano
con sacchi
di farina
consegnati ieri
dai camion
(Getty)



Marche, Ricci rallenta la campagna La scelta in vista dell'interrogatorio

Impegni ridotti fino a mercoledì. Schlein: passi in avanti sui nomi per le Regioni

dalla nostra inviata
Adriana Logroscino

ANCONA Ha parlato subito, a caldo, Matteo Ricci, perché a elettori e alleati arrivasse la sua versione dei fatti, per mitigare l'accusa che gli viene rivolta o «ridimensionarne — come dice — l'aspetto mediatico». Ora è il momento di ripiegare, in vista del giorno clou di mercoledì, quando si presenterà davanti agli inquirenti: «Non vedo l'ora di rispondere», sostiene. Dopo l'iniziativa in spiaggia ad Ancona, «Ricci on the beach» con una barca «mangiaplastica», però l'agenda del candidato alla presidenza delle Marche per il centrosinistra allargato al M5S, è piuttosto sgombra. Dallo staff si sfoggia sicurezza: «Abbiamo già visitato praticamente quasi tutti i Comuni, il programma c'è,

l'alleanza anche...».

Con l'approssimarsi del voto, che per le Marche è fissato il 28 e 29 settembre, però, di solito gli impegni dei candidati si moltiplicano. Ricci, da poco meno di una settimana indagato per corruzione per via di affidamenti diretti per 500 mila euro a due associazioni culturali, quando era sindaco di Pesaro, invece rallenta. Rinvii appuntamenti tv già fissati, «tutto il resto è in via di definizione». L'obiettivo è restare concentrato su quello che Ricci dovrà dire ai procuratori. Ma anche, probabilmente, evitare la sovraesposizione. Perché contro la ricostruzione di Ricci — «Sono completamente estraneo, mai mi sono occupato degli affidamenti dei lavori, nel peggiore dei casi ho sbagliato a fidarmi di un collaboratore» — è mobilitato il centrodestra di Pesaro. «Tropo facile scaricare ogni responsabilità su Massimiliano Santini», dico-

no riferendosi al collaboratore per gli eventi e principale indagato, «Ricci sapeva». Spiega Giulia Marchionni, avvocatessa e consigliera comunale di una lista civica di opposizione: «Abbiamo ricostruito per mesi le carte e, dall'informazione di garanzia della procura, emerge quel che sostenevamo da tempo: Ricci non può dire che non conosceva l'associazione Opera maestra, citata nelle delibere di giunta passate per le mani di sindaci e assessori».

L'opposizione cittadina aveva chiesto l'istituzione di una commissione di inchiesta, alla quale la maggioranza si è opposta, e poi aveva convocato l'ex sindaco perché rispondesse della vicenda davanti alla commissione Trasparenza del Comune. Istanze tutte respinte. Ora però a rivolgere le domande sono gli inquirenti. Per oggi è in programma l'interrogatorio proprio del collaboratore dall'ex

sindaco, Santini. Un altro «superindagato», Stefano Esposto, presidente delle due associazioni culturali, convocato sabato, si è avvalso della facoltà di non rispondere.

Intanto le manovre sono in corso anche nelle altre cinque Regioni prossime al voto. Ieri Elly Schlein dalla Campania ha inviato un messaggio distensivo, dopo la bordata di Vincenzo De Luca — «È inadeguato» — contro Roberto Fico, probabile candidato a succedergli: «Siamo al lavoro per chiudere le alleanze più competitive e inclusive in tutte le regioni per riuscire a battere le destre — ha spiegato la segretaria —, dialoghiamo per tenere insieme tutti». Compreso il M5S che proprio sulla vicenda Ricci dovrebbe sciogliere la riserva dopo l'interrogatorio del candidato.

In autunno

REGIONALI

In autunno saranno chiamati al voto per il rinnovo del Consiglio regionale e la scelta del presidente della Regione i cittadini di Veneto, Toscana, Valle d'Aosta, Marche, Campania e Puglia. Le date delle Regionali sono state già fissate in Valle d'Aosta, al voto il 28 settembre, e nelle Marche, il 28 e 29 settembre. Le ipotesi di voto per Toscana, Veneto e Puglia al momento sono, rispettivamente, il 12 ottobre, il 16 novembre e il 23 novembre. Incerta la data della Campania



In campo
A sinistra il candidato di centrosinistra nelle Marche Matteo Ricci venerdì alla cena elettorale, a destra l'uscente Francesco Acquaroli, in corsa per il centrodestra, sabato all'inaugurazione del comitato elettorale



Peso: 51%

IL PARADOSSO DI TOCQUEVILLE

Sulla giustizia la sinistra non si arroccchi

LORENZO CASTELLANI

L'accelerazione verso l'approvazione finale della riforma costituzionale della giustizia scoperchia un vaso di Pandora per tutta la politica italiana. La riforma della giustizia, che va avanti più spedita rispetto al premierato e che è potenzialmente più incisiva della scatola vuota dell'autonomia regionale, mostra che nel centrodestra una reale unità di intenti sulle riforme

istituzionali c'è soltanto in questo ambito. Ciò non soltanto perché tutti i partiti della coalizione, dall'era Berlusconi in poi, sono stati coinvolti da inchieste giudiziarie ma perché l'argomento tende a compattare l'elettorato di centrodestra molto più di quanto non lo facciano le altre riforme istituzionali.

a pagina 6

L'EDITORIALE

Giustizia, se la sinistra si arrocca la destra trionferà

LORENZO CASTELLANI

L'accelerazione verso l'approvazione finale della riforma costituzionale della giustizia scoperchia un vaso di Pandora per tutta la politica italiana. La riforma della giustizia, che va avanti più spedita rispetto al premierato e che è potenzialmente più incisiva della scatola vuota dell'autonomia regionale, mostra che nel centrodestra una reale unità di intenti sulle riforme istituzionali c'è soltanto in questo ambito.

Ciò non soltanto perché tutti i partiti della coalizione, dall'era Berlusconi in poi, sono stati coinvolti da inchieste giudiziarie ma perché l'argomento tende a compattare l'elettorato di centrodestra molto più di quanto non lo facciano le altre riforme istituzionali. Un recente sondaggio dell'Istituto Piepoli mostra come il 49

per cento degli intervistati abbia nulla o poca fiducia nella magistratura, percentuale che sale al 60 per cento tra quelli che si dichiarano di centrodestra. Il referendum confermativo resta difficile da vincere, ma questi numeri indicano che, non essendoci il quorum, la partita è potenzialmente aperta. La riforma della giustizia mostra dei riflessi ancora più interessanti nel campo del centrosinistra. Le inchieste a carico della giunta Sala e quelle, comunicate con perfetto tempismo dalla procura proprio all'inizio della campagna elettorale, a carico del candidato del centrosinistra alla presidenza della regione Marche Matteo Ricci mostra come nessuno sia immune dalle inchieste della magistratura. Nemmeno coloro che più difendono la corporazione dei magistrati e lo status quo del potere

giudiziario. Mentre a destra le inchieste tendono a rafforzare la compattezza dell'alleanza, a sinistra alimentano divisioni tra l'ala, formata dal Movimento 5 Stelle, Avs e parti del Pd, più incline al giustizialismo e quella, dei democratici moderati e dei potenziali alleati centristi, che reclama garantismo.

È una spaccatura che crea problemi alla segreteria del Pd. La posizione di Elly Schlein è ulteriormente complicata dalla posizione garantista assunta, con astu-



Peso: 1-7%, 6-26%

zia, dalla presidente del Consiglio rispetto al sindaco di Milano. Nonostante Beppe Sala sia espressione del centrosinistra, Giorgia Meloni ha sottolineato che un avviso di garanzia non comporta la richiesta di dimissioni.

Schlein per ora ha difeso Sala, pur con delle cautele, così come Ricci, ma l'opposizione ad oltranza verso qualunque riforma della giustizia mostra le contraddizioni a cui va incontro la potenziale alleanza di centrosinistra. Qui andrebbe aperta anche una riflessione interna proprio al mondo intellettuale della sinistra: per quanto tempo si può difendere ad oltranza il potere giudiziario dopo gli scandali, gli eccessi e la politicizzazione che lo ha attraversato in questi anni? Ciò non significa dover essere d'accordo con la riforma Nordio, ma ragionare quantomeno sui cambiamenti che la sinistra proporrrebbe se andasse al governo. Invece l'atteggiamento di grandissima parte dell'intelligenza è di muro totale contro qualsiasi riforma della giustizia pur quando il potere requirente mette a repentaglio la classe politica della sinistra stessa.

Davvero basta soltanto aspettare

che la giustizia faccia il suo corso mentre le inchieste condizionano l'azione politica? Va bene che le indagini vengano rese pubbliche al via di una campagna elettorale come nelle Marche o che gli atti di conversazioni private vengano veicolati alla stampa come accade nel caso milanese? Non riconoscere un problema di convivenza tra giustizia e politica significa fare un favore alla destra.

La sinistra italiana rischia infatti che si verifichi il cosiddetto "paradosso di Tocqueville" per cui l'indebolimento della legittimità di una istituzione, e la magistratura italiana oggi ha una legittimità molto più debole rispetto al passato, porta ad una richiesta di riforma da parte di molti, e se questo cambiamento non si realizza cresce il rischio che in futuro la riforma possa essere più radicale e rivoluzionaria.

Attualizzando il paradosso si può dire che se una parte consistente della popolazione italiana è insoddisfatta dell'operato del potere giudiziario e una fazione politica propone una riforma e l'altra non propone nulla, aumentano le probabilità che questa riforma, o magari una ancor

più radicale, in futuro veda la luce. L'atteggiamento, immobilista e conservativo, della sinistra nel suo complesso accresce le possibilità che la destra ce la faccia al referendum, magari allargando il proprio elettorato a quello centrista. Oggi non è forse lo scenario più probabile, ma la somma di inchieste sulla politica e indecisioni a sinistra contribuiscono a far crescere le possibilità che la riforma Nordio possa trovare la maggioranza al referendum. A quel punto il centrodestra avrebbe realizzato un pezzo importante del ridisegno costituzionale che ha in mente, aprendo la via a nuove modifiche della Carta se restasse, come possibile, ancora al potere in futuro. È l'alto costo del paradosso di Tocqueville.

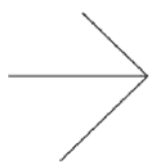


Peso: 1-7%, 6-26%

LO SCIPPO DAL FONDO PER I MENO ABBIENTI

Meloni dà alle mamme i soldi per i più poveri

IANNACCONE a pagina 6



I poveri vengono usati come un bancomat da Giorgia Meloni, la "Robin Hood al contrario", che siede a palazzo Chigi. Il suo governo toglie 48 milioni di euro dal "fondo per il sostegno alla povertà e per l'inclusione attiva": 35 milioni di euro vengono presi per finanziare le misure sulle pensioni e 13 milioni di euro per istituire il "bonus Mamme". È tutto scritto nel decreto Economia, l'enne-

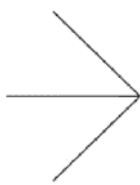
simo "mancettificio" in esame al Senato, che porta la firma della presidente del Consiglio e del ministro Giancarlo Giorgetti. Sembrano lontani i tempi in cui proprio con la Lega di Giorgetti sventolava l'obiettivo dello smantellamento della riforma Fornero per riscrivere il sistema previdenziale. Arrivati al governo, meloniani, leghisti e forzisti hanno dovuto fare i conti con la realtà.

TAGLIO DI 48 MILIONI DI EURO AL FONDO ANTI-POVERTÀ

Meloni dà a mamme e pensionati i soldi per i più poveri

I meno abbienti usati come un bancomat per rinnovare l'Ape sociale
Il governo ha portato avanti la sforbiciata nel decreto Economia

STEFANO IANNACCONE
ROMA



I poveri vengono usati come un bancomat da Giorgia Meloni, la "Robin Hood al contrario", che siede a palazzo Chigi. Il suo governo toglie 48 milioni di euro dal "fondo per il sostegno alla povertà e per l'inclusione attiva": 35 milioni di euro vengo-

no presi per finanziare le misure sulle pensioni e 13 milioni di euro per istituire il "bonus Mamme". È tutto scritto nel decreto Economia, l'enne-



Peso: 1-8%, 6-58%

simo "mancettificio" in esame al Senato, che porta la firma della presidente del Consiglio e del ministro Giancarlo Giorgetti.

Pensioni e povertà

Sembrano lontani i tempi in cui proprio con la Lega di Giorgetti sventolava l'obiettivo dello smantellamento della riforma Fornero per riscrivere il sistema previdenziale. Arrivati al governo, meloniani, leghisti e forzisti hanno dovuto fare i conti con la realtà, cercando di tenere in piedi l'esistente. E, ironia della sorte, l'esecutivo Meloni è stato costretto a reperire le risorse necessarie a salvaguardare una riforma, la cosiddetta Ape sociale, introdotta dall'arci-avversario, Matteo Renzi. Nel provvedimento, l'ennesimo "omnibus" di questa legislatura, è stato infatti garantito il rifinanziamento alla misura consente il pensionamento anticipato, poco sopra i 63 anni, ad alcune specifiche categorie di lavoratori, tra cui quelli che hanno svolto lavori usuranti e versato contestualmente almeno i contributi per 36 anni. Ci sono inoltre i disoccupati e i disabili (almeno al 75 per cento) interessati dall'intervento, sempre se in possesso di determinati requisiti. Uno spettro ampio, che accompagna alcune persone nel tragitto fino alla pensione di vecchiaia (67 anni). La riforma è stata apprezzata e rinnovata dai governi di ogni colore. Compreso quello di Meloni. Solo che, conti alla mano, nel decreto Economia mancavano 35 milioni di euro per coprire tutte le spese. E allora come si fa? Facile: è stato disposto il taglio, operativo dal 2027, al fondo anti-povertà, istituito otto anni fa con lo scopo di fornire un sostegno al reddito delle persone più in difficoltà,

prevedendo allo stesso tempo un percorso di reinserimento nel mondo del lavoro.

Un plafond specifico, con obiettivi ben delineati, che invece il governo Meloni usa senza troppi pensieri come un salvadanaio. C'è infatti un secondo caso che conferma la strategia di palazzo Chigi e del Mef: altri 13 milioni vengono prelevati da quel fondo per mettere a punto «l'integrazione al reddito per le lavoratrici madri con due o più figli». Si tratta del "bonus Mamme", fortemente voluto dal governo, che partirà a pieno regime nel 2026. L'intervento, secondo la definizione ufficiale fornita dal ministero del Lavoro, prevede «il riconoscimento di una somma pari a 40 euro al mese per ogni mese o attività autonoma, a favore di lavoratrici con contratto di lavoro dipendente o autonomo che abbiano un reddito inferiore ai 40 mila euro l'anno e siano madri di 2 o più figli, fino al raggiungimento dei 10 anni di quello più piccolo». Tutto legittimo. Resta il dubbio sulle coperture individuate. Addirittura il dossier del Senato, seppure con il tono istituzionale tipico dei tecnici, lo rileva: il ricorso al fondo è approvato purché «non pregiudichi interventi già avviati o programmati su tali risorse». Bisogna insomma vigilare che non si esageri con il progressivo svuotamento di quella dotazione economica.

Chance di ravvedimento

La decisione, tuttavia, è ancora modificabile: nei prossimi giorni a palazzo Madama si voteranno gli emendamenti al decreto. Ce ne sono due, firmati dalla senatrice del Movimento 5 stelle, Elisa Pirro, e dal senatore di Alleanza verdi-sinistra, Tino Magni, che vogliono

correggere il tiro, chiedendo di non toccare il fondo, ma di usare altri capitoli a disposizione per la copertura dell'Ape sociale e del bonus Mamme. A partire dal "fondino", usato spesso per coprire le spese delle manovre.

Al voto in commissione Bilancio, l'ardua sentenza. Ma risulta difficile immaginare un passo indietro da parte della destra. Non c'è solo la questione-povertà sul tavolo del decreto Economia. Il provvedimento ha architettato un'altra operazione: fare cassa sui consumatori danneggiati da pratiche scorrette.

Per trovare la copertura alle varie misure presenti nel testo, infatti, è stato disposto un altro prelievo, questa volta di 30 milioni di euro, dalle somme provenienti dalle multe comminate dall'Antitrust alle varie aziende. La legge indica che quelle risorse debbano prioritariamente finanziare le iniziative a favore dei consumatori per aumentare la formazione e le tutele contro i rischi di azioni sleali. Invece, sfruttando le maglie della normativa, il Mef se n'è riappropriato inserendolo nel calderone delle coperture.

Sullo sfondo resta, poi, un altro maxi-intervento: il defianziamento della linea ferroviaria adriatica per almeno 200 milioni di euro; 142 milioni andranno alla diga di Genova, fiore all'occhiello del vicesministro dei Trasporti, il ligure Edoardo Rixi. Il ministero delle Infrastrutture ha parlato di «una semplice operazione contabile che non incide sulle attività già intraprese».



Peso: 1-8%, 6-58%

In attesa di risposte, resta il taglio. Come quello che colpisce il fondo anti-povertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il governo
Meloni
finanzia
il bonus
Mamme
usando
13 milioni
destinati
al fondo
contro
la povertà**
FOTO ANSA



Peso:1-8%,6-58%

MELONI ESULTA MA PER L'ITALIA C'È UNA FREGATURA IN PIÙ: L'ACCIAIO RESTA AL 50%

Dazi, la resa di Ursula a Trump: 15% e 750 miliardi di armi e gas

■ Accordo-capestro per l'Ue in Scozia. La presidente: "Porterà stabilità" (ma puntava al 10%). La premier: "Bene, aspetto i dettagli". Le opposizioni sulle barricate. L'unico vincitore è Donald

▶ CARIDI A PAG. 6



In Scozia L'incontro tra Trump e von der Leyen FOTO LAPRESSE

L'ACCORDO



Peso: 1-23%, 6-49%

Resa di Ursula a Trump: dazi al 15%, 750 mld in armi e gas

IN SCOZIA Il Tycoon: "Grande accordo". VdL: "Ce l'abbiamo fatta"
Ma puntava al 10%. E il patto non riguarda l'acciaio, che resta al 50%

» Cosimo Caridi

“Il grande colpo” si fa sul campo da golf. Dazi al 15% sui prodotti europei, ma restano più alti sui principali capitoli dell'export Ue. In cambio, Bruxelles si impegna a investire e acquistare beni statunitensi per un valore di almeno 1350 miliardi di euro l'anno. Venerdì scorso, il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, aveva definito l'intesa con l'Unione europea “the big one”: un accordo che riguardi scambi commerciali per circa 1.400 miliardi di euro l'anno.

PER OTTENERE la firma del tycoon newyorkese, in questi giorni in vacanza in uno dei suoi resort, la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen è atterrata a Turnberry, in Scozia. “Il più grande accordo mai raggiunto – ha detto Trump – credo che porterà molta unità e amicizia. Andrà tutto benissimo”.

Accanto a lui, seduta con le mani in grembo, von der Leyen ha commentato: “Ce l'abbiamo fatta. Grazie alle squadre di entrambe le parti. Han-

no lavorato a lungo e duramente”. A guidare la delegazione statunitense c'erano il segretario al Commercio, Howard Lutnick, e il rappresentante per il commercio, Jamieson Greer. “Le entrate dai dazi sono incredibili: 700 miliardi di dollari all'anno”, ha dichiarato Lutnick in un'intervista a *Fox News*, poco prima dell'incontro con gli omologhi europei. Ad aprile, Trump aveva imposto dazi del 10% su quasi tutte le importazioni europee. La chiusura del tavolo negoziale era prevista per l'inizio di luglio, poi prorogata fino al primo agosto. Due settimane fa, nel pieno della trattativa, il presidente Usa ha rilanciato con una lettera a von der Leyen in cui annunciava nuovi dazi del 30%. Alla fine ieri è arrivato l'accordo. La tariffa del 15% dunque riguarderà anche i settori più delicati del negoziato: automobili e farmaceutica.

“Ci siamo stabilizzati su un'unica aliquota tariffaria del 15% per la stragrande maggioranza delle esportazioni dell'Ue. Si applica alla maggior parte dei settori, inclusi automobili, semiconduttori e prodotti farmaceutici”, ha detto von

der Leyen. “Questo 15% rappresenta un limite massimo, quindi niente cumuli, tutto compreso. Fornisce la chiarezza di cui i nostri cittadini e le nostre imprese hanno tanto bisogno, e questo è assolutamente cruciale”, ha rimarcato sottolineando che “è il massimo che siamo riusciti a ottenere”.

Fuori dall'intesa restano acciaio e alluminio per i quali “non cambia nulla”, ha detto ieri Trump. Quindi una tariffa del 50% imposta dalla Casa Bianca a livello globale, con l'unica eccezione del Regno Unito, al 25%.

“Considero positivo che ci sia un accordo – ha dichiarato la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, da Addis Abeba – ma se non vedo i dettagli non sono in grado di giudicare nel merito”.

Per ammorbidire Washington, Bruxelles ha promesso di aumentare le importazioni di GNL dagli Stati Uniti e di comprare più armamenti dal Pentagono. Quest'ultimo punto è ormai inevitabile: con la soglia del 5% fissata per la spesa militare, gli alleati Nato sono costretti a investire. Il budget europeo della difesa è destinato a triplicare in meno di dieci anni.

Ma le aziende del continente non hanno la capacità industriale per stare al passo.



Peso: 1-23%, 6-49%

“L’Ue acquisterà 750 miliardi di dollari in energia e armi statunitensi”, ha annunciato Trump. Sul fronte energetico, l’Ue ha tagliato il gas siberiano e si affida a forniture dal Golfo Persico e dai Paesi scandinavi. Per

Trump, c’è grande margine di espansione. Altri due punti imposti da Washington: la re-

golamentazione delle Big Tech e l’uso obbligatorio di chip americani. Gli Stati Uniti chiedono a Bruxelles di ammorbidire controlli e sanzioni sui grandi gruppi tecnologici e, allo stesso tempo, vogliono imporre all’Europa l’acquisto esclusivo di semiconduttori statunitensi. L’obiettivo è duplice: danneggiare i rivali (Cina e Taiwan) e subordinare lo sviluppo dell’intelligenza artificiale alle forniture Usa.



Ieri in Scozia

Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump e della Commissione von der Leyen
FOTO LAPRESSE



Peso:1-23%,6-49%

“Non cancelliamo la memoria degli stupri di guerra”

Facce dispari. L'impegno di Emiliano Ciotti, presidente dell'Associazione nazionale vittime delle “marocchine”

Una ingente documentazione raccolta negli anni cancellata dal web con un attacco informatico. Per questa ragione nei giorni scorsi ha conquistato spazio nelle cronache un'associazione che generalmente lo consegue con più difficoltà. Fondata nel 2007, è retta sul volontariato e dalla pertinacia di Emiliano Ciotti, 51 anni, vigile del fuoco con un impegno ambientalista che gli è valso la nomina a cavaliere della Repubblica. Forse ai più giovani, che non hanno visto il film “La ciociara”, l'Associazione nazionale vittime delle “marocchine” (Anvm) sembrerà un sodalizio dalla dicitura enigmatica. Per carenza di memoria la Storia insegna poco, anche quando l'attualità registra che gli stupri di guerra sono un crimine tuttora perpetrato dai russi in Ucraina.

Chi può avervi hackerato?

Le indagini si orientano sulla pista politica, perché non abbiamo avuto richieste di denaro. Per fortuna c'è il backup della documentazione e la ripristineremo.

L'Associazione ha scopi politici?

Solo un intento storico. Piuttosto c'è stata una riluttanza della politica a meditare apertamente su quelle violenze: si conoscono bene le atrocità commesse dai tedeschi ma non dal Corpo di spedizione francese, anche se la prima a parlarne alla Camera fu la deputata comunista Maria Maddalena Rossi nel 1952.

Quanti casi vi furono?

Circa ventimila stupri documentati nella sola Ciociaria e ne stimiamo sessantamila in tutta Italia. Per difetto. Il Corpo comandato dal generale Alphonse Juin sbarcò in Sicilia e le violenze cominciarono lì, ma ne abbiamo censite in tutte le

regioni dove transitò. Addirittura a Trieste, dove sbarcarono unità destinate all'occupazione del Sud Tirolo. Purtroppo gli archivi non restituiscono l'intera realtà perché molte persone preferivano non denunciare. Chi aveva subito violenza restava bollato. Se era una nubile non trovava marito. Gli autori degli stupri non furono solo marocchini, anche se è prevalso il termine “marocchine” utilizzato nel dopoguerra. Il Corpo di spedizione francese, oltre 111 mila uomini, comprendeva anche tunisini, algerini, senegalesi, Legione straniera e naturalmente ufficiali europei.

E' vero che Juin diede una sorta di via libera di cinquanta ore ai suoi soldati dopo lo sfondamento della Linea Gustav?

Non ci fu un ordine del genere, ma altro che cinquanta ore: l'ultimo stupro documentato è del gennaio '46. Juin raccomandò piuttosto di mantenere “un'attitudine dignitosa” malgrado il risentimento verso la nazione che “odiosamente tradì la Francia”. Con lo sfondamento della Linea Gustav da parte degli Alleati, il 18 maggio 1944, questo risentimento si sfogò. Perciò abbiamo proposto che la data del 18 maggio sia dedicata alla memoria di quelle vittime di ogni età. Fu ucciso persino un bambino di tre anni perché strepitava mentre stupravano la mamma, a Prossedi in provincia di Latina.

Gli ufficiali sapevano?

Tollerarono e talora parteciparono. Persino i tedeschi avevano paura dei gommieri, i reparti speciali addestrati alla guerra in montagna. Ci furono soldati della Wehrmacht che si suicidarono per evitare la decapitazione o le mutilazioni.

Gli americani sapevano?

Non intendevano interferire nella condotta di un altro esercito, poi non ne potettero più. Giunti alle porte di Viterbo ordinarono di sparare sui francesi al cospetto di violenze. Anche il Papa sapeva: tante relazioni di parroci riferivano di stupri persino su persone già uccise. Sono noti i casi di don Alberto Terilli, morto in seguito alle violenze carnali, e di don Enrico Jannoni, fucilato per avere difeso alcune donne. Furono violentate anche le suore di un convento a Colferro. Pio XII protestò con il generale Clark, sicché i francesi non si acquartierarono a Roma ma tra Fiuggi, i Castelli e Civitavecchia.

Qualcuna tenne il bambino di cui era rimasta incinta?

Furono affidati alle comunità: a Sabaudia, a Veroli in provincia di Frosinone. I figli degli stupri non hanno mai contattato la nostra Associazione, o perché non hanno appurato la loro origine o per celarla. Qualche anno fa il sindaco di una cittadina ciociara me ne indicò uno sottovoce, come succedeva per le vittime. Io sono di Roccaforte, provincia di Latina, e ancora negli anni Novanta ci si diceva all'orecchio: “Vedi quello? Fu violentato dai marocchini”. D'altra parte venni spinto alle ricerche da un caso familiare: mio zio quattordicenne stuprato e ucciso.

Le vittime furono risarcite?

Per inoltrare la richiesta erano necessari la denuncia ai carabinieri nell'immediatezza del fatto; il referto medico; una



Peso: 24%

dichiarazione del sindaco. Fino al 1947 il risarcimento, pari a 15 mila lire, fu provveduto dalla Francia. Dal 1947 venne erogato dall'Italia fino al massimo di 150 mila lire. Si otteneva la pensione solo in caso di infermità permanente.

Con quali parametri si quantificava?

L'età della vittima, se aveva contratto malattie veneree, cosa che avvenne nella maggioranza dei casi, e ulteriori danni subiti: chi per le percosse aveva perso i denti, chi un seno a morsi, qualcuna era impazzita. Altre non erano sopravvis-

sute alle violenze inferte a rotazione addirittura da centinaia di soldati.

Quali furono i paesi più colpiti?

A Castro dei Volsci 940 stupri, a Pico 809, ad Amaseno 706.

Sarà istituita una Giornata commemorativa?

Solo un presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, si espresse nel 2004 dicendo che "nessuno potrà mai perdonare" quelle violenze. Giorgia Meloni lo fece da vice presidente della Camera e c'è una

proposta di legge in Senato. Noi continuiamo e gli hackerraggi non ci scoraggiano.

Francesco Palmieri



Peso:24%

Da “non poteva non sapere” a “non poteva non parlare”

L'indagine di Milano e la degenerazione del giustizialismo. Quelli di prima non potevano non sapere, e in questo era il reato di corruzione e concussione, quelli di adesso non potevano non parlare, e in questo ormai è il reato di amministrazione pubblica

Da “non poteva non sapere” a “non poteva non parlare”. Una volta il centro della faccenda, in materia di indagini anticorruzione, era questo “non potere non sapere”, e si rifletteva nel linguaggio dei magistrati e degli indagati. Siamo in situazione di illegalità o irregolarità, gli effetti dell'amnistia per i partiti sono finiti, ora il finanziamento della politica passa per canali molto esposti alla corruzione e alla concussione, e anche nel circuito del soldo nero agli affari personali, dunque di questo si parla al telefo-

no, di questo si parla negli interrogatori dopo gli arresti a raffica, e nei mandati di cattura e in altro universo verbalizzatore. Le cose sono cambiate e l'indagine di Milano dice come sono cambiate. (segue a pagina quattro)



Giustizialismo d'oggi: “Non poteva non parlare”

(segue dalla prima pagina)

Non si deve più stabilire, sulla base di quanto affermano o verbalizzano gli indagati intercettati e di quel fascio di accuse che li incalzano, la differenza tra corruzione e concussione, l'esistenza di mazzette, la ripartizione quasi istituzionale di profitti d'impresa tra i partiti e i loro tesoriери, non si deve più distinguere, alla Craxi, tra irregolarità e illegalità dei finanziamenti, non si deve più discernere la politica, alla quale tutti partecipavano con finanziamenti non confessi, dal malaffare. Ora il problema è un altro, come dice il linguaggio giudiziario e il resoconto analitico di quanto

l'inchiesta appura a proposito dei rapporti tra assessori, amministratori a vario titolo, sindaco, professionisti e imprenditori. Ora il problema è che “non poteva non parlare”.

Ora siamo decisamente nella surrealtà. Gli amministratori perseguono un piano di sviluppo urbano, vogliono attrarre investimenti per elevare grattacieli, sfruttare aree dismesse, innestare occasioni di lavoro, di industria, di ricchezza e farlo secondo una logica che è anche estetica, che allude a cose comuni nelle città moderne come le skyline, e naturalmente tutto questo ha ricadute positive e anche negative sull'ambiente circostante, la spi-

rale dei prezzi delle case, il ridislocamento di parte della popolazione, l'edilizia abitativa il verde pubblico e gli studentati a compenso, come oneri di urbanizzazione, della cosiddetta speculazione che poi spesso è solo la valorizzazione economica di lavoro, industria e commercio e servizi. Anche Tonino Di Pietro, che è di-



Peso: 5-1%, 8-17%

ventato buono e garantista, spavalidamente dice che certe cose non le può fare un geometra di Canicattì, con tutto il rispetto (aggiungiamo noi) per la cittadina siciliana sempre tirata in ballo quando si voglia indicare qualcosa di infinitamente minore e inadeguato. Tutti sanno che un amministratore di una grande città in crescita esponenziale, che ha stupito l'Europa e il mondo per quanto è stata capace di realizzare, "non può non parlare" con altri amministratori, con imprenditori, con architetti, con gruppi di pressione e di intervento finanziario, allo scopo di realizzare appunto quanto è stato realizzato legalmente. Di questo infatti parla-

no amministratori, imprenditori e professionisti: non di mazzette ma di progetti, di aree, di cose da fare, ti porto questi per quella torre da erigere lì, vediamo che cosa si può fare, avrei un progetto che mi sembra fantastico, esaminiamolo, bisogna spingere sennò tutti i tempi slittano e perdiamo l'occasione di investimento dall'estero, sì ma con prudenza, e talvolta manifestano apprensione culturale, perché sanno a quanti equivoci si espone chi mette anche secondo le regole le mani sulla città, conoscono la retorica e la prosopopea dell'edilizia come affarismo, non vogliono figurare come nuovi palazzinari o amministratori corvivi al palazzinaro 2.0. La

degenerazione del giustizialismo si vede dal linguaggio registrato nelle inchieste: quelli di prima, i tesorieri e i leader dei partiti, non potevano non sapere, e in questo era il reato presunto o effettivo di corruzione e concussione, quelli di adesso "non potevano non parlare", e in questo ormai è il reato di amministrazione pubblica. A quando la sua definizione nel codice penale?



Peso: 5-1%, 8-17%

Meloni dopo Mattarella? Il pettegolezzo dell'estate, con indizi e sorrisi

Nel 2029 il voto per il nuovo inquilino del Quirinale. La partita per la successione è già aperta. Fantapolitica, ma suffragata dalla voce di quattro ministri: la premier potrebbe giocarsi qualche carta per essere il primo capo dello stato donna, e di destra

Romanzo dell'estate o solo chiacchiericcio? Scenario impossibile o percorso da costruire? Pettegolezzo impossibile o sguardo curioso proiettato nel futuro? In casi come questi l'approccio del cronista non può che entrare in modalità Massimo Troisi: come no, "mo me lo segno". Ma quando poi le suggestioni si accavallano, le notizie si moltiplicano, le conversazioni si susseguono, la logica dello scetticismo, rispetto al grande pettegolezzo dell'estate, non può non lasciare posto alla logica del tacquino. E sul taccuino del cronista diligen-

te, anche se un po' diffidente, oggi c'è una data e un nome. La data è quella del 2029, quando scadrà il mandato di Sergio Mattarella al Quirinale. Il nome è quello di Giorgia Meloni, anno di nascita 1977. Ma per provare a capire cosa c'entrano questa data e questo nome lì, messi insieme in modo spericolato, vale la pena fare un passo indietro e arrivarci con calma. Cominciamo dal principio, da quello che non si vede e che a volte, in politica, è persino più importante di quello che si vede. Quello che si vede, oggi, a poco meno di due anni dalla fine della legislatura, è una lenta ricomposizione dei due fronti politici.

(segue a pagina quattro)



Meloni dopo Mattarella? Indizi e sorrisi

(segue dalla prima pagina)

Obiettivo, neanche a dirlo, provare a vincere le prossime elezioni. Il centrosinistra si sta organizzando per strutturare un campo largo che pur apparendo oggi molto stretto qualche possibilità di non essere perdente ce l'ha (e le regionali dell'autunno potrebbero dare alla leadership del Pd una spinta in più per essere percepita come vincente, anche se tra la percezione e la realtà c'è un mare di nome Schlein). Il centrodestra, a sua volta, sta cercando strategie politiche per provare ad arrivare alla fine del prossimo anno con qualche cartuccia utile per disinnescare le armi del

campo largo: nuova legge elettorale, senza collegi uninominali che potrebbero aiutare il centro-sinistra a essere più competitivo, e un referendum costituzionale, alla fine del 2026, con cui provare a ricompattare prima delle elezioni l'elettorato del centrodestra, e togliere al centrosinistra la possibilità di essere percepito come vincente. La partita di medio termine più evidente, ovviamente, è questa, ed è la partita che si vede di fronte ai nostri occhi. Ma se si spazzola con un po' di abilità la superficie della battaglia politica numero uno si capirà con estrema semplicità che nel mondo dei partiti vi è un'altra battaglia che ha una sua centrali-

tà, che inizia vorticosamente a trovare spazio nei chiacchiericci tra i leader, tra i ministri, tra i capigruppo dei partiti, e quella battaglia ci permette di tornare ai due mondi che abbiamo provato a unire all'inizio del nostro articolo: Quirinale, 2029, Giorgia Meloni, 1977. Il pettegolezzo lo avrete intuito: per quanto possa esse-



Peso: 5-1%, 8-27%

re appassionante la corsa alle prossime regionali (e lo è) e per quanto possa essere cruciale, "strategica" direbbe la premier, la corsa verso le prossime politiche, la corsa che più appassiona, con molto anticipo sui tempi, la politica nell'estate del 2025 è quella che riguarda una gara che ha come obiettivo un traguardo lontano: quello del 2029. Parlare con quattro anni di anticipo di una corsa politica provando a fare persino dei nomi per quella partita può apparire un esercizio retorico più vicino alla fantapolitica che alla politica, e in parte ovviamente lo è. Ma la ragione per cui il pettegolezzo politico dell'estate è diventato un argomento politico concreto, e non solo un pettegolezzo, è legato al fatto che lo scenario attorno al quale stiamo girando si è trasformato in un tema di cui parlano non solo i retroscenisti: lo fanno anche i ministri. E dunque eccolo il tema: Giorgia Meloni sta davvero costruendo un percorso per essere nel 2029 la vera candidata del centrodestra al Quirinale? La partita è molto, molto, molto distante nel tempo, lo sappiamo, ma le partite quirinalizie hanno bisogno di tempo per essere costruite e qualcuno, in vista di quell'obiettivo, si sta già muovendo, come per esempio sta facendo da mesi Antonio Tajani, il cui obiettivo dichiarato è quello di

essere, nel 2029, il candidato numero uno del centrodestra per il Quirinale. La Lega, quella di rito non vannacciano, ha un altro sogno, ha un sogno che si chiama Giancarlo Giorgetti, che qualche carta da giocare potrebbe anche averla. Ma il dato interessante che permette di ragionare attorno al pettegolezzo dell'estate è che a credere alla possibilità di vedere una Meloni muoversi per quell'obiettivo sono anche alcuni esponenti pesanti del governo. Il Foglio non può rivelare i nomi ma in almeno quattro occasioni negli ultimi due mesi è capitato a chi scrive di parlare con un ministro che ha confermato fuori dal taccuino lo scenario. Più o meno con queste parole: non c'è dubbio che, in caso di vittoria del centrodestra nel 2027, sarebbe la prima scelta per il Quirinale. Giorgia Meloni, che avrà nel gennaio 2027 l'età per essere quirinabile, non parla di questo tema neanche sotto tortura, naturalmente, e chiunque le ponga domande attorno a questo scenario viene respinto al mittente. Ma lo scenario, per quanto inafferrabile, è più che suggestivo: il capo del governo che a fine legislatura potrebbe avere raggiunto il record di durata di un esecutivo, che dopo essere stato il primo presidente del Consiglio donna, e di destra, potrebbe giocarsi qualche carta per essere il primo capo

dello stato donna, e di destra, accelerando la competizione per il futuro del centrodestra, rendendo contendibile il ruolo dell'eventuale capo di governo. I tempi sono quelli che sono, e la data del 2029 ci fa ritornare subito alla modalità Troisi, "mo me lo segno", e le variabili che si presentano da qui a quella data sono ovviamente infinite. Ma il pettegolezzo dell'estate è qualcosa di più di un pettegolezzo. E' un'idea. Un'idea che corrisponde a una postura. Una postura che corrisponde a una strategia. Una strategia al centro della quale vi è un romanzo politico il cui finale per essere scritto deve cominciare a essere messo a fuoco già oggi. Romanzo dell'estate o solo chiacchiericcio? Scenario impossibile o percorso da costruire? Chiacchiera frivola o sguardo curioso proiettato nel futuro? La ragione direbbe solo pettegolezzo. Le parole dei ministri però indicano qualcosa di più. Pazza idea. O forse no? Buon pettegolezzo a tutti.



Peso: 5-1%, 8-27%

Duello con il capo delle toghe di sinistra

"Il governo? Sta mettendo in pratica un progetto che scardina gli architravi della democrazia costituzionale. Referendum sulla giustizia? Parteciperemo alla campagna referendaria". Parla Silvia Albano, magistrato, presidente di Md

Abbiamo fatto una piccola pazzia e abbiamo tentato di sfidare a duello uno dei magistrati più conosciuti d'Italia, che questo giornale, nei mesi passati, ha criticato con forza. Abbiamo tentato questa piccola pazzia per provare a incalzare un magistrato che ha fatto notizia per aver sfidato il governo, con un fatto concreto, e che ha messo in campo la propria azione, con orgoglio, per indicare al potere legislativo e al potere esecutivo qual è, su un ambito preciso, il confine che la politica non deve superare. Il magistrato in questione è piuttosto famoso. Si chiama Silvia Albano, è nata a Padova, è un magistrato ordinario, lavora al tribunale di Roma, nella sezione immigrazione, a novembre ha fatto scalpore per aver contribuito a scardinare il famoso "modello albanese", promosso dal governo, non convalidando il trattenimento di alcuni migranti all'interno del centro italiano di permanenza per il rimpatrio di Gjadër. In quei giorni, in molti, compreso questo giornale, si sono chiesti se quell'azione non sia stata un'esondazione da parte della magistratura, un tentativo di voler avere in modo

discrezionale l'ultima parola su un tema su cui forse l'ultima parola spetterebbe a chi è stato eletto per legiferare, e dopo qualche mese di dialogo e di battibecco la dottoressa Albano ha accettato di confrontarsi con noi, ingaggiando un duello tosto ma costruttivo e stimolante. La dottoressa Albano non è solo il magistrato divenuto famoso per il caso Albania ma è un magistrato importante anche per il suo ruolo all'interno di una delle correnti della magistratura più famose del mondo: Md, Magistratura democratica, storica corrente progressista. Albano sa cosa pensa questo giornale delle correnti della magistratura, più o meno tutto il male possibile, ma con sportività ha accettato di confrontarsi anche su questo punto. E anche su molti altri. Su alcuni

punti, la presidente di Md ci ha sorpreso, offrendo spunti di garantismo tutt'altro che scontati, anche su alcuni fatti di cronaca che hanno monopolizzato l'attenzione dei media negli ultimi giorni (Milano e non solo). Su altri punti, invece, la presidente di Md ha scelto di non sorprendere, mettendo in campo una visione del ruolo che deve avere oggi la magistratura tosta, dirompente, che farà discutere, specie per i giudizi sul governo Meloni.

La nostra conversazione con Albano, per rompere il ghiaccio, inizia subito dalla sostanza, e da una domanda volutamente provocatoria. Dottoressa, ma ha davvero torto la politica quando sostiene che in Ita-

lia esiste una parte della magistratura che abbia una sua agenda politica, e che quella magistratura a volte tenda a mostrare le proprie convinzioni all'interno delle proprie indagini? "Sinceramente - dice Albano - non credo proprio che ci sia una parte della magistratura che abbia una propria agenda politica, forse bisognerebbe togliersi le lenti del preconcetto quando si guarda all'attività giudiziaria. Quando nell'attività giudiziaria si toccano temi sensibili, quali

la politica o i migranti si tende a giudicare non i fatti o il contenuto dei provvedimenti, ma a indagare su come la pensa il giudice o il pm, se è di sinistra o di destra. Salvo abbia assolto Salvini, allora nessuno discetta sull'orientamento politico del collegio giudicante. La trovo una pratica pericolosa e gratuitamente delegittimante, fermo restando che, invece, la critica al contenuto dei provvedimenti è sempre legittima ed è positiva: aiuta la giurisprudenza e la giurisprudenza a evolversi. Lo facciamo da sempre anche all'interno della magistratura, basta leggere la nostra rivista, *Questione Giustizia*". (segue nell'inserto XV)

DUELLO CON IL CAPO DI MD

Separazione delle carriere, aggettivi di troppo nelle sentenze, esondazioni dei pm messe a nudo e confine tra intervento in politica e interventismo con i governi. E qualche sorpresa. Colloquio con il presidente di Magistratura democratica

(segue dalla prima pagina)

Lei, riprendiamo noi, è una garantista, lo dice spesso, lo rivendica. Ma da garantisti possiamo convenire sul fatto che un magistrato che usa gli ingranaggi della giustizia per alimentare il processo mediatico è un magistrato che non sta facendo bene il proprio lavoro? Le offriamo due passaggi di un libro di Bruti Liberati, ex capo della procura di Milano. Primo: "Quando il pubblico ministero, invece di cercare i

reati e le prove, si preoccupa di inseguire i mali della società, le devianze, i comportamenti eticamente riprovevoli, si rischia di travalicare il confine tra l'accertamento giurisdizionale e la missione morale, con l'effetto perverso di trasformare ogni inchiesta in un processo di costume". E ancora: "La spettacolarizzazione dell'azione penale, alimentata da dichiarazioni enfatiche e da narrazioni suggestive, contribuisce a spostare l'attenzione

dall'illecito accertato ai presunti disvalori, facendo perdere di vista la necessità della prova e la distinzione tra responsabilità penale e giudizi etici". E' d'accordo con lui? "Sono assolutamente d'accordo con lui, rilevo che



Peso: 1-18%, 19-41%

non sempre questa critica viene avanzata a ragione e sulla base di dati di fatto, spesso resta molto generica". Ma quando Silvia Albano legge troppi aggettivi e troppi avverbi in un'ordinanza, non pensa anche che ci sia puzza di bruciato? Ogni riferimento a fatti accaduti a Milano non è puramente casuale. "Credo sia importante mantenere un linguaggio sobrio nei provvedimenti, ma non esageratamente tecnico. Un linguaggio comprensibile non solo dal destinatario del provvedimento, ma da chiunque si trovi a leggerlo". La dottoressa Albano ha mostrato grande diffidenza nei confronti della riforma della magistratura (eufemismo). Eppure il governo, facciamo notare noi, in fondo non ha fatto altro che essere coerente con una promessa elettorale: separare le carriere e combattere il potere delle correnti nella magistratura. Se gli elettori sono arrivati a chiedere una svolta di questo tipo, non sarebbe forse il caso di pensare che difendere lo status quo non sia davvero il modo migliore di difendere l'indipendenza della magistratura? "Fermo restando che venire eletti e avere la maggioranza non significa poter disporre di un potere illimitato (si tratta di un fondamento dello stato costituzionale di diritto sancito dall'art 1 della Costituzione), ma di un potere da esercitarsi nei limiti sanciti dalle fonti sovraordinate dell'ordinamento, che costituiscono un limite anche per il legislatore, la separazione delle carriere può voler dire tante cose e non necessariamente essere tradotta nel testo di riforma costituzionale approvato. Né credo che chi ha votato potesse avere contezza delle possibili alternative sul piano tecnico per raggiungere questo obiettivo. Eventualmente realizzabile, come affermato dalla stessa Corte costituzionale e da esimi costituzionalisti, anche con legge ordinaria. Quindi parliamo di questa riforma, del testo approvato e che verrà sottoposto a referendum. Il cuore della riforma non riguarda, infatti, la separazione delle carriere, il vero obiettivo - come autorevolmente affermato dal prof. Roberto Romboli - è invece quello di modificare alla radice la natura e il ruolo finora svolto dal Csm, attorno al quale e grazie al quale si è realizzata, dopo il 1958, l'autonomia e l'indipendenza della magistratura nel nostro paese. Non dimentichiamo, poi, che se la riforma passerà al vaglio del referendum bisognerà riscrivere tutte le norme sull'ordinamento giudiziario attraverso le quali i pericoli che denunciavamo potranno essere ulteriormente aggravati".

Separare le carriere, facciamo notare alla dottoressa Albano, non è solo un tema di carattere giuridico. E' anche un tema di carattere culturale. La terzietà non è solo un fatto, è una percezione: se il giudice e il pm si formano insieme, si scambiano ruoli, condividono lo stesso Csm, come può l'imputato sentirsi davvero giudicato da un arbitro imparziale? "Come affermato da un avvocato di lungo corso come il prof. Franco Coppi, non credo proprio che il tema sia questo, che ci sia il timore di un giudice non imparziale perché appartiene allo stesso ordine giudiziario cui appartiene il pm. Il cittadino dovrebbe allora temere a maggior ragione che non lo sia il giudice di appello o di Cassazione, visto che gli si chiede di riformare un provvedimento redatto da un collega ancora più vicino del pm. Il timore è poi smentito dai fatti,

il 40 per cento di assoluzioni, in casi anche molto sensibili e rilevanti per la credibilità dell'azione della procura, sta lì a dimostrare il contrario. Il tema è allora proprio il sistema che vogliamo. I nostri costituenti hanno disegnato un sistema con un pm indipendente appartenente all'ordine giudiziario, la riforma del processo penale del 1989 non ha previsto un sistema accusatorio puro, come nei sistemi anglosassoni dove il pm è l'avvocato della Polizia, deputato a sostenere sempre e comunque l'accusa. Il nostro sistema, a mio parere, tutela i diritti dell'indagato, che è la parte debole, soprattutto nella fase delle indagini preliminari. In quella fase non potrà mai esserci una parità delle parti: il pm dispone della Polizia giudiziaria, perquisizioni, sequestri, ha un grande potere che la parte privata non ha né potrà avere, per questo è importante che il pm resti un organo di garanzia anche dei diritti dell'indagato, che il suo compito istituzionale sia la ricerca della verità essendo obbligato a raccogliere prove anche a favore dell'indagato. Obbligato a verificare la notizia di reato acquisita dalla Polizia potendo chiedere l'archiviazione all'esito delle indagini. Allontanare il pm dalla giurisdizione e dalla sua cultura significa avvicinarlo alla Polizia e fare un danno ai cittadini. Vanno combattute le distorsioni, che sicuramente ci sono state. Fare il pm per tutta la vita, come ora accade perché la separazione delle funzioni c'è di fatto da tempo, penso che non aiuti, ma aumenti il rischio di appiattimento del pm sulle tesi della Polizia, con la quale inevitabilmente lavora fianco a fianco". Proviamo a fare un passo in avanti, con Albano, e ca-

pire fino a che punto una corrente della magistratura può muoversi nel portare avanti le proprie idee, anche arrivando a un conflitto politico con il governo di turno. E dunque chiediamo: se la riforma passerà anche in seconda lettura e vi sarà un referendum, lei considererebbe un



SILVIA ALBANO

dovere civico partecipare alla campagna referendaria per suggerire di votare contro la riforma, per provare a fermarla, o sarebbe improprio? Albano risponde con onestà, con decisione, e spiegando perché, dal suo punto di vista, entrare nell'agone del dibattito pubblico non è un problema per un magistrato: è un diritto. "Certo - dice Albano - considero un dovere civico dei magistrati, che meglio di altri hanno gli strumenti tecnici per rappresentare ciò che la riforma comporterà per i diritti dei cittadini, partecipare al dibattito pubblico e alla campagna referendaria". Tempo fa Albano ha detto che i magistrati in tasca non hanno il libretto di Mao né il *Capitale* di Marx, ma solo la Costituzione. Bella frase. Ma questa frase ci spinge a provocarla: se davvero i magistrati amano così tanto la Costituzione, possiamo dire dunque che ogni magistrato che non fa tutto il necessario per rispettare l'articolo 27 della Costituzione - l'imputato non deve essere considerato colpevole sino alla condanna definitiva - e l'articolo 15 della Costituzione, nel passaggio in cui stabilisce quanto sia miserabile spacciare per diritto di cronaca il

diritto allo sputtanamento (la libertà e la segretezza della corrispondenza e delle comunicazioni sono inviolabili e la loro limitazione può avvenire non in modo sistematico ma solo in seguito a un atto motivato dell'autorità giudiziaria), andrebbe ripreso e sanzionato con forza? Albano risponde, ma dribblando un po' la domanda. "Esistono



Peso: 1-18%, 19-41%

per casi del genere fattispecie tipiche di illecito disciplinare previste dal decreto legislativo n. 109 del 2006. Ricordo che l'esercizio dell'azione disciplinare nei confronti dei



CARLO NORDIO

magistrati spetta al ministro della Giustizia e al procuratore generale presso la Corte di cassazione". Garantismo, si diceva. Quando vi è una fuga di notizie da una procura lei vede, da parte degli organi inquirenti, sempre un

grande desiderio di verificare, attraverso un'indagine, cosa è successo?

"Non c'è dubbio che ci siano state occasioni in cui la magistratura ha prestato il fianco a critiche"

"Il potere della maggioranza è limitato dal diritto, altrimenti non saremmo più in democrazia"



Peso: 1-18%, 19-41%

Duello con il capo delle toghe di sinistra

“Il governo? Sta mettendo in pratica un progetto che scardina gli architravi della democrazia costituzionale. Referendum sulla giustizia? Parteciperemo alla campagna referendaria”. Parla Silvia Albano, magistrato, presidente di Md

DUELLO CON IL CAPO DI MD

Separazione delle carriere, aggettivi di troppo nelle sentenze, esondazioni dei pm messe a nudo e confine tra intervento in politica e interventismo con i governi. E qualche sorpresa. Colloquio con il presidente di Magistratura democratica

A Milano, per capirci, il sindaco Sala ha saputo dell'indagine a suo carico dai giornali. Vi è stata una fuga di notizie. Non risulta che la procura abbia aperto un'indagine. “Non capisco bene la domanda. Comunque, quando vi sono fughe di notizie su indagini in corso bisognerebbe verificare da dove effettivamente provengano, non sempre dalle procure direi, anche in questo caso è prevista la responsabilità disciplinare del magistrato responsabile”. La conversazione con la dottoressa Albano inizia amichevolmente a scaldarsi e cogliamo l'attimo per entrare a gamba tesa in un altro ambito: come si definisce un limite, nella magistratura, tra il diritto a esprimere opinioni politiche e la trasformazione delle proprie opinioni politiche in un motore della magistratura? Mesi fa, un collega di Silvia Albano, Nello Rossi, già presidente di Magistratura democratica, già segretario dell'Associazione nazionale magistrati, spiegò che il ruolo del magistrato oggi deve intendersi in prima linea sulla base di questa convinzione. In moltissimi campi della vita sociale ed economica - ha scritto Rossi - “è il giudiziario a intervenire in esclusiva, o almeno in prima battuta, nella ricerca di soluzioni di problemi inediti talora incancreniti dalla paralisi e dall'inerzia della politica”. E per poter offrire, da magistrati, “un ruolo di garanzia dei diritti e della dignità delle persone e delle molte minoranze che popolano le moderne società” l'ex capo dell'Anm aveva individuato una piattaforma precisa. “In società in cui ciascun individuo può ritrovarsi a far parte di una delle molte minoranze che compongono la collettività è fortissima l'esigenza di una magistratura che assolva un incisivo ruolo di garanzia dei diritti individuali e della dignità delle persone”. Un nuovo fronte di resistenza della magistratura. Chiediamo ad Albano: si tratta di una linea corretta o troppo interventista?

“Una magistratura che assolva un incisivo ruolo di garanzia dei diritti individuali e della dignità delle persone” riporto testualmente. In che senso

interventista? Mi pare proprio il ruolo che la magistratura è chiamata a svolgere sulla base della nostra Costituzione. In un contesto in cui l'universalismo dei diritti è ancora vigente (almeno nell'ordinamento giuridico) la magistratura assolve al ruolo di garanzia e tutela dei diritti di ogni persona, qualsiasi sia il suo status. Sono principalmente le minoranze ad avere bisogno di una magistratura indipendente dal potere, ma sicuramente non solo loro. I diritti inviolabili che integrano la dignità della persona umana vanno sempre difesi e tutelati”. Con le sue sentenze, la dottoressa Albano ha avuto un ruolo importante nell'andare a illuminare quelli che ha ritenuto essere atti illegittimi fatti dal governo sul tema dei paesi sicuri e sul tema dei rimpatri. Ma rispetto a quei temi, per quanto ci riguarda, una domanda è d'obbligo: ma la politica ha ancora il diritto di considerare irregolare un migrante che arriva in Italia, senza averne il permesso, senza avere il diritto di chiedere asilo, oppure chiunque arriva in Italia deve essere considerato automaticamente regolare per il semplice fatto che l'autorità giudiziaria considera in modo discrezionale non sicuri paesi definiti invece sicuri dal governo? “La definizione di paese sicuro è contenuta nella direttiva Ue, recepita dal decreto legislativo n. 25/2008. Per definire un paese sicuro devono esistere i presupposti previsti dalla legge, il potere politico è competente a stilare l'elenco, ma quando stila quell'elenco deve rispettare la legge e il diritto dell'Unione che prevale anche sulla legge interna. Il giudice ha



Peso: 1-2%, 19-59%

il dovere di verificare la legittimità della designazione. Lo hanno affermato con grande chiarezza la Corte di giustizia dell'Unione europea e la Corte di cassazione. Quindi direi che le chiacchiere stanno a zero: quando il giudice effettua questa verifica fa semplicemente il proprio lavoro. La nostra Costituzione, le norme Ue e la Convenzione di Ginevra stabiliscono che nessuno può esser respinto senza dargli la possibilità di chiedere asilo. E' un diritto fondamentale, che la Costituzione inserisce nella prima parte (art. 10



GIORGIA MELONI

comma 3), quella che non è soggetta a revisione costituzionale perché sancisce diritti inalienabili. Mi rendo conto che può cozzare con alcune scelte politiche, ma, ripeto, il potere della maggioranza è limitato dal diritto, altrimenti non saremmo più in democrazia. Purtroppo alla magistratura spetta il compito di farlo rispettare, anche contro il volere della maggioranza politica di turno. A garanzia dei diritti di tutti". Il professor Flick, giurista, uomo di sinistra, ex presidente della Corte, giorni fa ha messo, sul nostro giornale, a tema una questione che per molti magistrati è un tabù: la presenza di una magistratura che non si limita a occuparsi di reati ma che sceglie di occuparsi di fenomeni, facendo dunque prevalere nella sua azione un obiettivo non più legato al solo rispetto del codice penale e delle sue garanzie in tema di legge, reato, responsabilità personale e pena, ma legato a un pericoloso rispetto del codice etico. Secondo Flick, poi, l'eccesso nell'uso delle misure di prevenzione, come l'amministrazione giudiziaria senza reato accertato, rappresenta un problema per il paese perché mina il principio di legalità, sostituendo la certezza del diritto con il sospetto, e perché permette, come è successo a Milano con molte inchieste, di "passare dalla repressione di fatti penalmente rilevanti a interventi su fenomeni fondati su giudizi di contesto, percezioni di rischio o finalità etico-sociali". "E così facendo il diritto penale diventa uno strumento di moralizzazione preventiva, con effetti distorsivi sia sulla responsabilità e sulla libertà d'impresa, sia sulla tutela dei diritti fondamentali". Come si può, da magistrato, dire che il professor Flick abbia torto? Albano ci risponde sorprendendoci. "Il codice delle misure di prevenzione è stato adottato dal legislatore, non certo dalla magistratura. I presupposti per applicarle sono disciplinati dalla legge ed è previsto che possano

essere in determinati casi applicate a chi non ha subito condanne. Certa-

mente ha permesso di raggiungere grandi risultati per lo smantellamento del sistema economico mafioso. A me non piace, trovo ad esempio che sia un ostacolo per i parenti anche alla lontana di famiglie mafiose per potersi af-



MATTEO PIANTEDOSI

francare da quel sistema. Le misure di prevenzione hanno superato verifiche di legittimità costituzionale - con alcune limitazioni - o con le norme sovranazionali, e sono stati proprio i giudici a chiederle, ma si tratta di misure oltremodo afflittive applicabili su presupposti molto labili a volte, non credo sia accettabile in un sistema che vorrebbe essere garantista e liberale. Come non mi piace il Daspo che la legge Sicurezza allarga a dismisura anche a chi non abbia subito condanne, ma una semplice denuncia. Lo trovo incostituzionale perché limita gravemente la libertà di circolazione sulla base di circostanze non accertate, ma appunto sulla base di un semplice sospetto. Però direi che più che con la magistratura se la dovrebbe prendere con chi ha fatto queste leggi". Se il governo dovesse scegliere di procedere verso l'inappellabilità del primo grado sarebbe uno scandalo? "Credo che la ragione di chi ritiene che con l'assoluzione in primo grado non si potrebbe arrivare a una condanna in appello perché non verrebbe eliminato ogni ragionevole dubbio sulla colpevolezza dell'imputato abbia un suo fondamento sul quale vale sicuramente la pena di ragionare, non dimenticando però che ci sono anche i diritti delle vittime. Ma, credo, che a eventuali gravi vizi della motivazione della sentenza di primo grado (violazione di legge, travisamento delle prove, contraddittorietà della motivazione, ecc.) si possa ovviare con il ricorso per Cassazione, che non può certo essere limitato per il pm senza modificare l'art. 111 della Costituzione a norma del quale qualsiasi provvedimento decisivo è impugnabile in Cassazione per violazione di legge. La legge 'Pecorella' aveva abrogato la possibilità per il pm di proporre appello contro le sentenze di assoluzione, è stata però dichiarata incostituzionale per violazione del principio di parità delle parti".

L'onorevole Enrico Costa ha notato che presidente dell'Anm, il dottor Cesare Parodi, ha invitato a denunciare



Peso: 1-2%, 19-59%

i casi di degenerazione correntizia al Csm, o ad astenersi dal gettare discredito sul Csm. Il presidente Parodi lascia intendere, secondo Costa, che il Csm fondi le sue scelte sul merito. Ma se è così, come mai il 99,6 per cento dei magistrati ha dal Csm una valutazione

di professionalità "positiva", nonostante la legge stabilisca che questa valutazione debba tenere conto dell'attività svolta e nell'attività svolta rientrino gli arresti ingiusti, per i quali lo stato ha pagato quasi un miliardo di euro dal 1992 a oggi e oltre trentamila persone sono state rovinate? "Non ho in questo momento contezza dei numeri di cui parla, ma parto dal presupposto che siano corretti. Sicuramente la degenerazione correntizia non c'entra nulla con le valutazioni di professionalità. Veniamo

valutati ogni 4 anni attraverso un procedimento complesso, che comprende il parere del capo dell'ufficio, quello del Consiglio giudiziario - alla cui formazione partecipano ora anche gli avvocati - e la valutazione finale da parte del Csm. Ricevere un parere negativo ha conseguenze molto gravi, perché alla seconda valutazione negativa si viene rimossi dall'ordine giudiziario, quindi è riservato a cadute gravi di professionalità che non so se nei casi che lei cita ci siano effettivamente state. Mentre una valutazione non positiva comporta una sorta di sospensione del giudizio e una successiva verifica in ordine alla permanenza o meno delle criticità riscontrate. Comunque ci sono tutti gli strumenti per promuovere questa verifica da parte dei soggetti coinvolti". Si dice spesso che la perdita di credibilità con cui deve fare i conti la magistratura in Italia oggi la si debba all'"aggressione che ha ricevuto dalla politica". Ci dice però, con un po' di autocritica, cosa la magistratura se-

condo lei in questi anni ha sottovalutato e cosa ha sbagliato e cosa ha fatto la magistratura da sola per perdere un po' della sua fondamentale credibilità? "Non c'è dubbio che ci siano state occasioni in cui la magistratura ha prestato il fianco a critiche e che non si siano fatti abbastanza i conti con quello che è emerso con il famoso scandalo dell'Hotel Champagne. Ma c'è una differenza fondamentale tra le critiche e le invettive che di fatto delegittimano l'ordine giudiziario nel suo complesso, istituzione che costituisce un architrave del nostro stato di diritto. La sua autorevolezza ed efficacia si fonda sulla fiducia dei cittadini, non sul consenso. E la delegittimazione porta inevitabilmente a una chiusura corporativa da parte della magistratura, dannosa per tutti, perché la capacità autocritica fa crescere e aiuta a riconoscere e a non ripetere gli errori eventualmente commessi". Lei è d'accordo quando si chiede alla magistratura di stare attenta a non criminalizzare il mestiere della politica e a non trasformare la logica del profitto in un peccato fino a prova contraria? "Io credo che un'indagine serva a valutare se sussistono o meno fatti di reato. Mi pare che di regola sia così". Siamo alla fine della nostra conversazione e poniamo ad Albano la più politica delle domande. Dottoressa, lei guida una delle correnti più importanti del nostro paese. Ci può dire in cosa si sente progressista e in cosa pensa che il governo Meloni stia andando verso una direzione pericolosa? Albano sorride e si lascia andare. "Ci dà un'importanza che forse non abbiamo, lo prendo come un gradito complimento. Mi pare si stia mettendo in pratica un progetto che visto nel suo complesso scardina gli architravi sui quali è stata costruita la nostra democrazia costituzionale.

Penso all'autonomia differenziata, alla riforma del premierato, alla riforma della giustizia, alla legge sicurezza. Cambia non solo l'equilibrio tra i diversi poteri dello stato, così sapientemente disegnato dai nostri costituenti nella preoccupazione di garantire che non si potesse più giungere a una dittatura della maggioranza, ma anche il rapporto tra potere e cittadini, da questo punto di vista devono essere letti insieme la legge Sicurezza e l'abrogazione dell'abuso d'ufficio che era un argine contro gli abusi del potere nei confronti dei singoli. Si vuole un potere assoluto della maggioranza, insopportabile al conflitto, ai diritti dei singoli nel momento in cui intralciano il potere e ai controlli, che siano giudiziari o della libera stampa. Credo che ogni sincero liberale dovrebbe essere preoccupato. Penso che il progetto contenuto nella nostra Carta costituzionale, frutto di una sintesi felice tra le diverse culture rappresentate dai partiti usciti dalla Resistenza al fascismo, sia ancora in grado di garantire il progresso della nostra società e della nostra democrazia, l'espansione dei diritti di tutti". Esondazioni delle procure, rapporto tra poteri dello stato, ruolo delle correnti nella magistratura, visioni diverse del garantismo. La conversazione con la dottoressa Albano finisce qui. Ma una domanda resta sullo sfondo: quando la magistratura sceglie di schierarsi contro alcune riforme di un governo, come si definisce un limite tra il diritto a esprimere opinioni politiche e la trasformazione delle proprie opinioni politiche in un motore della magistratura?

"L'inappellabilità dell'assoluzione di primo grado? Ha un fondamento: vale la pena ragionarci"

"Il governo? Si vuole un potere assoluto della maggioranza, insopportabile al conflitto, ai diritti dei singoli"



Peso: 1-2%, 19-59%

ACCORDO USA-UE AL 15%

DAZI, EVITATO IL DISASTRO

Trump e von der Leyen trovano l'intesa: «Porterà stabilità». Solievo del governo: «Soluzione sostenibile, scongiurato lo scontro». Unimpresa: «Impatto limitato»

■ L'annuncio dopo l'incontro in Scozia tra Trump e von der Leyen. Ma per acciaio e alluminio non cambierà nulla. Von der Leyen: «Il 15% non è da sottovalutare, ma è il massimo che siamo riusciti a ottenere». Meloni: accordo positivo. Plaude anche Berlino.

Astorri, Conti, De Feo e Ferraro da pagina 2 a 5



IN SCOZIA La storica stretta di mano fra i presidenti di Ue e Usa, Ursula von der Leyen e Donald Trump

Usa-Europa, patto sui dazi al 15% «Grande accordo, porta stabilità»

In Scozia trattativa durissima fra Trump e von der Leyen, poi la firma. Farmaceutica esclusa, su acciaio e alluminio resta il 50%. Investimenti per 600 miliardi in America

Camilla Conti

■ Quanto costerà all'Unione Europea il whatever it takes di Ursula von der Leyen sui dazi? Lo scopriremo presto. Ieri sera è stato firmato in Scozia l'accordo commerciale tra la presidente della

Commissione Ue e Donald Trump: i dazi sui prodotti europei che entrano negli Usa sono fissati al 15 per cento. La Ue accetterà di acquistare 750 miliardi di dollari di energia e investirà 600



Peso: 1-31%, 2-62%, 3-16%

miliardi di dollari in più del previsto negli Stati Uniti, comprerà anche equipaggiamento militare. Per quanto riguarda l'acciaio e l'alluminio la situazione resta com'è, ovvero con tariffe al 50 per cento. Escluso dal patto anche il settore farmaceutico (per la Ue i dazi anche in questo comparto saranno comunque al 15%). Sono stati invece concordati dazi "zero per zero" su una serie di prodotti strategici, tra cui tutti gli aeromobili e i relativi componenti, alcuni prodotti chimici, alcuni farmaci generici, apparecchiature a semiconduttori, risorse naturali, materie prime essenziali e anche alcuni prodotti agricoli che però «andranno concordati nei prossimi giorni», ha detto von der Leyen. Aggiungendo che vanno chiarite in un secondo momento anche le tariffe sugli alcolici. Quanto ai 750 miliardi di euro di acquisti di energia Usa da parte degli europei, valgono «per la durata del mandato di Trump» e «sono suddivisi in tre anni», ha spiegato la presidente della Commissione Ue. «Gli acquisti di prodotti energetici statunitensi diversificheranno le nostre fonti di approvvigionamento e contribuiranno alla sicurezza energetica dell'Europa. Sostituiremo gas e petrolio russi con acquisti significativi di Gnl e combustibili nucleari statunitensi». Per von der Leven si tratta di un «accordo

quadro per ridurre ulteriormente i dazi su altri prodotti». Per Trump è la «più grande intesa mai raggiunta» che «risolverà il contenzioso per anni». E poi ha aggiunto che sarà «ottimo» per il

settore dell'auto, cui verrà applicata l'aliquota tariffaria del 15% (mentre oggi è al 25%), identica per le automobili. Un nodo strategico per la Germania che ieri ha accolto con favore il compromesso perché, ha dichiarato il cancelliere Friedrich Merz, «ha evitato un'escalation inutile».

Il bilaterale è durato pochissimo, meno di un'ora. Segno che i punti principali erano stati già messi a terra. Il pomeriggio di ieri è stato comunque intenso. Il presidente Usa aveva organizzato una conferenza stampa nella sala da ballo del suo resort di Turnbury anche prima del bilaterale. Con la solita strategia già usata con altri leader nello Studio Ovale: mettere la controparte a disagio, lasciandola spesso silente per rispondere alle domande dei giornalisti con un one man show, e aumentare la pressione in vista del faccia a faccia.

Ursula von der Leyen è rimasta impassibile anche quando Trump ha tracciato le sue linee

rosse: non si scende sotto il 15% di dazi americani sui prodotti europei, il farmaceutico è escluso, il mercato europeo si deve aprire ai prodotti americani e la scadenza per i dazi rimane il primo agosto. Il capo della Casa Bianca non ha lesinato frecciate nella conferenza stampa pre-vertice: von der Leyen «Ha fatto un ottimo lavoro, per loro, non per noi», ha precisato. «Abbiamo avuto una relazione molto buona nel corso degli anni, ma è stata una transazione molto a senso unico, molto ingiusta per gli Stati Uniti», ha aggiunto rivendicando la necessità di equità. «Loro vendono milioni di auto negli Stati Uniti, e noi praticamente non possiamo vendere le nostre in Europa», ha lamentato.

Che l'accordo sarebbe stato raggiunto, però, lo si è intuito quando la presidente della Commissione Ue ha riconosciuto che il nodo centrale è proprio quello del riequilibrio: «Abbiamo un surplus, gli Stati Uniti hanno un deficit, dobbiamo trovare un nuovo bilanciamento», ha detto. Per von der Leyen l'intesa raggiunta ieri «crea certezza in tempi incerti» e porterà «stabilità». Poi ha ringraziato Trump, «un negoziatore tenace, ma è anche uno che fa accordi». Di solito, però si rivelano molto più vantaggiosi per lui che per la controparte.



STRETTA DI MANO

Lo storico patto tra Ursula von der Leyen e Donald Trump in Scozia. Accordo chiuso tra Usa e Ue



Peso: 1-31%, 2-62%, 3-16%

Il Made in Italy evita il disastro Unimpresa: «Effetti limitati»

Per Confindustria il conto è da 23 miliardi, ma potrebbe scendere con le esenzioni
Solievo per l'auto, aperta la partita dei farmaci che per Roma vale oltre 10 miliardi

Marcello Astorri

■ Saranno al 15% i dazi sulle merci europee e italiane esportate negli Stati Uniti. Si tratta di un dimezzamento rispetto alle annunciate tariffe al 30% che sarebbero scattate a partire dal prossimo primo agosto. Resta un accordo da leggere positivamente per il mondo delle imprese in attesa di capire quale sarà il punto di caduta sul comparto dei farmaci (tra i più rilevanti per l'Italia, con un export complessivo di 10 miliardi nel 2024 secondo l'Osservatorio mercati esteri della Farnesina) per ora tenuti fuori dall'intesa raggiunta ieri sera. Inoltre, non hanno beneficiato acciaio e alluminio che per l'Italia, tra prodotti della metallurgia e prodotti in metallo, costituiscono un mercato che vale più di tre miliardi ma la Ue punta a introdurre il sistema delle quote per preservare dalla stangata parte dell'export.

Calcolando un ammontare di merci vendute in Usa che per Roma è stato pari a 65 miliardi di euro l'anno scorso, è probabile che seguirà un calo più o meno significativo. Secondo Unimpresa, le tariffe «avran-

no effetti limitati sull'economia italiana» visto che «solo un terzo delle imprese esporta negli Stati Uniti, circa 34.000 aziende, e oltre il 50% del valore esportato è generato da imprese con più di 250 addetti, quindi più strutturate». I settori più esposti alla domanda Usa sarebbero la farmaceutica (24% di esposizione), i mezzi di trasporto dell'aerospazio e della cantieristica (15%); i mobili, l'elettronica, la moda e gli autoveicoli (tra 6% e 8%). Quasi tutti questi settori, tuttavia, sono generalmente «caratterizzati da elevata produttività e margini». La stima più pesante era stata quella divulgata dal Centro Studi di Confindustria, che aveva stimato una perdita fino a 22,6 miliardi di export, quindi circa un terzo delle vendite. Allo stesso modo non emerge soddisfazione dalla Cna, la confederazione delle imprese artigiane, secondo la quale «Un livello dei dazi al 15% provocherà effetti comunque molto pesanti sull'export italiano che vanno a sommarsi all'apprezzamento degli ultimi mesi dell'euro sul dollaro di quasi il 15%». Un effetto combinato, sottolinea il presiden-

te Dario Costantini, che può quindi equivalere a un dazio del 30% per questo «sono necessari sostegni e compensazioni e ci attendiamo a breve la riattivazione del tavolo sull'export a Palazzo Chigi per un confronto su strumenti e criteri per mettere a disposizione del sistema delle imprese i 25 miliardi assicurati dal governo».

Al di là delle varie stime, che dovranno poi essere misurate sul campo, saranno vulnerabili i settori dove c'è una concorrenza feroce. Per esempio, il comparto agroalimentare che per l'Italia vale circa 5 miliardi potrebbe essere minacciato da competitor locali a basso costo, peraltro con un nome simile: si pensi al caso del Parmesan nel luogo del Parmigiano. Sempre in quest'ambito, secondo i conti dell'Unione Italiani Vini, l'impatto delle tariffe stabilite sarà di 317 milioni in attesa di conoscere il testo definitivo dell'accordo Usa-Ue. Allo stesso modo, verrebbe colpito il settore delle automobili (che vale per l'Italia circa 4,4 miliardi), che tutta-

via da ieri sera ha di che festeggiare dovendo fare i conti con un'aliquota al 15% ri-



Peso: 4-70%, 5-11%

spetto a una al 25% o al 30 per cento. Certo è che sarebbe comunque penalizzata nell'ambito di un mercato competitivo come quello americano.

Rimangono alcune pieghe dell'intesa che andranno chiarendosi solo in queste ore. Secondo quanto ha dichiarato la presidente del-

la Commissione Ue, Ursula von der Leyen, sarebbero stati concordati «dazi zero per zero su una serie di prodotti strategici». Tra questi rientrano tutti gli aeromobili e i relativi componenti, alcuni prodotti chimici, alcuni farmaci generici, apparecchiature per semiconduttori, alcuni prodotti agroalimentari, risorse naturali e

materie prime essenziali. Va da sé che più questo elenco sarà lungo, meno il conto da pagare per le imprese sarà salato.



IL DESTINO DELLE MERCI

I principali sono i dazi di confine, o dazi doganali, che colpiscono le merci che entrano nello Stato, ne escono o lo attraversano. Trump ha più volte parlato di dazi reciproci: in questo caso le tariffe imposte dagli Stati Uniti si allineano a quelle imposte da altri Paesi alle importazioni di merci e beni in arrivo dagli Usa. I dazi universali sono invece generalizzati e identici per tutti i Paesi che hanno scambi commerciali con gli Stati Uniti.



Peso: 4-70%, 5-11%

CRITICHE ALLA PREMIER

Stato di Palestina
Riconoscerlo adesso
è solo carta straccia

di Gian Micalessin
a pagina 7

Lo Stato palestinese e la miopia politica degli ambasciatori che pressano Meloni

In 38 chiedono il riconoscimento alla
premier. La mossa sarebbe carta straccia

di Gian Micalessin

Non bastavano i giudici. Ora Giorgia Meloni deve vedersela anche con gli ambasciatori. Da ieri circola una lettera firmata da almeno 38 ex rappresentanti diplomatici decisi a spiegarle perché deve imitare il presidente francese Emmanuel Macron e riconoscere lo Stato di Palestina. I nomi dei 38 sono prestigiosi, ma non proprio politicamente neutri. Tra essi si contano Rocco Cangelosi, già consigliere del presidente Giorgio Napolitano, Piero Benassi, ex-consigliere diplomatico di Giuseppe Conte, l'ex commissario europeo per l'industria Ferdinando Nelli Feroci e Stefano Stefanini, anche lui ex-consigliere di Giorgio Napolitano. E al prestigio dei nomi non corrisponde, almeno nella lettera, una pari qualità di contenuti.

Il documento dei 38 è basato su considerazioni più

politiche che diplomatiche e sembra dimenticare un tema precipuo per un ambasciatore ovvero le condizioni per il riconoscimento di uno stato sovrano. Ma partiamo dalla lettera. «Gli esecrabili attacchi di Hamas del 7 ottobre 2023 - esordiscono i 38 - non hanno più alcuna relazione, né quantitativa né qualitativa, con l'orrore perpetrato nella Striscia da Israele nei confronti della stragrande maggioranza di civili inermi, che non ha nulla a che vedere con il diritto di Israele all'autodifesa e che non è affatto improprio qualificare in termini di pulizia etnica». Oltre a escludere i massacri del 7 ottobre come elemento di giudizio politico, gli ex diplomatici sembrano

esigere, insomma, il riconoscimento della Palestina non sulla base dei suoi eventuali traguardi, ma delle malefatte del governo Netanyahu. Già qui è evidente un doppio errore. Il primo è quello di applicare una considerazione morale e militare, riferita non allo Stato d'Israele ma al suo attuale governo, per giustificare la nascita dell'entità statale palestinese. Il secondo è quello di scordare la Convenzione di Montevideo, il documento fondante - in base al diritto internazionale - per la codificazione del concetto di sovranità e statualità. La convenzione firmata



Peso: 1-1%, 7-34%

nel 1933 stabilisce le quattro condizioni indispensabili per definire uno stato sovrano. La prima è avere una popolazione permanente. E già qui non ci siamo. Ai quattro milioni di palestinesi della Cisgiordania e ai due della Striscia vanno aggiunti quelli disseminati tra Libano, Giordania e gli altri paesi arabi. Una diaspora che non è possibile né censire con esattezza, né considerare parte di un solo singolo Stato. Ma ancor più irrealizzata è la definizione di un'«area geografica precisa» che rappresenti il «territorio» dello Stato da riconoscere. La presenza degli insediamenti israeliani rende difficile dire quanta parte della Cisgiordania farà parte della

Palestina e quale sarà la sua capitale. E ancor più ipotetica appare la futura definizione della Striscia di Gaza. La divisione territoriale diventa ancor più ostativa se ci considera la terza clausola ovvero l'esistenza di un «governo effettivo capace di esercitare il controllo sopra territorio e popolazione».

È evidente che l'esistenza a Gaza di un governo di Hamas a cui si contrappone in Cisgiordania quello dell'Autorità Palestinese del presidente Mahmoud Abbas basta a vanificare il tutto. A far saltare la quarta condizione ovvero «la capacità di intrattenere relazioni legali e diplomatiche con altri stati» ci pensano gli Stati Uniti, pronti da sempre a usare diritto

di veto per evitare un riconoscimento dello Stato d'Israele da parte del Consiglio di Sicurezza. Quanto basta per capire che un riconoscimento italiano, allineato a quello francese, varrebbe quanto la carta straccia.



Peso:1-1%,7-34%

IL CAMPO LARGO

Allarme riformisti:
Conte punta
a mangiarsi il Pd

Pasquale Napolitano
a pagina 9

Conte mangia il Pd? Riformisti allarmati «Caporetto di Elly»

L'opposizione interna prepara il ticket:
sono già pronte Silvia Salis e Picierno

Pasquale Napolitano

■ Al Nazareno si attende (e si teme) lo showdown di Giuseppe Conte. L'ala riformista, in sofferenza, pensa al contrattacco: «Non moriremo grillini» e prepara il ticket Salis-Picierno. Elly Schlein, che non vuole mandare all'aria l'intesa per le regionali, incassa (e subisce) le provocazioni grilline. C'è aria di congresso anticipato nel Pd. Il passaggio sulle regionali rischia di aprire lo scontro tra le varie anime partito.

Sul fronte centrodestra, la premier Giorgia Meloni sarà in Etiopia. Al rientro, a metà settimana, è in programma il vertice con Tajani, Salvini e Lupi per definire le candidature. Nel Pd,

l'appiattimento della segreteria ai diktat del capo dei Cinque stelle non va giù a un pezzo del partito. Ora l'ala del dissenso contro la linea di Schlein si sta allargando. Che succede se Conte ritira l'appoggio a Matteo Ricci nelle Marche? È la domanda, che Guerini, Delrio, Quartapella, Gentiloni, Gori, Picierno, ripetono in queste ore alla leader del Pd? Non c'è una risposta. Mercoledì Ricci sarà dal giudice per rispondere alle domande. Il clima che si respira al Nazareno è racchiuso nella frase che una dirigente dem consegna al *Giornale*: «Siamo in una fase di attesa operosa». Si lavora per evitare lo strappo con il M5s. Ma allo stesso tempo non si vuole cedere ai ricatti di Conte. L'avvocato prepara lo showdown. Che tradotto si consumerebbe in tre mosse: blindare la can-

didatura di Fico (o di un fedelissimo in Campania), tenere sulla graticola Ricci nelle Marche e strappare al Pd un'altra regione, tra Puglia e Toscana. Uno scenario che al Nazareno viene bollato come «la Caporetto di Schlein». L'attendsmo di Schlein inizia a far sorgere dubbi sulla strategia anche tra i suoi sponsor come Nicola Zingaretti. Il timore è che la segreteria possa cedere alle richieste di Conte. Resta caldo il fronte campano. Sabato pomeriggio, la segretaria Schlein ha fatto tappa a Contursi Terme, in provincia di Salerno. Da notare l'assenza del governatore (sostituito dal figlio Piero)



Peso: 1-1%, 9-26%

Vincenzo De Luca e di gran parte del gruppo dirigente campano. Ieri invece, da Paestum, in pieno regno deluchiano, la segretaria tende la mano a Conte: «Noi daremo il nostro contributo come Partito Democratico per lavorare testardamente unitari per costruire questa alternativa». Tra i padri nobili c'è

chi cerca di mediare (Goffredo Bettini) e chi (Gentiloni) prepara l'alternativa a Schlein. Rimbalza un inaspettato ticket: Salis-Picierino. La sindaca di Genova sarebbe la candidata per intercettare il voto moderato al Nord con l'obiettivo veltroniano di riportare il partito alla vocazione mag-

gioritaria e la vicepresidente del Parlamento Ue per raccogliere al Sud i pacchetti di voti dei cacicchi. Sogno o minaccia?



Peso:1-1%,9-26%

FINCHÉ C'È HAMAS NON C'È SPERANZA

di **Vittorio Feltri**

P arlo di me, ma so che accade a tanti. Su Gaza nella mia coscienza si presentano sentimenti e giudizi contrastanti. E si fanno guerra tra loro, come se di guerre non ce ne fossero già abbastanza. Le immagini di adesso, non di dieci minuti fa, schiacciano il petto. Bambini che sono scheletri di passerai, con il pancino gonfio. Allargando l'obiettivo ecco un territorio polveroso di macerie dove si spostano masse di persone che improvvisamente rincorrono un camion, e sono a loro volta insegue da raffiche di mitraglia, carri armati con la Stella di Davide tengono bloccati centinaia di Tir carichi di vivande che vanno in malora. Il sentimento di orrore genera un giudizio di ingiustizia. Il giudizio sul

da farsi si impone come un imperativo. Qualunque siano le colpe dei padri di quei bimbi che vent'anni fa hanno affidato il loro destino ad Hamas, qualcuno porti loro del latte, attraversi quei gruppi di madri che tengono in mano dei pacchetti leggerissimi avvolti in lenzuola legate con lo spago, sudario dei figlioletti morti. Questo spettacolo deve finire. Deve finire e basta. E la risposta secca su chi debba aprire varchi ai soccorsi si trasforma in una invocazione che è un'accusa: Israele, il suo governo. Da qui l'appello del Papa e di 28 governi tra cui quello italiano - certo amico e alleato di Israele - perché tutto questo cessi. Di fatto, il primo giudizio che si fissa nell'animo inchioda Israele. La memoria porta davanti agli occhi altre immagini. Sabato 7 ottobre 2023. Eccoli sui motorini, sulle

mongolfiere uscire da Gaza questi carnefici di Hamas, operanti d'intesa con gli ayatollah iraniani, gli Hezbollah libanesi, gli Houthi dello Yemen. Invadono Israele per infliggere un colpo (...)

segue a pagina **13**

FINCHÉ C'È HAMAS NON C'È SPERANZA

dalla prima pagina

(...) a tradimento capace di stroncarne il caposaldo interiore. Mille e trecento assassinati subito. La volontà espressa allora, e da portare fino alla soluzione finale che Hitler mancò, è di annientare l'altro purché ebreo; per cui sia bambino, giovane o vecchio va stecchito, le ragazze prima stuprate e poi sgozzate. E così accade tra grida di ferocia e di godimento. I commando palestinesi ammazzano anche i cani accucciati presso i padrini insanguinati. Quasi trecento israeliani sono rapiti e saranno commerciati come pezzi di carne viva o morta. E c'è un altro 7 ottobre, che è adesso, che continua ogni giorno: Hamas non molla le decine di ostaggi-larva mostrati nei cubicoli. E combatte la guerra che si gioca nella nostra mente scagliandoci contro i bambini scheletrici per indirizzarci a odiare Israele. Preparando futuri 7 ottobre, grazie alla vittoria morale che diventerebbe militare. Sono intatti, e pronti a sfornare altri manipoli di fedain, i tunnel-città, centinaia di chilometri sotterranei che le truppe speciali ebraiche hanno penetrato solo perifericamente. E dove Hamas conserva scorte di viveri per i propri capi e militanti: basta osservare il fiorente mercato nero in cui circolano farina, riso e pesce a prezzi cento volte quelli di mesi fa. Da dove arrivano se non dalla rapina dei soccorsi operata da Hamas?

E quindi? Quale è la sintesi? Come stabilire una qualche pace benevola? La ricetta non ce l'ho. So due cose. La prima è che si devono salvare quei bambini di Gaza, e che non è possibile deportare milioni di persone come fossero libri da spostare di scaffale. Sarebbe una tragica finzione. Nel 1915 i turchi, in Medio Oriente, vicino ad Aleppo, condussero nel nulla gli armeni determinando il primo genocidio del secolo scorso (un milione e mezzo di cristiani uccisi per fame o a sciabolate). La seconda cosa che so è che si deve impedire ad Hamas di riorganizzarsi, e va divelto l'antisemitismo che oggi è un'alluvione. Ripeto. E allora? Boh. Ho una filiforme speranza.

Constato che oggi in quella maledetta Striscia si affrontano due prospettive testarde: chi si prepara a nuovi 7 ottobre fino alla vittoria finale (zero Stato di Israele) e chi vuole la fine di Gaza come entità fatta dai gazawi e pure della Cisgiordania (zero Stato palestinese). Da qui lo stallo dell'orrore. E l'unica strada realistica - applicando la teoria dei giochi - è che uno dei



Peso: 1-12%, 13-22%

due popoli schiacci l'altro senza fare prigionieri. E quale delle due nazioni – con la sua idea di terra, di libertà, di cultura – dovremmo tifare sparisca dalla faccia della terra? Ovvio per me: stare con Israele. Ma se l'Occidente dovesse fare una scelta simile, sarebbe l'ultima. Non sarebbe più Occidente. La famosa civiltà ebraico-cristiana sarebbe seppellita, tanto varrebbe farci islamici.

Che fare? Soprattutto chi essere? Non ho nulla da insegnare ai figli di Israele, spero nel suo popolo più che nel suo governo. Isaac B. Singer, Nobel della letteratura, nella *Famiglia Moskat* propone questo dialogo, ambientato e scritto nella Polonia degli anni Trenta, profetico di quel che sarebbe accaduto. Domanda: «Che cosa sono gli ebrei, in sostanza?». Risposta: «Un popolo che non può dormire e non lascia

dormire nessun altro». Replica: «Forse perché hanno una cattiva coscienza». Controreplica: «Gli altri non hanno coscienza addirittura». Gli ebrei hanno la coscienza, sono stati loro a iniettarla nella nostra civiltà. Ci si salva insieme con gli ebrei, senza far soffrire alcun bambino, qualunque figlio di buona donna sia stato il padre. Questa è la mia speranza. Ma probabilmente sono un idiota.

Vittorio Feltri



la stanza di

Vittorio Feltri

alle pagine 20-21

L'arma di Giorgia:
la credibilità



la stanza di

Vittorio Feltri

LA FORZA DI GIORGIA È LA CREDIBILITÀ

Gentile direttore Feltri, leggo oggi che Giorgia Meloni, dopo ben mille giorni di governo, è ancora al 36% nei sondaggi. Mi pare un dato impressionante. Eppure l'opposizione continua ad attaccarla come se fosse alla frutta. Ma se ha ancora tutto questo consenso, non sarà che sta facendo bene? Lei cosa ne pensa?

Simone Zema



Caro Simone, ciò che colpisce di Giorgia Meloni è la sua straordinaria capacità di smentire ogni pronostico. Mille giorni al governo sono un'eternità in tempi di logoramento politico accelerato. In Italia, e non solo, stare al potere significa normalmente perdere consensi, consumarsi, farsi nemici, scontentare tutti. Lei no. Lei ha invertito la prassi, ha riscritto le regole della sopravvivenza democratica. Dopo quasi tre anni a Palazzo Chigi, non soltanto regge o galleggia, Giorgia cresce.

Il 36% certificato oggi dai sondaggi non è semplicemente un numero. È una dichiarazione di fiducia popolare. È il segno che, nonostante le critiche, i linciaggi mediatici, le emergenze gestite, gli scogli europei, i compromessi obbligati, la non facile situazione internazionale, ingarbugliata e tesa, questa donna continua a rappresentare una figura di riferimento per un terzo degli italiani. Una cosa mai vista prima in epoca repubblicana, se consideriamo che i predecessori più recenti, da Romano Prodi a Matteo Renzi, da Giuseppe Conte a Mario Draghi, hanno tutti assi-

stito al crollo del consenso mentre tenevano tra le mani le redini del Paese. Meloni sorprende perché ha un merito raro: parla una lingua comprensibile. Non è accademica, non è fumosa, dice quello che pensa e fa quello che dice, pur con tutti i limiti e le necessarie correzioni in corsa. Ma la sua coerenza comunicativa la rende credibile. E la credibilità, oggi, è oro colato.

È per questo che l'opposizione, invece di proporre un'alternativa, si limita ad attaccarla a prescindere. Senza riuscire a scalfirla. E questo è anche il motivo per cui quei famosi attacchi scivolano addosso come acqua sul marmo: poiché sono deboli, vuoti, ripetitivi. La minoranza seguita a suonare lo stesso disco, eppure gli italiani hanno cambiato musica.

Meloni non è perfetta, nessuno lo è. Tuttavia governa, prende decisioni razionali ed equilibrate, affronta problemi, non fugge. E, per un popolo che per troppo tempo ha avuto figure deboli e pavide al comando, questo basta per darle ancora fiducia. E, francamente, gli italiani hanno ragione.



Marco e Veronica Squinzi

MAPEI

**«Verso i 4,5 miliardi di ricavi
Un altro miliardo di investimenti
Le imprese familiari
sono al centro dello sviluppo»**

di ALESSANDRA PUATO 6



Peso: 1-41%, 6-100%

Il gruppo chimico, sponsor del restauro del Colosseo, approva i conti 2024 con ricavi a 4,37 miliardi (+4,7%)
Investimenti per almeno un miliardo entro il 2029. «Il motore industriale del Paese funziona, continuiamo a spingerlo»

ESTERO, FABBRICHE, ARTE MAPEI VERSO I 4,5 MILIARDI IL SEGRETO? MAI FERMARSI

di ALESSANDRA PUATO

Malgrado il mercato edilizio lento e i costi delle materie prime ancora alti, Mapei conta di superare quest'anno i quattro miliardi e mezzo di ricavi, dopo una crescita di quasi il 5% l'anno scorso sul 2023 a 4,38 miliardi e un incremento del 60% negli ultimi quattro anni.

Dietro questi risultati ci sono i fratelli Veronica e Marco Squinzi, entrambi amministratori delegati della multinazionale italiana dei materiali chimici per l'edilizia. È il gruppo, fra l'altro, del Vinavil e dei prodotti speciali usati per il restauro dei capolavori artistici. Oggi del Colosseo e della Vela di Calatrava a Roma, che il 2 e 3 agosto ospiterà alla presenza del papa il Giubileo dei giovani; nel 2019-2024 di Notre Dame a Parigi, dopo l'incendio; nel 2001-2004 del Teatro alla Scala a Milano; nel 1997 delle volte affrescate da Giotto nella Basilica di San Francesco ad Assisi, dopo il terremoto. A parlare con i fratelli Squinzi si ricava una morale. Chi investe con continuità e passo costante supera le crisi. Banale? Mica tanto. Se oggi la domanda cala, è il ragionamento, niente paura: domani salirà, per la semplice ragione che l'arretrato si accumula. Una legge che in momenti di congiuntura negativa può aiutare a mantenere timone dritto e prospettiva.

«Mai scoraggiarsi — dice Marco Squinzi, direttore Ricerca e sviluppo del gruppo e vicepresidente di Federchimica —. L'importante è fare bene i compiti ogni giorno per essere pronti a servire il mercato». Un esempio è la Germania: «In Europa soffre, come la Francia. Ma se smettono di costruire case o infrastrutture per tre anni non significa che non ne faranno più. Semplicemente, la

domanda si accumula. Perciò noi abbiamo in progetto di costruire la nostra quarta fabbrica in Germania».

La visione

«Le aziende familiari hanno la capacità di lavorare sul medio-lungo periodo — dice Veronica, direttore dello Sviluppo globale del gruppo, vicepresidente di Assolombarda con delega all'Internazionalizzazione —. Noi facciamo tutti gli investimenti con una visione non sul trimestre, ma a dieci anni. Quando entriamo in un Paese ci vogliamo restare. Creiamo una struttura, una squadra che ci supporti nella crescita, ma questo non può essere fatto con la spada di Damocle del breve periodo».

È con questo spirito che Mapei, Materiali ausiliari per l'edilizia e l'industria, controllata dalla famiglia Squinzi e aderente all'Aidaf, presente in 59 Paesi con 98 consociate, 39 centri di ricerca e 106 impianti produttivi, ha da poco approvato il bilancio 2024, i cui dati verranno diffusi oggi.

Ricavi a 4,4 miliardi, in aumento del 4,7% dal 2023 e del 60% dal 2020 (quando erano di 2,77 miliardi, quasi raddoppiati in quattro anni); margine operativo lordo di 506,5 milioni (da 520,2); utile netto a 204 milioni (dai 250 del 202). «Il gruppo ha sostanzialmente mantenuto la profittabilità operativa in termini percentuali — dice il bilancio —.



Peso: 1-41%, 6-100%

Questo risultato è la conseguenza dei continui sforzi e investimenti fatti in risorse, strutture produttive e logistiche, tecnologia e prodotti, nonostante il complesso scenario geopolitico».

In quattro anni i dipendenti sono saliti da 10 mila 680 a 13 mila 252 (+24%), dei quali 3 mila 104 in Italia (+164 unità in un anno).

«Conti record? No, il +4,7% è poco, comunque è il risultato di continuità, reinvestimento di parte degli utili, concentrazione di ogni società del gruppo sulla crescita», dice Marco Squinzi. Che sottolinea come i ricavi nel 2023-'24 siano cresciuti più del mercato globale dell'edilizia, salito del 2,3% (fonte Global Data); e come a valuta costante «sarebbero aumentati dell'8%».

Sugli investimenti futuri il piano è ampio, con nuovi stabilimenti e probabili acquisizioni. Quattro quelle concluse nel 2024: Bitumat in Arabia Saudita, dov'è stato anche inaugurato uno stabilimento a Tabuk.

E poi Wykamol nel Regno Unito; Wecal in Olanda; Diaplas in Canada. Quest'anno è stato già aperto un nuovo impianto in Egitto, «per rispondere alle crescenti richieste del mercato in Nord Africa».

Lo scorso anno, soltanto su impianti e attrezzature, Mapei ha investito 213 milioni. Ora la stima è di almeno un miliardo nei prossimi quattro anni. Basta contare i cantieri in corso per i nuovi stabilimenti: otto. I lavori sono stati già avviati a Modugno, Bari, Italia; a Melbourne, Australia; a Tuusula, Finlandia; a Santiago del Estero, Argentina; a Portland, Usa; a Baranquilla, Colombia; a Calcut-

ta, India; a Johor, Malesia. In più ne sono previsti altri cinque esteri e un centro distributivo in Italia.

La cultura

«Dobbiamo cogliere le opportunità esterne e anche investire su noi stessi, sulle nostre aziende, per essere vicini ai clienti e ai grandi progetti infrastrutturali — dice Veronica Squinzi —. L'obiettivo è una crescita continua e responsabile. È l'insegnamento di nostro padre e di nostro nonno Rodolfo. Dal 1937, quando Mapei nacque, restiamo concentrati sull'edilizia, con prodotti innovativi e oggi anche a impatto zero. Guardiamo a tutto il mondo, non ci focalizziamo su un Paese. Cerchiamo riserve di valore. Vogliamo continuare a crescere e perciò a investire».

Anche nelle iniziative culturali, attraverso Mapei per la cultura, sponsor tecnico del restauro del Colosseo (malte speciali, per esempio, per gli ambulatori meridionali); o la riqualificazione della Vela, la città dello sport progettata da Calatrava che era incompiuta dal 2005. «L'impresa non è solo produzione e profitto, ma anche responsabilità sociale e culturale», dice Veronica Squinzi. Fra parentesi ma non troppo c'è il Sasuolo. La squadra di calcio posseduta e sponsorizzata da Mapei (Veronica è vicepresidente) è tornata in serie A. Una riconquista sentita nel gruppo anche per l'eredità affettiva di Giorgio Squinzi, padre di Veronica e Marco, ex presidente di Confindustria, che vi volle investire per il legame con il distretto della piastrella.

L'Italia copre circa il 20% dei ricavi di Mapei e il primo mercato con un 27% stabile restano gli Stati Uniti, dove il gruppo ha 20 impianti. «Negli Usa noi risentiamo poco dei dazi, perché abbiamo siti produttivi locali — dice Marco Squinzi —. Ma restano un Paese da 340 milioni di abitanti, più i 40 milioni nel Canada: difficile che tanti consumatori spariscano. La situazione con Trump cambia ogni settimana, non bisogna ragionare sul breve periodo».

Perciò la visione sull'economia italiana è ottimistica. «L'Italia ha sempre avuto una capacità incredibile di rigenerazione imprenditoriale — dice Veronica —. Ci sono aspetti negativi che possono influire sulla capacità di produrre, ma c'è un motore imprenditoriale che funziona, dobbiamo continuare a spingerlo». Così come va governato il passaggio generazionale nelle aziende familiari: «Non ci si può improvvisare. Va gestito con competenza e per tempo, facendosi supportare da manager che condividano la visione aziendale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La situazione
con Trump
cambia ogni
settimana,
non bisogna
ragionare
sul breve ma
fare i compiti
ogni giorno**



Peso: 1-41%, 6-100%



Peso:1-41%,6-100%

I NUOVI EROI DEI PROGRESSISTI

Ci mancavano gli ex diplomatici pro-Gaza

Lettera al premier di 34 ex ambasciatori: «Basta ambiguità, riconosci la Palestina»

CARLO NICOLATO

Un gruppo di diplomatici poco diplomatici ha scritto ieri una lettera aperta a Giorgia Meloni in cui si chiede, anzi si ordina, visti i toni perentori della stessa, «l'immediato riconoscimento nazionale dello Stato di Palestina, in vista della Conferenza interna-

zionale sull'attuazione della soluzione e due Stati». L'appello è firmato da 34 ambasciatori in pensione che evidentemente hanno mandato in pensione anche le virtù principali (...)

segue a pagina 5

FALCE E FELUCHE

Gli ex diplomatici pro-Pal sono già diventati i nuovi idoli della sinistra

In un appello diretto a Giorgia Meloni 34 ambasciatori in pensione chiedono il riconoscimento di uno Stato palestinese: «Basta ambiguità» Così tradiscono il loro mestiere. Ma grillini e compagni esultano

segue dalla prima

CARLO NICOLATO

(...) di un diplomatico che sono appunto l'accortezza, la circospezione, la pazienza, la perseveranza, insomma tutte quelle caratteristiche che servono per salvaguardare gli interessi di una parte senza incrinare rapporti, anzi consolidandoli, con l'altra parte.

Per gli ambasciatori in questione - l'iniziativa è partita da Pasquale Ferrara, ex direttore Affari Politici della Farnesina - tuttavia la situazione è tale che le virtù di cui sopra perdono di significato, l'evidenza è così schiacciante che la diplomazia e tutti i suoi consunti arnesi può anche an-

dare a farsi benedire. «Ci sono momenti nella storia in cui non sono più possibili ambiguità né collocazioni intermedie», scrivono nella lettera con tono solenne, «questo momento è giunto per Gaza». Spiegano poi che «ormai da molti mesi non ci sono più giustificazioni possibili o argomentazioni convincenti sulla condotta delle operazioni militari israeliane a Gaza» e che «gli esecrabili attacchi di Hamas del 7 ottobre 2023 non hanno più alcuna relazione, né quantitativa né qua-



Peso: 1-6%, 5-58%

litativa, con l'orrore perpetrato nella Striscia da Israele nei confronti della stragrande maggioranza di civili inermi». Tutto questo, sostengono, non ha nulla a che vedere con il diritto di Israele all'auto-difesa" e «non è affatto improprio» qualificarlo «in termini di pulizia etnica», come dimostra il fatto che la Corte Internazionale di Giustizia stia esaminando «gli estremi del genocidio».

In tutto questo il ruolo dei terroristi si ferma al 7 ottobre. Non ci sono accenni agli ostaggi, al fatto che la popolazione civile stessa è ostaggio di Hamas. Tantomeno che molte delle notizie che arrivano da Gaza non sono verificate e vengono utilizzate dai terroristi per il loro scopo che è anche quello che in Italia ci siano 34 ex ambasciatori che chiedono al presidente del Consiglio di «sospendere ogni rapporto e cooperazione» nel settore militare e della difesa con Israele e di «sostenere in sede Ue ogni iniziativa che preveda sanzioni individuali», riferendosi ovviamente al premier israeliano Netanyahu e i suoi ministri. Nonché di «unirsi al consenso europeo» per la sospensione temporanea dell'accordo Israele-Ue. L'Italia insomma dovrebbe rompere i rapporti politici con Israele che esistono da che esiste lo Stato ebraico e il plauso della sinistra è sopraggiunto puntuale, scrosciante nonché scontato.

«Quegli ambasciatori stanno insegnando a Meloni cosa significa rappresentare

lo Stato con onore e dignità», hanno sbraitato Francesco Silvestri e Bruno Marton del M5S. «Cara Giorgia Meloni, qual è il momento in cui riconoscere lo Stato di Palestina? Quando non ci sarà più un palestinese vivo?», ha scritto su X Nicola Fratoianni. Ma se tali cose dette da un politico sono accettabili, anche se ovviamente non le condividiamo, dette da un diplomatico lo sono un po' meno. Tanto più che lì in mezzo, tra i firmatari, ci sono funzionari di lunga esperienza che hanno operato in Paesi come la Russia, la Cina, l'Iran e non ci sembra che a loro tempo abbiano chiesto la rottura con Mosca, Pechino o Teheran per l'annientamento dei diritti civili, l'incarcerazione e l'eliminazione dei dissidenti, la repressione nel sangue di manifestazioni, l'impiccagione di omosessuali, le guerre ecc. In questi casi la linea rossa oltre la quale non si può più essere diplomatici non era stata oltrepassata? Da buoni ambasciatori se ne stavano tranquilli, mantenevano pacifici rapporti con i padroni di casa, peroravano la causa italiana e certamente non inviavano lettere al proprio governo per chiedere sanzioni e mandati di cattura. Tra questi ci sono appunto Alberto Bradanini, ex ambasciatore a Pechino e a Teheran; Pasquale Terracciano, ex ambasciatore a Mosca il cui nome era finito perfino nella lista dell'esecutivo Meloni per occupare un posto nelle partecipate di Stato, Pasquale Ferrara che di re-

cente ha lasciato il suo incarico alla Farnesina di direttore generale per gli Affari politici e di Sicurezza, Piero Benassi, ex consigliere diplomatico di Giuseppe Conte a Palazzo Chigi nella scorsa legislatura, Rocco Cangelosi, diplomatico e consigliere del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, così come Stefano Stefanini che fu anche ambasciatore alla Nato; e l'ex Commissario europeo Ferdinando Nelli Feroci. D'altronde tutto questo non deve sorprendere in anni in cui la diplomazia è stata relegata a ruoli sempre più marginali e affidata a gente come Kaja Kallas. L'Alta rappresentante per le relazioni Estere della Ue, cioè la punta di diamante delle relazioni diplomatiche europee, è quella che definisce Mosca una «minaccia esistenziale» che deve pagare per le sue azioni e non a caso è anche quella che ha proposto la sospensione dell'accordo di associazione tra Unione europea e Israele citato dalla lettera delle feluche. Per fortuna l'Unione Europea lo ha già bocciato in tronco.



120 camion della Mezzaluna Rossa egiziana hanno attraversato ieri il valico di Rafah, mai completamente chiuso dal lato del Cairo (Afp)



Peso:1-6%,5-58%



L'ambasciatore Pasquale Ferrara (Ansa)



Peso:1-6%,5-58%

VOLTAGABBANA DEM

Quando mezzo Pd voleva la separazione delle carriere

FAUSTO CARIOTI

Dinanzi alla riforma della giustizia, il Pd si divide in tre categorie. Ci sono i contrari da sempre, perché convinti che la lotta di classe passi anche attraverso le procure e i tribunali, oppure perché preferiscono tenersi buoni i coccodrilli con la toga, sperando che si mangino solo i loro rivali di centrodestra. Elly Schlein e i suoi (...)

segue a pagina 7

DA «NOSTRO PROGETTO» AD «ATTACCO ALLA COSTITUZIONE»

Il Pd che voleva separare le carriere

Serracchiani, Alfieri, Mauri, Parrini, Valente... ecco cosa chiedevano nella scorsa legislatura. E cosa dicono adesso

segue dalla prima

FAUSTO CARIOTI

(...) appartengono a questo gruppo. Poi ci sono quelli che credono davvero nel garantismo e nel primato della politica, vedono con favore la separazione delle carriere e non hanno paura di dirlo in pubblico, sfidando le ire della segreteria. Il riformista Tommaso Nannicini, candidato non eletto alle Politiche del 2022, è uno di questi pochi, e lo ha scritto sulla *Stampa*: «Giudice e pubblico ministero dovrebbero avere ruoli distinti: il primo terzo e imparziale, il secondo parte nel processo. Eppure, continuano a condividere concorsi, carriere e organi di autogoverno». Infine, c'è il folto gruppo delle banderuole: quelli per cui la separazione delle carriere era necessaria e urgente quando la volevano loro, ma adesso è un attentato alla democrazia.

Sono quelli che aderirono alla mozione «Fianco a fianco per cambiare l'Italia», coordinata proprio da Nannicini, con la quale, nel 2019, Maurizio Martina si candidò alle primarie del Pd. Nella parte in cui spiegava come riformare la giustizia, quel testo era cristallino: «La realizzazione di un processo basato sulla parità delle parti e la terzietà del giudice è il nostro progetto in materia di giustizia penale. Il tema della se-

parazione delle carriere appare ineludibile per garantire un giudice terzo e imparziale». Notare: «Il nostro progetto».

La stessa filosofia che oggi ispira Carlo Nordio e gli esponenti della maggioranza. Tra chi sottoscrisse quelle parole c'erano Debora Serracchiani, nel frattempo riciclatasi come pretoriana di Schlein e diventata responsabile Giustizia del Pd, e gli attuali parlamentari Alessandro Alfieri, Mauro Berruto, Matteo Mauri, Dario Parrini e Valeria Valente. Che dicono oggi di quella riforma?

Serracchiani è la capofila degli indignati. Sostiene che «separare le carriere dei magistrati», cioè fare quello che lei stessa proponeva, «è un attacco grave alla Costituzione» e «significa piegare la giustizia al potere politico». Stessa coerenza del senatore Alfieri. Un mese fa, intervenendo in aula, ha spiegato ciò che pensa ora di ciò che voleva fare nella legislatura scorsa: «I cittadini sono interessati alla velocità dei processi e all'efficienza complessiva del sistema; non trovo cittadini interessati alla separazione delle funzioni o delle carriere». I problemi veri sono diventati altri. La riforma, ha proseguito, è «un pastrocchio che non fa l'interesse del nostro Paese, non affronta i nodi della giustizia e crea

un clima sempre più insopportabile di scontro tra poteri dello Stato».

Berruto, almeno, ha l'attenuante dell'inesperienza. Prima del 2022 era stato giocatore e allenatore di pallavolo, arrivando a coprire il ruolo di commissario tecnico della nazionale maschile. Oggi è deputato e responsabile del Pd per le politiche dello Sport. Aveva firmato la mozione per Martina, ora segue la linea Schlein. A gennaio, interpellato dal *Foglio* sulle ragioni del ripensamento, si è appellato alla clemenza della corte: «Guardi, all'epoca non ero un parlamentare né un tesserato al Pd. Il mio era un sostegno alla persona. Adesso preferisco esprimermi solo sulla mia materia di competenza, che è lo sport». Per inciso: in quella mozione non vi era neanche un accenno allo sport, mentre di giustizia si parlava eccome. Berruto ha aderito a un documento in cui sono scritte cose che non condivide, e nel quale non si affrontava l'unica materia su cui si dichiara competente. Martina doveva piacerli davvero molto.

Di sicuro piaceva al milanese Mauri, che fu coordinatore del Pd



Peso: 1-5%, 7-62%

durante la breve segreteria di Martina. Non al punto, però, da difendere ancora ciò in cui credeva quando era in squadra con lui. Ora Mauri sostiene che «la riforma della separazione delle carriere è sbagliata alla radice e non migliorerà la giustizia né accelererà i processi». Lasciando il dubbio su quale sia il Mauri che si piega per necessità di carriera: quello di allora o quello di oggi?

Parrini è un altro campione di flessibilità. Renziano della primissima ora, poi nella corrente di Base riformista, quindi vicino a Enrico Letta e infine allineato a Schlein. Come tale, convinto denigratore della separazione delle carriere: «Una riforma costituzionale pericolosa e sgangherata», «un feticcio ideologico» che serve a «spazzare via l'autonomia e l'indipendenza della magistratura».

L'elenco dei pentiti è lungo (c'è Matteo Orfini, tra i tanti), ma la senatrice Valente merita una menzione. Anche lei oggi racconta che i problemi veri sono altri: «Servirebbero giudici specializzati, maggiore efficienza degli uffici, risorse umane e strumentali», e chi vuole separare le carriere «punta al potere assoluto». Almeno fa chiarezza: il loro grande

«progetto» era per il bene dell'Italia, quello della destra è per instaurare un regime, e fa niente se i due progetti sono uguali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA "MOZIONE MARTINA" SOTTOSCRITTA NEL 2019

La realizzazione di un processo basato sulla parità delle parti e la terzietà del giudice è il nostro progetto in materia di giustizia penale. Il tema della separazione delle carriere appare ineludibile per garantire un giudice terzo e imparziale

La senatrice Debora Serracchiani, il collega Alessandro Alfieri e il senatore Dario Parrini, esponenti del Pd (Ansa-LaPresse)



Peso:1-5%,7-62%

Tutto il centrosinistra riunito a Paestum Regionali, prove di campo largo dopo l'apertura del Pd a De Luca

Adolfo Pappalardo

Inviato a Paestum

Prove di Campo largo a Paestum. E stavolta ci sono tutti i protagonisti: Avs, M5s e il Pd con tutte le sue sensibilità se Piero De Luca attende la segretaria Elly Schlein per abbracciarla prima che parli ai ragazzi del «Revolution Camp». Con il primo, dirà do-

po, che plaude all'apertura, della sera prima, della segretaria dem al lavoro decennale fatto dal governatore a Santa Lucia.

A pag. 11

Centrosinistra, prove di «campo largo»

L'ala De Luca apprezza l'apertura di Schlein, il M5s: i nomi verranno dopo

LO SCENARIO/1

Adolfo Pappalardo

Inviato

PAESTUM (SALERNO) Prove di Campo largo a Paestum. E stavolta ci sono tutti i protagonisti: Avs, M5s e il Pd con tutte le sue sensibilità se Piero De Luca attende la segretaria Elly Schlein per abbracciarla prima che parli ai ragazzi del «Revolution Camp». Con il primo, dirà dopo, che plaude all'apertura, della sera prima, della segretaria dem al lavoro decennale fatto dal governatore a Santa Lucia: «Assolutamente positive le sue parole: bene che il programma elettorale parta dal lavoro fatto in questi anni in Campania su temi decisivi. Non si poteva non tenerne conto».

L'ALLEANZA

«Stiamo dialogando per tenere insieme tutti, perché soltanto con l'unità e con la coerenza di un programma condiviso si possono battere queste destre e credo che sia l'obiettivo di tut-

ti», dice la segretaria che non aggiunge altro. «Ho già detto tutto a Contursi ieri sera (sabato, ndr)», insistendo su quella mano tesa a De Luca con il riconoscimento del lavoro fatto in Regione. Accanto ci sono l'europarlamentare Sandro Ruotolo, i vertici del Pd di Napoli (il presidente Francesco Dinacci ed il segretario Giuseppe Annunziata) e l'ex deputato Federico Conte. Più in là ad attenderla, in attesa della tavola rotonda con i ragazzi della rete degli Studenti Medi il leader di Avs Nicola Fratoianni e il deputato Michele Gubitosa che dell'M5s è uno dei vicepresidenti. E quando tutti e tre si siedono al desco, c'è l'immagine plastica del Campo largo che dalle prossime regionali si vuole replicare anche per le politiche 2027. Con il nome di Roberto Fico in pole come candidato presidente anche se tutti insistono, per scaramanzia o chissà cosa, a non nominarlo ripetendo come occorrono prima i programmi.

Ad eccezione di Fratoianni: «Ho molto rispetto delle valutazioni di tutti, a cominciare da quelle del presidente della Regione Campania, Vincenzo De Luca. Penso per esempio che Roberto Fico sia un autorevolissimo esponente della politica di questo paese, che sia una figura autorevole. Lo penso di lui, come lo penso anche di altre figure». E aggiunge: «Poi ci sono le forze politiche della Campania che discuteranno, le forze politiche nazionali che hanno il loro ruolo e le loro responsabilità e mi auguro che qui come altro-



Peso: 1-4%, 11-21%

ve si raggiunga il prima possibile un'intesa». È invece abilissimo a buttare la palla dall'altra parte del campo è il grillino Gubitosa. «Chi parla di nomi, diciamolo chiaramente, sono i giornalisti perché posso confermare come il Movimento, insieme agli altri partiti e alle liste civiche, non sta parlando in questo caso di nomi. Si parla solo ed esclusivamente di temi per la Campania, poi verranno i nomi». E sugli attacchi a De Luca che ha chiuso ad un nome grillino? «De Luca è un membro del Pd e la pensa come vuole ma - aggiunge - io credo che siano più riferiti al Pd». Insomma c'è

aria di sereno ovunque qui sotto il sole cocente di Paestum. Si intuisce dalle parole del deputato dem Piero De Luca che plau- de alle parole della Schlein del giorno prima: «Credo sia buona per tutti la strada tracciata che parte dal lavoro di questi anni, un lavoro che - aggiunge - va difeso a spada tratta: guai a non tenerne conto e guai a consegnare la Regione alle destre. E' dovere di tutti costruire una piattaforma programmatica tenendo dentro tutti, compreso l'M5s».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Schlein con Gubitosa e Piero De Luca ieri a Paestum



Peso: 1-4%, 11-21%



L'intervista **Giacomo Ponti**

«Bene l'accordo, ma servono dettagli Ora attenzione all'italian sounding»

Un aspetto per il quale vedere il bicchiere mezzo pieno.

Si è iniziato a fare chiarezza e si possono intavolare trattative. Giacomo Ponti, presidente di Federvini e del consorzio Italia del Gusto – fondato nel 2006 e che riunisce 37 brand dell'alimentare e del vitivinicolo con un fatturato aggregato di 25 miliardi di euro – commenta a caldo l'intesa sui dazi raggiunta in Scozia dal presidente statunitense Donald Trump e dalla presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen.

Un primo passo, ma bisognerà entrare nei dettagli, anche perché, ad esempio, sugli alcolici la trattativa continua e le decisioni sono state rinviate ai prossimi giorni.

Come giudica l'accordo trovato da Washington e Bruxelles?

«Quanto meno c'è chiarezza. Il 15% è un'aliquota abbastanza alta, sarebbe stato meglio accordarsi su numeri inferiori. Auspichiamo che ci siano categorie esentate e che siano quelle che riguardano i nostri prodotti, perché alcuni, come i vini DOCG, DOC, IGT oppure l'aceto balsamico di Modena IGP, non si possono produrre negli Stati Uniti. Serve anche capire come saranno modulati».

Può spiegare meglio?

«Sui condimenti a base di aceto, ad esempio, c'è già un dazio del 7%. Occorre capire se l'aliquota al 15% ricomprende già

questo dazio oppure se le due tariffe andranno sommate. Nel primo caso si tratterebbe di un aggravio dell'8%, nel secondo si arriverebbe al 22%. Si tratta di punti da approfondire, che da domani diventeranno lavoro per i ministeri competenti e per le diplomazie».

Avete fatto delle stime dell'impatto che i dazi potranno avere nelle due ipotesi?

«Ancora no. Ogni prodotto ha una sua elasticità al prezzo. In termini generali, i prodotti con i prezzi più bassi soffriranno un pochino di più. È in quella fascia che probabilmente si andranno a ritoccare i listini. Sui prodotti di fascia alta saranno i produttori e tutti i soggetti della catena di valore a decidere se aumentare oppure no. In linea generale, il prodotto mainstream soffrirà di più rispetto al prodotto di lusso. Tutto si gioca sulla sostituibilità, sulle alternative, e sull'unicità del prodotto nella percezione del consumatore.

Per quanto riguarda il mondo dell'aceto, se il 15% dovesse tradursi in un aumento dei prezzi al pubblico, dovremo dare ancora più spazio alla lotta contro l'italian sounding».

Temete che il fenomeno possa aumentare?

«Dobbiamo considerare che negli USA il prodotto originale è venduto fianco a fianco al prodotto non originale, sotto la stessa insegna. Il consumatore me-

no attento o con un budget più limitato potrebbe essere indotto a comprare il prodotto che costa di meno. Non parliamo di pochi decimi, ma di percentuali del 15 o 20%. È evidente che, aumentando la differenza di prezzo con i dazi, si dà una marcia in più al prodotto non originale. Occorre evitare questo scenario».

In questi mesi di incertezza, come è andato l'export del vostro settore?

«È andato bene. Anche perché in questi mesi si sono mossi verso gli USA molti container, allo scopo di riempire gli stock sfruttando l'assenza dei dazi o una tariffa al 10%. Stiamo però parlando di magazzino. I conti andranno fatti sui dodici mesi. Anche i dodici mesi mobili potrebbero essere fuorvianti. Tra marzo, aprile e maggio è stato infatti esportato più del necessario. Andranno analizzati attentamente i dati di mercato, che al momento non presentano grosse differenze. I conti andranno fatti tra qualche mese, perché la prima parte dell'anno può dare una versione fuorviante».

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**PASSO IMPORTANTE,
I VINI DOC E IGT
OPPURE L'ACETO
BALSAMICO DI MODENA
NON SI POSSONO
PRODURRE IN AMERICA**

**IL PRESIDENTE DI
FEDERVINI: «SERVE
CAPIRE SE IL 15%
RICOMPRENDE
LE EXTRATASSE
GIÀ IN ESSERE»**



Peso: 26%



Giacomo Ponti, presidente dell'omonima azienda di famiglia e di Italia del Gusto, ha assunto il 25 giugno la presidenza di Federvini, federazione di Confindustria



Peso:26%

I timori delle imprese con il dollaro debole le tariffe raddoppiate

► Pesa la svalutazione del biglietto verde che ha perso il 15 per cento da inizio anno
A rischio 22 miliardi di export. Industria farmaceutica in allarme: «Impatti rilevanti»

GLI IMPATTI

ROMA Certo, c'è la consapevolezza che poteva andare peggio. Ma bene non è andata. I dazi americani del 15 per cento sono difficili da digerire per le imprese italiane. Soprattutto perché vanno sommati agli effetti del "mini dollaro". «Da inizio anno», fa notare un importante imprenditore confindustriale, «il biglietto verde si è svalutato del 15 per cento, vale a dire che oggi i dazi reali sono del 30 per cento». Ma vale anche il ragionamento contrario. Se il dollaro si riapprezzasse e l'euro si svalutasse del 15 per cento, i dazi scenderebbero a zero. Ma sulla guerra valutaria ci torneremo più avanti. Confindustria per ora non commenta, aspetta di leggere i comunicati definitivi degli accordi. Ma il presidente degli industriali, Emanuele Orsini, qualche giorno fa aveva già

pesato l'impatto di un eventuale dazio universale del 15 per cento sommato alla svalutazione del dollaro: «un danno enorme per le imprese». Secondo una simulazione del Centro Studi Confindustria, il conto da pagare nel caso di dazi al 15 per cento sarebbe di 22,6 miliardi di minor export negli Usa, perdite che solo in parte verrebbero compensate da maggiori vendite fino a 10 miliardi degli esportatori italiani nel resto del mondo. C'è chi prova a vedere il bic-

chiere mezzo pieno. «Non sarà un accordo ottimale», ha commentato Claudio Feltrin, presidente di FederlegnoArredo, «ma almeno l'incertezza è finita. Detto questo», aggiunge, «ci saranno ripercussioni dirette sul consumatore finale americano e molto dipenderà, proprio dalle modalità con le quali gli importatori americani decideranno di applicare il dazio sulla merce in arrivo dall'Europa». Tra le più preoccupate restano le imprese della farmaceutica, campionesse italiane di esportazioni, soprattutto verso l'Ameri-

ca, anche considerando che molte imprese made in Usa hanno stabilimenti produttivi in Italia dedicati proprio alle esportazioni nel mondo. Il 15 per cento di dazi annunciati da Donald Trump, avrà un effetto stimato in 2,5 miliardi di minori esportazioni. «Parlare di dazi sui farmaci», ha spiegato il presidente di Farmindustria Marcello Cattani, «significa scherzare con la salute dei cittadini americani ed europei, con ricadute sulla ricerca connessa alla produzione che comporterebbe una destabilizzazione, con spostamenti di investimenti verso la Cina, un

forte aumento di prezzi e una carenza di medicinali», ha aggiunto. Un altro aspetto sarebbe proprio quello di un rafforzamento della Cina, «con uno spostamento di investimenti in quel distretto». Un effetto indesiderato per la politica Usa. Alcune aziende nel frattempo hanno annunciato investimenti produttivi negli Stati Uniti. Fra queste compaiono Sanofi, Novartis,

Astrazeneca e Roche. «Non deve stupire questo» commenta Cattani, per la naturale tendenza delle aziende di spostarsi dove esistono le condizioni migliori per lo sviluppo». Ma i tempi per l'avvio di nuove produzioni non sono immediati e sono necessari 3 o 4 anni per far partire gli stabilimenti.

LE RICHIESTE

Le lamentele, preludio di richiesta di aiuti al governo, arrivano da tutti i settori. I produttori di vino sono preoccupati. «Con i dazi al 15% il bicchiere rimarrà

mezzo vuoto per almeno l'80% del vino italiano. Il danno che stimiamo per le nostre imprese è di circa 317 milioni di euro cumulati nei prossimi 12 mesi», ha detto Lamberto Frescobaldi, presidente dell'Unione vini. Ma torniamo alla battaglia valutaria. Che impatto avranno i dazi, come detto, dipenderà molto anche dall'andamento del cambio tra euro e dollaro. E dunque anche dalle mosse nei prossimi mesi delle banche centrali. La Bce potrebbe decidere di tagliare i tassi a questo punto, per "svalutare" il cambio e dare fiato alle imprese. Ma da maggio,



Peso: 54%

da quando Jerome Powell finirà il suo mandato alla Fed, la politica dei tassi bassi sarà sposata a piene mani anche in America, come richiesto dallo stesso Trump. L'incertezza insomma, non è ancora finita. Ma è probabile, se non certo, che oggi i mercati brinderanno a questa ritrovata stabilità determinata dall'accordo tra Europa e Ame-

rica. Sperando che duri più di un tweet.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

22,6

In miliardi di euro. È l'impatto stimato dal Centro studi di Confindustria di dazi al 15 per cento insieme a un dollaro svalutato

2,5

In miliardi di euro, l'impatto che i dazi avranno sulle esportazioni dei prodotti farmaceutici italiani verso il mercato Usa

317

In milioni di euro, le minori vendite nei prossimi dodici mesi stimate per i produttori italiani di vino per l'export verso il mercato statunitense

MA OGGI LE BORSE POTREBBERO BRINDARE ALLA RITROVATA CERTEZZA GRAZIE ALL'INTESA USA-UE

FELTRIN (FEDERLEGNO): «CI SARANNO CONSEGUENZE DIRETTE SUI CONSUMATORI AMERICANI». PRIME RICHIESTE DI SOSTEGNO



Le maggiori vendite nel resto del mondo fino a 10 miliardi compenserebbero solo in parte l'export italiano



Peso:54%

Le aziende italiane temono il dollaro debole

Meloni: «Questa è un'intesa positiva ma ora l'Europa aiuti le imprese»

dalla nostra inviata
Ileana Sciarra

ADDIS ABEBA
Alla fine il bicchiere viene considerato mezzo pieno. A giudicarlo così non è la sola Giorgia Meloni ma l'intero governo, con una nota siglata a tarda sera dalla premier e dai suoi due vice,

Antonio Tajani e Matteo Salvini, per promuovere l'accordo quadro siglato a Turnberry, in Scozia, da Donald Trump e Ursula von der Leyen.

A pag. 5



Per Meloni intesa positiva «L'Ue sostenga i settori colpiti»

► Dichiarazione firmata dalla premier con Salvini e Tajani: «È stato giusto evitare lo scontro frontale». Chiamata con von der Leyen per conoscere i dettagli

LE REAZIONI

dalla nostra inviata
ADDIS ABEBA Alla fine il bicchiere è mezzo pieno. A giudicarlo così non è la sola Giorgia Meloni ma l'intero governo, con una nota siglata a tarda sera dalla premier e dai suoi due vice, Antonio Tajani e Matteo Salvini, per promuovere l'accordo quadro siglato a Turnberry, in Scozia, da Donald Trump e Ursula von der Leyen. Un'intesa che mette fine a una guerra commerciale che va avanti da aprile a suon di colpi di scena e «che avrebbe avuto conseguenze imprevedibili». Per i tre leader i dazi al 15% sono «sostenibili» per il sistema Italia. Ma per reggere il colpo, che comunque l'Europa incassa, Meloni, Tajani e Salvini chiedono a Bruxelles di cambiare le regole del gioco, semplificando e dando un taglio alla burocrazia. Ma anche tendendo la mano ai

mercati più colpiti dai rialzi alle dogane. «Siamo pronti ad attivare misure di sostegno a livello nazionale, ma chiediamo che vengano attivate anche a livello europeo, per quei settori che dovessero risentire particolarmente delle misure tariffarie statunitensi», chiedono con una sola voce Meloni, Tajani e Salvini.

LA TRAPPOLA

Riconoscendosi il merito, assieme ad altri Stati membri, di aver lavorato «evitando di cadere nella trappola di chi chiedeva di alimentare uno scontro frontale tra le due sponde dell'Atlantico». Una postilla diretta alle opposizioni, ma che ad alcuni suona anche come un affondo contro la reazione muscolare invocata da Emmanuel Macron. La notizia della stretta di marmo tra Trump e von

der Leyen raggiunge Meloni mentre rientra nell'albergo di Addis Abeba, dove ieri è volata per presiedere il vertice delle Nazioni Unite sui sistemi alimentari. All'inizio la presidente del Consiglio prende tempo con i cronisti che l'attendono all'arrivo, vuole prima comprendere un accordo che presenta luci e ombre. Alcune attese, altre no. Che il tycoon avrebbe suonato la gran cassa del "buy



Peso: 1-4%, 5-48%

american", in barba ai danni d'immagine per l'Europa, a Roma come a Bruxelles era dato per scontato. Mentre l'annuncio di balzelli lasciati invariati per acciaio e alluminio - vale a dire al 50% - è arrivato come una doccia gelata. Anche se, fino all'ultimo minuto, i negoziati sulla rotta Washington-Bruxelles hanno assunto i caratteri di un giro della morte sulle montagne russe, in perfetto stile Trump. Ora però Roma vuole vederci chiaro. L'intesa siglata è sostenibile «soprattutto se questa percentuale ricomprende e non si somma ai dazi precedenti, come invece era previsto inizialmente», scrivono infatti Meloni e i suoi vice. Ovvero dazi flat, in grado di assorbire quelli già esistenti. Per intenderci, prima del famoso "liberation Day" al Parmigiano reggiano veniva imposta una percentuale del 25. Passare al 15% vorrebbe dire sforbiciarne il prezzo. O ingrossare i guadagni lungo la filiera. La premier attende di capire meglio. E per questo, già nelle prossime ore, sentirà la numero uno di Pa-

lazzo Berlaymont per comprendere fino in fondo dettagli e margini di manovra. Perché adesso si apre un'altra partita, per Roma altrettanto decisiva. Ruota attorno alla liste delle eccezioni, ovvero l'elenco dei prodotti che verranno graziati dalla mannaia pronta a calare alle dogane americane. Nei prossimi giorni, ad esempio, andranno concordati i prodotti agricoli per cui varrà l'accordo "zero per zero". E lì l'Italia dovrà giocare il tutto per tutto, per mettere in sicurezza olio, pasta, vino, formaggi, salumi. Prodotti must del made in Italy nel mondo. E che vanno letteralmente a ruba dagli scaffali statunitensi. «Finita la fase dell'indeterminatezza - dice il ministro Francesco Lollobrigida al *Messaggero*, anche lui in missione in Etiopia - ora bisogna continuare il lavoro, passare alla fase applicativa. Dunque fare tutto il possibile per tutelare il made in Italy».

Altro elemento positivo, per Meloni, è mettere la parola fine alla fase dell'incertezza. Con i magaz-

zini fermi nelle rimesse italiane oltreoceano in attesa di capire come spalmarne i dazi lungo la filiera. Sotto traccia la speranza che The Donald cambi registro, scendendo a più miti consigli riguardo al rapporto con l'Europa. Per l'opposizione, invece, il bicchiere è desolatamente vuoto. Di «Caporetto» parla Giuseppe Conte, mentre Elly Schlein punta il dito contro quella che giudica una «fallimentare accondiscendenza».

Ileana Sciarra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LOLLOBRIGIDA:
«FAREMO IL POSSIBILE
PER TUTELARE IL MADE
IN ITALY». L'ACCUSA DI
SCHLEIN: «FALLIMENTARE
ACCONDISCENDENZA»**

I numeri

118.000

**I posti di lavoro
a rischio**

Il numero di occupati, in settori colpiti dai dazi, che potrebbe venir meno il prossimo anno

23

**I miliardi a rischio
per l'export italiano**

È la cifra che indica l'impatto complessivo sul settore manifatturiero dei dazi al 15% e del deprezzamento del dollaro sull'euro al 10%



2,7%

**Le ricadute per il
settore della meccanica**

La perdita percentuale per il settore della meccanica che da sola rappresenta il 27% del totale delle esportazioni italiane verso gli Usa. Il comparto rischia perdite da 2,7 miliardi



**La premier Giorgia
Meloni in visita
ufficiale ad Addis
Abeba, Etiopia**



Peso: 1-4%, 5-48%

L'ira dell'opposizione

«Una disfatta, ci siamo piegati»

I timori degli imprenditori: l'export delle nostre aziende verso gli Stati Uniti calerà di 22,6 miliardi

ROMA

Se Meloni plaude con riserva («Bene, ma voglio vedere tutti i dettagli»), l'intesa raggiunta tra Usa e Ue sui dazi non placa affatto la protesta delle opposizioni, con Elly Schlein che già prima delle notizie sull'intesa parlava senza mezzi termini di «fallimentare accondiscendenza» nei confronti dell'amministrazione americana e il Pd che invoca quelle «politiche industriali» di cui il governo, nella loro visione, è privo. Ma la difesa delle imprese, replica il presidente dei senatori di Forza Italia Maurizio Gasparri, è in cima alle priorità dell'esecutivo, che pure ha congelato anche la revisione del Pnrr in attesa di capire come si chiudeva la partita con gli Usa. Di «disfatta» per von der Leyen e Meloni parla il Movimento 5 Stelle mentre Carlo Calenda definisce «demenziale» il ragionamento della presidente della Commissione e l'intesa una «capitolazione» dell'Europa e Nicola Fratoianni prevede ora un «disastro sociale». Positivo e sulla

stessa lunghezza d'onda della premier, il ministro degli Esteri, Antonio Tajani: «L'accordo Ue-Usa sui dazi chiude una fase di incertezza e scongiura una guerra commerciale. Valuteremo tutti i dettagli».

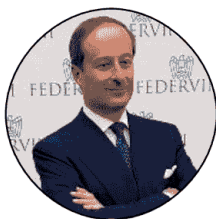
Più preoccupate le imprese. Decine di miliardi di esportazioni, infatti, sono a rischio. Con un impatto «molto pesante» per il made in Italy. Confartigianato già ieri mattina lanciava l'allarme: «Cresce la preoccupazione tra le imprese italiane per le possibili conseguenze». Sono 25.037 quelle che nel triennio 2022-2024 hanno esportato direttamente e stabilmente verso gli Usa, con un valore complessivo delle vendite che ha raggiunto 56,4 miliardi nel solo 2024, spiega l'associazione degli artigiani, precisando che tra i comparti più a rischio ci sono moda e meccanica, due pilastri del Made in Italy sul mercato nordamericano. L'intesa raggiunta poi in serata conferma il livello ipotizzato di dazi al 15%. La Cna bolla l'accordo come «non soddisfacente» e avverte: «Provocherà effetti comunque molto pesanti sull'export italiano che vanno a sommarsi

all'apprezzamento degli ultimi mesi dell'euro sul dollaro di quasi il 15%». Ai 67 miliardi di euro di vendite dirette, fa notare la confederazione degli imprenditori artigiani, occorre sommare circa 40 miliardi di flussi indiretti che in larga parte sono beni intermedi nei settori della meccanica e della moda dove è prevalente la presenza delle piccole imprese. Il conto da pagare nel caso di dazi al 15% lo aveva stimato già nei giorni scorsi il Centro Studi di Confindustria: 22,6 miliardi di minor export negli Usa per le imprese italiane; perdite che solo in parte verrebbero compensate da maggiori vendite fino a 10 miliardi degli esportatori italiani nel resto del mondo.

E se per Unimpresa gli effetti saranno «limitati», perché solo un terzo delle imprese italiane esporta negli Stati Uniti, il segretario della Cgil Maurizio Landini non nasconde i propri timori: «Mi sembra che l'Europa non stia giocando il ruolo che dovrebbe giocare e sono preoccupato per le conseguenze che l'introduzione di questi dazi determinerà sul lavoro nel nostro paese».

L'allarme di Federvini

«SOGLIA PREOCCUPANTE»



Giacomo Ponti
Presidente di Federvini

Federvini esprime forte preoccupazione per gli impatti che i dazi al 15% potrebbero avere su tutto il comparto vitivinicolo, degli spiriti e degli aceti italiani. «Soglia preoccupante, dovrebbero proseguire le trattative»



Peso: 39%

Boscaini (Confindustria)

“È una soglia gestibile evitata guerra dei mercati”

di **FILIPPO SANTELLI**

ROMA

Da intenditore, Raffaele Boscaini vede un bicchiere mezzo pieno. «Dopo uno stillicidio durato mesi, finalmente questo accordo porta una certa stabilità, sebbene manchino ancora molti dettagli che potrebbero fare la differenza – spiega il presidente degli industriali veneti e imprenditore del vino con Masi Agricola – Per le aziende è fondamentale poter pianificare e organizzarsi con dei dati alla mano».

Anche se quel dato è una tassa del 15% da versare alla dogane americane?

«Certo, è sempre un dazio che prima non c'era. Però io credo che con i dovuti distinguo per i diversi settori e le diverse imprese, possa essere gestibile».

Parla anche del suo amarone?

«Parlo di tutte le produzioni in cui il made in Italy è un vero valore aggiunto, riconoscibile per i consumatori americani e più difficilmente sostituibile. Lo è gran parte dell'agroalimentare, ma anche buona parte della meccanica. Queste imprese potranno assorbire l'extra sacrificando in parte i loro margini e scaricandone una parte sui clienti americani».

Molte delle imprese italiane

però sono piccole aziende con margini bassi. Loro come faranno?

«Per chi ha prodotti a basso valore aggiunto, più sostituibili magari dalle aziende orientali, l'impatto è più preoccupante. Ma ricordiamoci che gli Stati Uniti non sono il mercato, sono un mercato: tutti dovranno ribilanciare la loro esposizione».

Ma l'incertezza è davvero finita o c'è il rischio che tardi o presto, per qualunque motivo, Trump si rimangi tutto e riparta l'escalation?

«È un bell'interrogativo, il personaggio ha mostrato di avere ben poco equilibrio. Penso però che anche lui capisca che tirare troppo la corda sarebbe un problema per gli Stati Uniti e la loro economia. Senza i prodotti europei perderebbero anche una parte del loro business».

Specifici settori, per esempio la farmaceutica, potrebbero comunque essere colpiti con tariffe superiori in un secondo momento.

«Se fosse così sarebbe un guaio per l'Italia: le grandi multinazionali potrebbero decidere di spostare parte della produzione negli Stati Uniti».

È proprio ciò che vuole Trump. C'è un modo per evitarlo?

«Sempre lo stesso, che vale non solo per la farmaceutica ma per tutte le imprese: l'Europa deve ridurre i propri dazi interni, fiscalità, burocrazia, costo

dell'energia. Deve essere più attraente per gli investimenti».

Negoziando con più aggressività l'Unione poteva ottenere un accordo migliore?

«Secondo me nel complesso ha giocato bene. Tutti i Paesi hanno capito la necessità di avere una risposta unica e non si sono messi a trattare singolarmente. Di questi tempi è già un bel passo, che ha disinnescato il divide et impera di Trump».

Le ritorsioni però sono rimaste nel cassetto.

«Sul fatto di essere più duri... abbiamo comunque scongiurato una guerra commerciale e non mi pare poco. Le guerre si sa quando cominciano, ma non quando finiscono. E ci perdonano tutti».

Resta il fatto che ci troviamo a mandare giù un accordo del tutto asimmetrico, che manda al macero ogni principio di libero scambio. Non è una sconfitta per noi e per l'Europa?

«Idealmente mi viene da dire che lo è. Siamo stati costretti a trattare su una cosa per cui non si sarebbe neppure dovuto trattare, accettando che un leader con il pugno di ferro rovesciasse il tavolo e imponesse regole nuove. Ma questo è il mondo».



Dopo uno stillicidio durato mesi, finalmente l'intesa porta una certa stabilità. E questo è fondamentale



Peso: 35%

Il dossier Sì alle auto incognita farmaci Si parte dal 1° agosto

di **RAFFAELE RICCIARDI** MILANO
e **FILIPPO SANTELLI** ROMA

Non è lo zero a cui l'Europa puntava, con ottimismo, all'inizio della trattativa. Né il 10% - modello Regno Unito - su cui aveva provato a ripiegare poi. Alla fine la tassa doganale asimmetrica che l'Unione pagherà dal primo agosto per evitare una guerra di dazi con gli Stati Uniti, il loro principale partner commerciale, è il 15%, la stessa accettata anche dal Giappone.

Per le imprese europee e italiane l'impatto non è trascurabile, specie se combinato con l'attuale forza del dollaro, ma di certo più gestibile del 30% che avrebbero dovuto fronteggiare in mancanza di accordo. Alcu-

ne analisi prevedono una riduzione di due decimi di punto della crescita Ue (tre decimi per i Paesi più esposti come Italia e Germania).

Il 15% assorbirà tutti i dazi precedenti e si applicherà alla maggior parte dei prodotti. Ma se lo "sconto" per l'automotive rispetto all'attuale 27,5% è certo (anche il Giappone lo ha avuto), molta più ambiguità circonda un altro settore chiave, la farmaceutica. Acciaio e alluminio restano al 50%, anche se in futuro potrebbe subentrare un meccanismo di quote.

Da parte sua l'Europa si impegna ad azzerare le (già basse) tariffe sulle merci Usa, a comprare armi e gas, a investire negli Stati Uniti. Le cifre fatte circolare appaiono però enormi, e al momento i dettagli sono scarsi.

Tutti i settori coinvolti
dal negoziato
e quelli per ora
rimasti fuori
Le promesse per
Washington



Peso: 89%

LA MANIFATTURA

I motori festeggiano quote per l'acciaio

Il pilastro fondamentale del Patto di Turnberry, così come è già stato ribattezzato, è quella tariffa base del 15% che dal primo agosto gli Stati Uniti applicheranno alla gran parte dei beni europei che arrivano alle loro dogane. Questo sarà il dazio su prodotti meccanici e macchinari industriali, sugli alimentari o sulla moda, tanto per citare alcuni dei settori chiave del made in Italy. A renderlo un po' meno pesante è il fatto che assorbirà anche le tasse precedenti al ritorno di



Trump alla Casa Bianca, che in media erano all'1,8%. Scendono quindi dal 27,5 al 15% "base" anche le tariffe settoriali che qualche settimana fa gli Stati Uniti hanno imposto su automobili e relative componenti, in cambio dell'azzeramento di quelle europee e del riconoscimento di alcuni standard Usa. Nessuno "sconto" al momento per acciaio e alluminio, su cui restano dazi al 50% (gli unici sopra la base), anche se l'Europa ha detto che in un secondo momento potrebbero essere sostituiti da un meno punitivo sistema a quote.

LE ESENZIONI

Aerei, zero per zero giallo sugli alcolici

La proposta iniziale dell'Europa agli Stati Uniti era quella di un azzeramento reciproco delle tariffe, zero per zero. Non ha funzionato per ammorbidire Donald Trump, ma il principio sopravvive all'interno dell'accordo per un numero molto limitato di merci. Saranno esenti da dazi su entrambe le sponde



dell'Atlantico gli aerei e le loro componenti (Boeing e Airbus), alcuni prodotti chimici e farmaci generici, i macchinari per produrre microprocessori, alcune risorse naturali e materie prime critiche, alcuni prodotti agricoli. Per quanto ridotte, queste esenzioni sono significative: riguardano in molti casi delle produzioni strategiche, dove Stati Uniti ed Europa possono cooperare per creare delle filiere autonome e meno dipendenti dalla Cina. Si lavorerà per aggiungere a questa lista altri prodotti, ha detto von der Leyen. Ancora in discussione una possibile esenzione per i superalcolici (ma non il vino).

GLI EFFETTI

Italia secondo Paese più esposto: fino a 23 miliardi di costi

L'Irlanda è il Paese Ue più esposto ai dazi americani, seguita da Italia, Germania e Francia. Lo rivela uno studio del think tank Bruegel, che ha stimato l'impatto di tariffe tra il 15 e il 30% nei Ventisette in relazione ai posti di lavoro legati all'export oltreoceano. In Irlanda, il 13% dell'occupazione è legato a settori vulnerabili come chimica, agroalimentare e riparazioni, un dato che sale ulteriormente includendo i farmaci. L'Italia segue con un'esposizione all'11%, trainata da auto, moda e farmaceutica.



Germania e Francia si attestano attorno al 9%, con pesi diversi tra automotive, beni industriali e lusso. L'intesa scozzese quindi non sarà a costo zero per le imprese italiane, che già chiedono aiuti al governo. Nelle stime di Confindustria il mix di tariffe al 15% e indebolimento del biglietto verde provoca una perdita di export da 22,6 miliardi (10 dei quali recuperabili su altri mercati): macchinari (4,3 miliardi), farmaceutica (3,4), alimentari (1,8), autoveicoli (1,3) tra i più colpiti.



Peso: 89%

I MEDICINALI

Al 15% con l'ipotesi di un futuro aumento

Restano una serie di incognite da definire, con versioni discordanti dell'intesa date da Donald Trump e Ursula von der Leyen. Riguardano soprattutto gli altri settori su cui gli Stati Uniti hanno avviato specifiche indagini di sicurezza nazionale (la cosiddetta Sezione 232) e potrebbero a breve imporre nuovi dazi per riportare la produzione negli Stati Uniti.



Quello che interessa più da vicino l'Europa e l'Italia, perché rappresenta la loro prima voce di export verso

gli Usa, sono i farmaci. Secondo quanto riferito da Bruxelles il relativo dazio non supererà il 15%, ma non è detto - come peraltro dichiarato dal presidente americano - che in un secondo tempo non salga per tutto il mondo. Ai giornalisti Trump aveva addirittura detto che i farmaci non sarebbero stati parte dell'accordo. Discorso analogo riguarda l'elettronica di consumo e i microprocessori, anche se la produzione europea in questi settori, specie rispetto alle potenze industriali dell'Estremo Oriente, è decisamente limitata.

GLI ACQUISTI

L'Europa si impegna per 750 miliardi

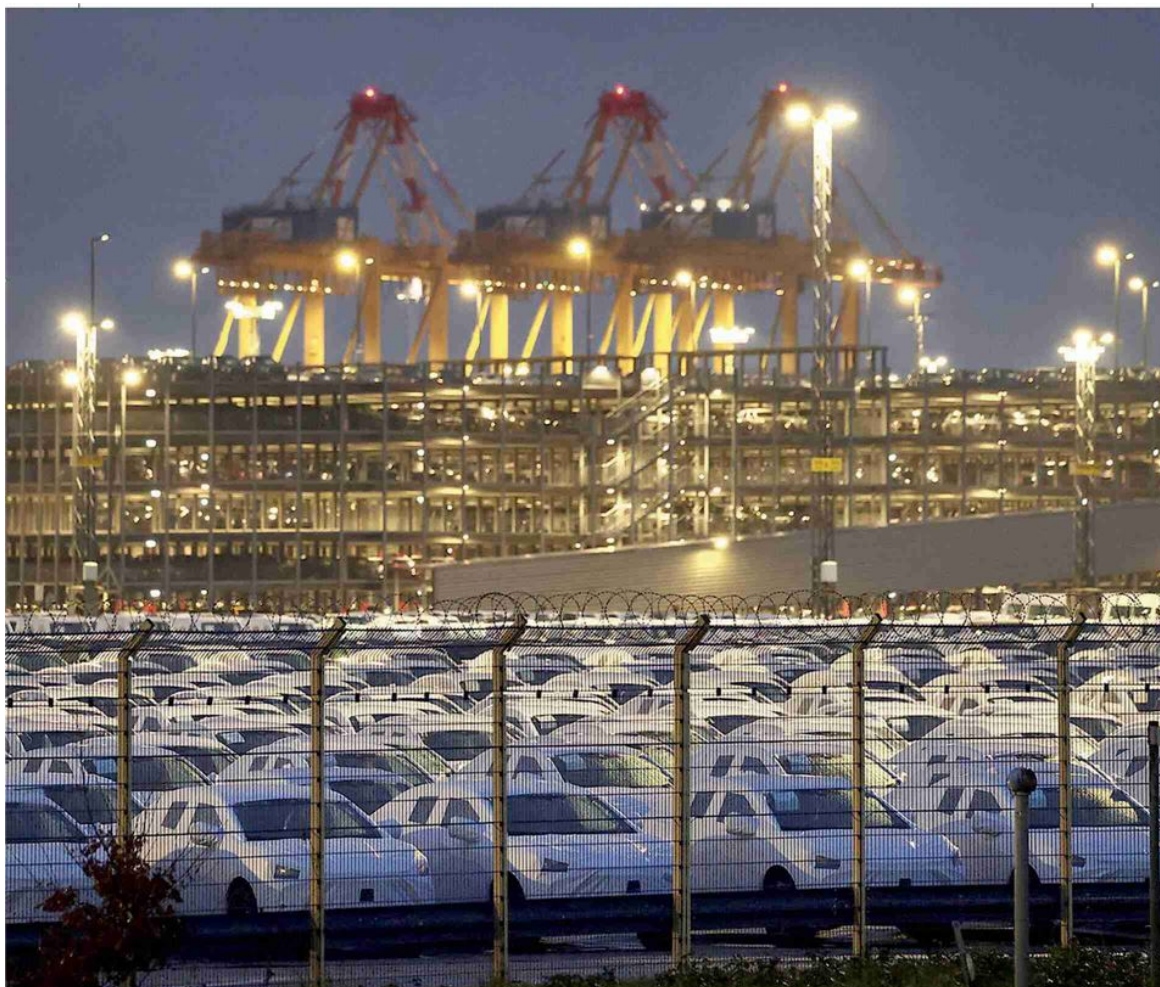
Fa parte dell'intesa l'impegno dell'Europa ad acquistare più prodotti americani, in particolare armi ed energia. Per le prime non è stata fornita una cifra precisa, anche se è noto l'accordo in sede Nato per aumentare le spese militari fino al 5% del Pil. Per l'energia si parla di 750 miliardi di dollari in tre anni, 250 l'anno, numero enorme visto che nel 2024 le importazioni di gas e



petrolio dagli Usa sono state 84 miliardi.

Dovrebbe trattarsi per lo più di gas naturale liquefatto, con

cui l'Europa potrebbe azzerare le residue importazioni di metano russo (anche se il suo prezzo è superiore a quello del gas via tubo). Trump ha anche citato poi investimenti europei negli Stati Uniti per 600 miliardi di dollari. Sono cento più di quelli promessi dal Giappone, cifra che già pareva fantasmagorica. È probabile che lì dentro vengano in qualche modo computati tutti gli impegni oltre Oceano delle aziende europee - cosa che significherebbe meno investimenti qui - ma l'assenza di dettagli impedisce al momento di capire quanto siano vincolanti e di fare ulteriori valutazioni.



Auto pronte all'export verso gli Stati Uniti ferme nel porto di Bremerhaven, in Germania



Peso:89%

Meloni contenta a metà “Bene l’accordo adesso il sostegno Ue”

La premier commenta l’esito del patto con Trump da Addis Abeba
Le opposizioni: “Una disfatta”. Oggi il documento sulle “esenzioni”

dal nostro inviato

LORENZO DE CICCO

ADDIS ABEBA

La prima reazione, a caldissimo, suona così: «Bene, ma devo vedere i dettagli». Alle nove spaccate di sera, le otto italiane, Giorgia Meloni sbuca da un suv del governo etiopie e quasi non vorrebbe parlare di dazi. Fa per infilare l'ingresso del maestoso hotel Sheraton di Addis Abeba. Poi, pressata dai cronisti piazzati dietro un cordone, parla otto secondi, di sfuggita: «È positivo che ci sia un accordo, ma non posso giudicare il merito se non so i dettagli». Stop. Cautela massima. Perché i contorni dell'intesa siglata in Scozia da Trump e von der Leyen non sono ancora chiari a Palazzo Chigi, che attende per oggi un'informativa dalla Commissione europea. E certo la presidente del consiglio non può cassare un accordo che ha più volte auspicato, ma nemmeno lanciarsi in dichiarazioni enfatiche, se il prezzo da pagare si mostrerà presto troppo salato. Anche perché, ragiona con lo staff, «si è conclusa solo la prima fase» delle trattative. Ci sarebbe insomma «un secondo tempo» che inizia adesso, in cui l'Italia proverà a strappare alcune esenzioni specifiche, per cui non dovrebbe valere la tariffa base del 15%. Olio, formaggi, ma anche mobili e moda.

Di notte la reazione italiana prende contorni meno vaghi. La premier sente i vice, Antonio Tajani e Matteo Salvini. Concorde la posizione, per evitare frizioni o sortite fuori linea. Alle 23 etiopi fa diffondere una nota che incalza Bruxelles, firmata anche dall'azzurro e dal leghi-

sta. Sì, il governo giudica «positivamente» l'intesa, perché garantisce stabilità e scongiura «una guerra commerciale in seno all'Occidente» che avrebbe avuto «conseguenze imprevedibili». Anche perché, si legge nel messaggio dei tre, il 15% non dovrebbe «sommarsi ai dazi precedenti», ma ricompenderli. Ed è un bene che l'Europa abbia fatto «squadra comune», evitando «la trappola» di chi voleva un frontale con Washington. Ma alla Commissione, Meloni, con Salvini e Tajani, manda anche una sferzata: bisogna «rafforzare il mercato unico, tagliare la burocrazia, diversificare le relazioni commerciali e ridurre le nostre dipendenze». Non solo. Il governo si dice pronto a varare «misure di sostegno a livello nazionale, ma chiediamo che vengano attivate anche a livello europeo, per quei settori che dovrebbero risentire particolarmente» dei dazi in arrivo. Servono aiuti Ue.

Mentre Ursula e The Donald si accordavano nel Golf Club di Turnberry, la premier era a una cena offerta dal primo ministro d'Etiopia, Abiy Ahmed, preceduta da un bilaterale col presidente della Commissione dell'Unione africana, Mahmoud Ali Youssouf. Incontri preliminari in vista del summit Onu di oggi sui sistemi alimentari. Per la



Peso: 32%

premier la trasferta nel Corno d'Africa è anche un modo per rilanciare il piano Mattei (qui in Etiopia oggi visiterà il lago di Boye appena bonificato e validerà altri progetti). Ma l'urgenza, è chiaro, sono i dazi. Meloni si gioca un pezzo di consenso. La tensione è palpabile, al netto dei sorrisi a favore di flash e dei corretti che le riserva all'aeroporto un gruppo di scolarette col tricolore in mano. Anche per questo, in attesa dei dettagli, nel governo nessuno si sbilancia troppo.

«Bisogna studiare le tabelle dei codici doganali», commenta Francesco Lollobrigida, al seguito di Meloni nel viaggio etiope. Per il mini-

stro dell'Agricoltura, «la fine dell'indeterminatezza è positiva, ricordiamoci che si partiva dal 30%». Come dire: meglio il 15 del 30. Ma è ancora presto «per dare un giudizio netto». Più speranzoso il viceministro degli Esteri, Edmondo Cirielli, pure lui ad Addis Abeba. «Il 15% è accettabile», sostiene su un divanetto dello Sheraton. Von der Leyen? «È stata pragmatica. E ora inizia una seconda trattativa, sulle esenzioni».

L'opposizione non la pensa così. Già dalla mattina, la leader del Pd, Elly Schlein, parlava di una «fallimentare accondiscendenza» nei confronti di Trump. Il M5S di Giuseppe Conte ripescava le affermazio-

ni del governo, che puntava all'obiettivo «dazi zero». E dunque il 15 «è una disfatta». Per i rossoverdi Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni è alle viste un «disastro sociale». Mentre per Carlo Calenda la tattica di von der Leyen è stata «demenziale».



Si partiva dal 30%, ora finisce l'indeterminatezza ed è un bene ma è presto per dare un giudizio positivo

FRANCESCO LOLLOBRIGIDA
MINISTRO DELL' AGRICOLTURA



Il ministro Francesco Lollobrigida



È una Caporetto per la nostra economia, una sconfitta su tutta la linea per l'Unione europea e per la premier

GIUSEPPE CONTE
LEADER M5S

Un momento della visita ufficiale di Giorgia Meloni ad Addis Abeba, in Etiopia



Peso: 32%

Boscaini (Confindustria) “È una soglia gestibile evitata guerra dei mercati”



L'INTERVISTA

di **FILIPPO SANTELLI**
ROMA

Da intenditore, Raffaele Boscaini vede un bicchiere mezzo pieno. «Dopo uno stillicidio durato mesi, finalmente questo accordo porta una certa stabilità, sebbene manchino ancora molti dettagli che potrebbero fare la differenza – spiega il presidente degli industriali veneti e imprenditore del vino con Masi Agricola – Per le aziende è fondamentale poter pianificare e organizzarsi con dei dati alla mano».

Anche se quel dato è una tassa

del 15% da versare alla dogane americane?

«Certo, è sempre un dazio che prima non c'era. Però io credo che con i dovuti distinguo per i diversi settori e le diverse imprese, possa essere gestibile».

Parla anche del suo amarone?

«Parlo di tutte le produzioni in cui il made in Italy è un vero valore aggiunto, riconoscibile per i consumatori americani e più difficilmente sostituibile. Lo è gran parte dell'agroalimentare ma anche buona parte della

meccanica. Queste imprese potranno assorbire l'extra sacrificando in parte i loro margini e scaricandone una parte sui clienti americani».

Molte delle imprese italiane però sono piccole aziende con

margini bassi. Loro come faranno?

«Per chi ha prodotti a basso valore aggiunto, più sostituibili magari dalle aziende orientali, l'impatto è più preoccupante. Ma ricordiamoci che gli Stati Uniti non sono il mercato, sono un mercato: tutti dovranno ribilanciare la loro esposizione».

Ma l'incertezza è davvero finita o c'è il rischio che tardi o presto, per qualunque motivo, Trump si rimangi tutto e riparta l'escalation?

«È un bell'interrogativo, il personaggio ha mostrato di avere ben poco equilibrio. Penso però che anche lui capisca che tirare troppo la corda sarebbe un problema per gli Stati Uniti e la loro economia. Senza i prodotti europei perderebbero anche una parte del loro business».

Specifici settori, per esempio la farmaceutica, potrebbero comunque essere colpiti con tariffe superiori in un secondo momento.

«Se fosse così sarebbe un guaio per l'Italia: le grandi multinazionali potrebbero decidere di spostare parte della produzione negli Stati Uniti».

È proprio ciò che vuole Trump. C'è un modo per evitarlo?

«Sempre lo stesso, che vale non solo per la farmaceutica ma per tutte le imprese: l'Europa deve ridurre i propri dazi interni, fiscalità, burocrazia, costo dell'energia. Deve essere più attraente per gli investimenti».

Negoziando con più aggressività l'Unione poteva ottenere un accordo migliore?

«Secondo me nel complesso ha giocato bene. Tutti i Paesi hanno

capito la necessità di avere una risposta unica e non si sono messi a trattare singolarmente. Di questi tempi è già un bel passo, che ha disinnescato il divide et impera di Trump».

Le ritorsioni però sono rimaste nel cassetto.

«Sul fatto di essere più duri... abbiamo comunque scongiurato una guerra commerciale e non mi pare poco. Le guerre si sa quando cominciano, ma non quando finiscono. E ci perdonano tutti».

Resta il fatto che ci troviamo a mandare giù un accordo del tutto asimmetrico, che manda al macero ogni principio di libero scambio. Non è una sconfitta per noi e per l'Europa?

«Idealmente mi viene da dire che lo è. Siamo stati costretti a trattare su una cosa per cui non si sarebbe neppure dovuto trattare, accettando che un leader con il pugno di ferro rovesciasse il tavolo e imponesse regole nuove. Ma questo è il mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dopo uno stillicidio durato mesi, finalmente l'intesa porta una certa stabilità. E questo è fondamentale



Peso: 36%



IL COMMENTO

di **LUCIO CARACCILO**

La mia idea per la Palestina

La grande ipocrisia dello Stato palestinese deve finire prima che muoia l'ultimo palestinese.

alle pagine 8, 9, 10 e 11 con i servizi di **KHOLOUD JARADA**, **SERENA RIFORMATO** e del nostro inviato **FABIO TONACCI**



IL COMMENTO

di **LUCIO CARACCILO**

La mia idea sullo Stato palestinese

La grande ipocrisia dello Stato palestinese deve finire prima che muoia l'ultimo palestinese. Eppure di fronte allo sterminio dei gaziani per mano israeliana alcuni governanti non solo europei sanno solo ripetere il ritornello "due popoli due Stati". Arrivando a "riconoscere" lo Stato che non c'è né può esserci mentre quello che c'è s'industria a massacrare il popolo minando ragioni e fondamenta della sua stessa esistenza. È lecito domandarsi se costoro siano in buona fede oppure no. Nel primo caso, vivono in un loro mondo. Nel secondo, il loro cinismo non ha confini. Poco importa.

Conta invece ricordare a noi stessi

– tutti noi, perché di innocenti qui proprio non ce ne sono – che la vita ha sempre precedenza sulla terra. In chiaro: se per decreto divino sorgesse in futuro una Palestina sovrana accanto a un altrettanto sovrano Israele, quanti superstiti delle stragi o loro figli e nipoti potrebbero abitarvi? Quale miracolosa terapia consentirebbe a vittime e carnefici di trattarsi da buoni vicini?

Il segno dei tempi è la rimozione della realtà. Surrogata da narrazioni autistiche. Incapaci di considerare i punti di vista altrui. L'altro non esiste o scade a nemico permanente. Da persona a essenza. Il conflitto fra

arabi palestinesi ed ebrei israeliani è ormai meccanico. Inumano. Sfigurato da fanatismi irreligiosi in lizza per spezzoni di terra insanguinata. Così si va dritti alla soluzione finale secondo Netanyahu:



Peso: 1-12%, 11-37%

noi o loro. Illusione: sarà loro e noi. I vinti palestinesi e gli israeliani "vincitori", barricati nel piccolo Grande Israele allargato a Gaza e Cisgiordania più coriandoli di Siria e Libano. Giungla nella giungla. Stato paria circondato da vicini tanto più vendicativi quanto più umiliati. Molto peggio: popolo inversamente eletto perché bollato genocida. Triste deriva del sionismo. Da rifugio per l'ebreo perseguitato a sua nemesis.

Ben-Gurion, patriarca di Israele, si rivolta nella tomba. Quando nel 1949 sull'onda della disfatta araba il generale Allon gli propose di fissare il confine dello Stato al Giordano, il primo ministro obiettò: «Vincolarci in territorio arabo ostile ci imporrebbe una scelta intollerabile: accettare centinaia di migliaia di arabi fra noi oppure espellerli in massa con i metodi di Deir Yassin» – villaggio palestinese presso Gerusalemme celebre per il massacro compiutosi l'anno prima da terroristi israeliani. Nulla in confronto a Gaza oggi.

Netanyahu vuole sgombrare la Striscia dai palestinesi in quanto bestie. Non una parola di tardiva contrizione per aver cofinanziato – vantandosene – Hamas in quanto guardiano di Gaza.

La de-umanizzazione del popolo terrorista ne legittima la liquidazione. Spiega l'attore israeliano Gil Kopatz: «Se nutri gli squali finiscono per mangiarti. Se nutri i gaziani finiscono per mangiarti. Sono per l'estinzione degli squali e per lo sterminio dei gaziani. Non è genocidio. È pesticidio». Sindromi individuali? No. Quattro israeliani su cinque vogliono svuotare Gaza dei suoi abitanti, vivi o morti. I ministri Bezael Smotrich e Itamar Ben-Gvir incitano ad affamare

i palestinesi che occupano la Terra di Israele. Tutti colpevoli del 7 ottobre.

Questa non è guerra. È regolamento di conti fra una potenza nucleare e un nucleo di persone condannate a morte perché fra loro ci sono i colpevoli dell'orribile pogrom scatenato da Hamas. Solo Israele può fermare la strage dei palestinesi e il suo suicidio morale prima che sia troppo tardi. Qualcosa si muove nell'opinione pubblica. Alcuni militari rifiutano di sparare sui civili in fila per il pane che non c'è. Allargare questi spiragli significa salvare vite palestinesi e aiutare gli israeliani a non finire di punirsi. Serve una scossa.

Per esempio evitando che la desertificazione di Gaza comporti lo sterminio dei suoi ultimi sopravvissuti. Per contribuire a evacuarne il più possibile, a cominciare dai feriti esposti ai bombardamenti degli ospedali, poi anche donne, bambini e anziani. In cambio degli ostaggi israeliani. Il tutto in regime di tregua senza limiti. Che cosa impedisce all'Italia di promuovere una coalizione di volenterosi – compresi quelli della guerra alla Russia da combattere fino all'ultimo ucraino – per esfiltrare via mare chi è condannato a morte atroce? Se ogni Stato dell'Unione Europea salvasse un gaziano ogni diecimila dei suoi 450 milioni di abitanti ne avremmo 45 mila in meno anche sulla nostra coscienza. Gancio per gli israeliani che non si rassegnano ad imbarbarirsi, rendendosi involontario strumento dell'odio antiebraico in tutto il mondo. La soluzione finale non è inevitabile.

Sogno? Forse. Ma le alternative sono incubi: genocidio dei palestinesi e/o guerra civile

israeliana nel contesto di conflitti spaventosi con turchi a Damasco e persiani atomici.

Sognatore non era certo Giulio Andreotti, cui spetta il copyright di questa proposta. Il 18 luglio 2006 l'anziano statista pronunciò in Senato un intervento ricordato per l'autoidentificazione con i rifugiati palestinesi in Libano: «Credo che ognuno di noi, se fosse nato in un campo di concentramento e non avesse da cinquant'anni nessuna prospettiva da dare ai figli, sarebbe un terrorista». Meno citato il seguito: «È possibile ipotizzare per questa comunità di rifugiati che sono nel Libano un insediamento da qualche parte nel mondo che crei una vita nuova?». Di più: secondo Andreotti si sarebbe applicato ai palestinesi lo schema caro al fondatore del sionismo, Theodor Herzl. Il quale nel 1903 era incline ad accettare la proposta britannica di un insediamento ebraico in Africa orientale (Piano Uganda, in realtà Kenya), perché la meta «non è né potrà mai essere Sion». Idea bocciata dagli ebrei russi: prima il sacro suolo poi la vita. Herzl ne morì di crepacuore l'anno dopo. Chissà che ne penserebbe oggi.

Cosa impedisce all'Italia di promuovere una coalizione per esfiltrare via mare chi è condannato a morte atroce?



La lista di Zaia si mobilita ma c'è il veto di Fdl e Tajani

Il braccio di ferro del Doge con la Lega. Venerdì sarà alla festa del partito a Milano Marittima. L'ipotesi dell'ingresso al governo

di **CONCETTO VECCHIO**

ROMA

Perché dobbiamo buttare via una lista data al 40 per cento?», non si dà pace Michele Favaro, il segretario organizzativo della Lega a Treviso. «Lo sanno tutti che Luca potrebbe attirare i voti di quelli di sinistra», ragiona Marzio Favaro, il filosofo della Lega, già sindaco di Montebelluna e oggi consigliere regionale. Luca è Zaia, il Doge del Veneto. E queste sono due delle tante voci della sua vasta *torcida* che preme affinché venga presentata una lista personale, la lista Zaia, alle elezioni di novembre. Vi riuscirà? È l'unica cosa su cui scommettere. Il resto - leggi la vittoria del centrodestra - è ritenuta scontata.

Matteo Salvini non la vuole, teme che la lista Zaia possa oscurare la Lega. Non la vogliono nemmeno Giorgia Meloni e Antonio Tajani, perché ruberebbe voti pure a loro. Lui insiste. Per pesarsi. Per fare capire che è decisivo. Per non finire ai margini. «Qui contano ancora logiche democristiane», ragiona Giovanni Diamanti, il presidente di Youtrend, che è di Vicen-

za e questa terra la conosce come le sue tasche. «Zaia ha saputo interpretare lo spirito del luogo, è stato presente nei territori come un sindaco». Zaia venerdì è atteso alla festa della Lega di Milano Marittima.

Per capire gli umori dei suoi avversari bisogna telefonare a Flavio Tosi, europarlamentare di Forza Italia, storico sindaco di Verona. «Non si è mai vista la lista di un governatore uscente, le liste personali le fanno semmai i candidati governatori», stronca l'idea con la consueta franchezza. «Salvini alle ultime Europee gli aveva offerto una candidatura, proprio nell'ottica di pesarsi, ma lui l'ha rifiutata. Ora bisogna ragionare con le logiche dei partiti, e la legge della politica dice che la regione tocca a un candidato di Fratelli d'Italia, visto che la Lega governa già Friuli, Trentino e soprattutto Lombardia». Per Tosi la lista «non si farà».

Ma fonti leghiste rivelano che in realtà Meloni è ancora indecisa se puntare sulla Lombardia tra due anni, o se insistere invece a prendersi il Veneto subito. In quel caso i candidati sono due senatori: Raffaele Speranzon e Luca De Carlo. Se invece tocca a Salvini, allora lui un nome ce l'ha: Alberto Stefani, 31 anni, grande promessa leghista.

Molto simile, come cultura istituzionale, a Zaia. Entro due settimane, si decide, dicono dal federale. «Sarebbe già tardi», fa notare Favaro, che è vicesindaco di Ponzano Veneto. «Non m'importa chi sarà il candidato, l'importante è che ci sia la lista Zaia». Per «Luca» premono, tra i tanti, l'attuale capogruppo regionale, Alberto Villanova, il deputato Dimitri Coin, un militante della vecchia guardia come Bepi Fantuz. «Io non sono mai stato uno dei Zaia boys, ma è stato un presidente importante, ha trasformato la Lega in un partito più vicino ai labur che ai conservatori. Ed è l'uomo con cui si identifica la battaglia per il federalismo. Non è ancora vinta. Perciò va valorizzato. Se cede il Veneto il motore dell'autonomismo s'incederà».

I NUMERI

44,57

La Lista Zaia

Alle ultime Regionali venete, che si sono tenute il 20 e 21 settembre 2020, la Lista Zaia è stata la prima per voti (916.087), percentuale e consiglieri eletti: 23

16,92

La Lega

Il partito di Matteo Salvini è arrivato secondo dietro alla lista del presidente: 347.832 preferenze e 9 consiglieri eletti. Nel centrodestra, 9,55 per Fdl, 3,56 per FI e 2,43 per la Lista Veneta autonoma



Luca Zaia, 57 anni, presidente del Veneto dall'aprile 2010, e Matteo Salvini, 52 anni, guida la Lega dal 2013



Peso: 39%



Merz: bene, evitata l'escalation Esito positivo per l'automotive

Dall'Europa

Costa: alle imprese

viene data certezza

Priorità alla cooperazione

Ora la parola torna all'Europa e agli Stati membri. Ai loro "ambasciatori", innanzitutto, costantemente informati durante il viaggio in Groenlandia per loro organizzato in questo week end dalla Danimarca, presidente di turno della Ue: dovranno ora coordinarsi a brevissimo per le prime valutazioni tecniche. Poi arriverà il momento della politica.

Le prime reazioni non mancano, ma si riferiscono soprattutto allo scampato pericolo sui dazi al 30%: «Evitata un'escalation inutile», ha detto il cancelliere tedesco Friedrich Merz: «L'accordo è riuscito a scongiurare un conflitto commerciale che avrebbe colpito duramente l'economia tedesca orientata all'esportazione. Ciò è particolarmente vero per l'industria automobilistica, dove le tariffe attuali saranno quasi dimezzate dal 27,5% al 15%». Merz ha garantito il sostegno tedesco alla Commissione e ha voluto guardare al futuro, alla nuova situazione che si è creata: ora chiederà, ha detto, riduzione dei dazi e riduzione delle barriere commerciali anche su altri trattati, a cominciare da quello sul Mercosur.

Sostegno pieno anche da parte del presidente del Consiglio europeo Antonio Costa: l'accordo «dà priorità alla cooperazione, protegge gli interessi fondamentali della Ue e offre alle aziende la certezza di cui hanno bisogno. Dobbiamo sfruttare questo risultato rafforzando ulteriormente la competitività dell'Ue ed espandendo la nostra rete commerciale globale», ha detto. Più sfumata la

posizione della presidente del Parlamento Ue, Roberta Metsola, che ha accolto «con favore» l'intesa e ha assicurato che «l'Eurocamera farà la sua parte nell'analizzare l'accordo garantendo che sia nel migliore interesse di imprese e consumatori».

Saranno infatti decisivi i dettagli. «Credo che tutti i Paesi Ue saranno soddisfatti», ha detto Donald Trump, ma non tocca a lui e alla sua retorica trionfalistica (e, ovviamente, "statunitense") dare giudizi. Nelle grandi linee l'obiettivo europeo è stato raggiunto, ma era quello minimalista della riduzione dei danni, in nome della stabilità e della prevedibilità, non a caso entrambe evocate da Ursula von der Leyen. «Ora è importante definire i dettagli il più presto possibile», ha detto il premier olandese Dick Schoof. La Ue «ha evitato danni gravi. Tuttavia, questo è

solo un modo per limitare i danni. Dobbiamo perseguire nuovi accordi commerciali e a creare un vero mercato unico europeo», ha aggiunto il presidente del Ppe Manfred Weber.

Non sorprende la cautela di tanti, il silenzio di Emmanuel Macron, che ha commentato invece il Tour de France, o di Pedro Sanchez, che ha lodato la nazionale femminile di calcio. Sull'agricoltura, «d'impatto sarà grande», ha detto il presidente Usa, ma è chiaro che le nuove regole potrebbero toccare forti interessi francesi, o polacchi. Sugli alcolici, la questione è ancora aperta, come sui medicinali. Sui microprocessori è aper-

ta una procedura Usa (detta 232 dall'articolo del Trade Expansion Act) per valutare se l'eccessiva dipendenza dalle importazioni pongono un rischio alla sicurezza nazionale e i risultati saranno noti entro due settimane. È vero che su alcuni prodotti strategici, anche in questi settori, ha aggiunto von der Leyen, i tassi reciproci saranno pari a zero: aerei e componenti, farmaci generici, alcuni prodotti per semiconduttori, agroalimentari, risorse naturali; e l'elenco potrà essere rivisto.

Il problema dei dettagli è acuito dal fatto che Trump e Ursula von der Leyen hanno anche rilasciato dichiarazioni un po' diverse. Su acciaio e alluminio «non cambia nulla», ha per esempio detto il presidente Usa, ma «torneremo alle quote», ha aggiunto von der Leyen.

In ogni caso il livello del 15% per i dazi generalizzati, per quanto negoziabilmente soddisfacente, resta economicamente alto rispetto al precedente livello medio del 4,8%, salito poi al 14,8% - non lontano, in media, dal concordato 15% - dopo l'aggiunta della sovrattassa del 10% il 2 aprile.

—R. Sor.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 2-19%

IL PARLAMENTO
**Metzola: l'Eurocamera
analizzerà l'accordo
garantendo l'interesse
di consumatori
e aziende della Ue**



Peso:1-1%,2-19%



Meloni: accordo sostenibile, ora aiutare le imprese colpite

Dall'Italia

A penalizzare le aziende anche la svalutazione del dollaro sull'euro

Manuela Perrone

ROMA

Pollice dritto, ma con prudenza. A caldo la premier Giorgia Meloni si limita a commentare l'intesa sui dazi base al 15% con poche parole: «Giudico positivo ci sia un accordo, ma non posso giudicare il merito se non conosco i dettagli». Poi, in una nota congiunta con i vice Antonio Tajani e Matteo Salvini, promuove innanzitutto il metodo: la soluzione è frutto di un lavoro di squadra che «ha evitato di «cadere nella trappola di chi chiedeva di alimentare uno scontro frontale tra le due sponde dell'Atlantico». Due le precisazioni: la base dell'accordo, che «scongiora il rischio di una guerra commerciale», è «sostenibile» se ricomprende i dazi precedenti; per i settori che dovessero risentirne l'esecutivo è pronto «ad attivare misure di sostegno a livello nazionale», ma si chiede a livello europeo di fare altrettanto.

Se il primo set è andato, insomma, sarà il secondo a decidere il finale di partita per l'Italia: i particolari e la lista delle eccezioni che potranno godere di tariffe azzerate. Alcune sono state anticipate da Ursula von der Leyen, tra cui aeree e alcuni prodotti agricoli, ma Meloni proverà a concentrare tutti i suoi sforzi per tutelare il Made in Italy, da vino e formaggi a lusso e design, passando per componentistica e moda. Le imprese restano con il fiato sospeso. Federvini ieri sera esprimeva «forte preoccupazione», Cna e Legacoop Agrolimentare bollavano l'accordo come «non soddisfacente».

Dall'Etiopia, dove è atterrata ieri per partecipare al terzo vertice Onu sui sistemi alimentari e promuovere il Piano Mattei, la premier non ha mai smesso di restare in contatto con la presidente della Commissione Ue che con la sua delegazione era impegnata a Turnberry nel negoziato con Trump. Un pomeriggio al cardiopalma, quello di Meloni, trascorso ad Addis Abeba prima incontrando i missionari cattolici, poi al Palazzo nazionale per il bilaterale con il primo ministro Abiy Ahmed e infine con un faccia a faccia con il presidente della Commissione dell'Unione africana, Mahamoud Ali Youssouf.

La notizia dell'accordo Europa-Usa è arrivata durante la cena offerta da Ahmed. Nessuna sorpresa per ora rispetto alle aspettative italiane, anche perché – ragionano a Palazzo Chigi – se i dazi base assorbono il 4,8% pre Trump l'imposizione aggiuntiva è quel 10% che nell'ultimo vis-à-vis di Meloni con il tycoon, al summit Nato dell'Aja un mese fa, la presidente del Consiglio aveva definito «sostenibile». Nulla a che vedere con il minacciato 30 per cento. Anche per questo l'Italia, come la Germania di Merz, non solo ha sempre predicato la linea del dialogo, contro chi (la Francia di Macron) aveva chiesto di preparare contromisure dure, ma aveva anche anticipato la promessa di aumentare gli acquisti di Gnl dagli Usa. La notizia che l'Ue comprerà energia dagli Stati Uniti

per 250 miliardi l'anno per tre anni, in sintesi, non era inattesa.

Il governo non ignora l'ulteriore onere rappresentato per le aziende dalla svalutazione del dollaro, sempre più debole rispetto all'euro. L'effetto, secondo l'economista Carlo Cottarelli, è «un po' superiore al 20%», ma non si prefigura «un tracollo completo». Il prezzo da pagare, però, ci sarà: le simulazioni del Centro Studi di Confindustria calcolano che dazi flat al 15% con un dollaro svalutato sull'euro del 10% sulla media 2024 ridurrebbero l'export italiano negli Usa di 22,6 miliardi.

Le opposizioni attaccano. Prima dell'accordo, la segretaria Pd Elly Schlein metteva in guardia dal rischio di «fallimentare accondiscendenza». Dopo, il deputato ed ex ministro dem Enzo Amendola taglia corto: «È la più cara e disastrosa partita a golf della storia». «Ha vinto solo Trump, von der Leyen e Meloni ko», punge il leader M5S Giuseppe Conte. Mentre il segretario Cgil, Maurizio Landini, riflette: «Sono preoccupato per le conseguenze sul lavoro e sul sistema, anche delle imprese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOTTO LA LENTE
Difesa del made in Italy: dal vino ai formaggi, dal lusso al design, passando per moda e componentistica



Peso: 1-1%, 3-18%

L'ANALISI

PIÙ CERTEZZA, MA VINCE LA FORZA

di **Adriana Cerretelli** — a pag. 3

L'analisi

PIÙ CERTEZZA MA HA VINTO IL LINGUAGGIO DELLA FORZA

di **Adriana Cerretelli**

Accordo tra Stati Uniti e Europa sui dazi al 15%: «Ce l'abbiamo fatta», hanno dichiarato Donald Trump e Ursula von der Leyen, ma se in bocca al presidente americano la frase esprime trionfalismo «per il più grande accordo commerciale mai fatto», in quella della presidente della Commissione dice il sollievo per la fine di una partita tossica, complicata dalla pretesa Usa dell'«equità e riequilibrio» a ogni costo.

Che alla fine ha fatto centro. Ed è stata la fine definitiva di un'epoca, quella dell'America gigante buono arrivato per liberare prima l'Europa dal nazismo e poi per ricostruirla con il piano Marshall e garantirne la difesa con lo scudo Nato. Oggi l'America di Trump, che

parla solo il linguaggio della forza, è arrivata per battere cassa pretendendo arretrati e interessi per riequilibrare i rapporti con il suo maggiore partner commerciale: 1.700 miliardi di dollari l'interscambio bilaterale, un mercato da 800 milioni di persone, insieme un terzo del commercio mondiale di beni e servizi.

Ci ha provato l'Europa a ridurre i danni ma la partita era impari per i tassi di dipendenza militare, digitale e finanziaria accumulati nei decenni, i suoi margini di manovra minimi. Di fronte al serio rischio del 30%, si è accettato il 15% generalizzato che rappresenta un aumento effettivo del 10% dei dazi rispetto al 4,8% preesistente. Anche per l'auto 15% dal 27,5% attuale. È la vittoria del meno peggio, con il vantaggio di fugare mesi di incertezze per le imprese ostaggio di programmazioni e investimenti bloccati.

Il resto è una lista di concessioni: acciaio e alluminio resta-

no inchiodati a dazi del 50 per cento. L'Europa aprirà agli Usa il mercato dell'auto e prodotti agricoli finora blindato dalle barriere invisibili. Si impegna ad acquistare 250 miliardi all'anno di energia insieme a equipaggiamenti militari vari. Soprattutto si impegna in un programma di investimenti negli Stati Uniti da 600 miliardi di dollari all'anno, che si aggiungono a quelli drenati dall'IRA, il piano anti inflazione dell'Amministrazione Biden, e soprattutto ai 300 miliardi di risparmi Ue che ogni anno migrano negli Usa. Se si aggiungono svalutazione del dollaro e stablecoins si ha la misura del prepotente riequilibrio dei rapporti euro-americani che si profila all'orizzonte.

Non le ha fatto sconti l'America di Trump, che punta a drenare risorse dal mondo intero ma in particolare a vampirizzare la ricca Europa. Che può rispondere in un solo modo: cambiando modello di sviluppo, recuperando al più



Peso: 1-1%, 3-13%

presto competitività e autonomia strategica, industriale, tecnologica, digitale e militare. Con investimenti massicci e debito comune. Affossando nazionalismi e divisioni interne.

Se l'Europa non capisce che la festa è finita e l'America è il grande alleato in graduale dissolvenza, tra qualche anno il suo risveglio potrebbe essere ancora più amaro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,3-13%

Violenza di genere, gli aiuti per le donne

La mappa del sostegno

Sono 435 i centri antiviolenza che aspettano chiarezza sui requisiti da rispettare

Nel 2024 sono ammontati a 80,2 milioni i fondi per il piano antiviolenza sulle donne. Una cifra alla quale devono sommarsi i 32 milioni per il reddito di libertà e i tre milioni all'anno per la formazione delle donne vittime di maltrattamenti. Un investimento importante, tuttavia ridimensionato dal fatto che la revisione dei requisiti minimi per i centri antiviolenza, stabilita dall'intesa in Conferenza

Stato-Regioni nel 2022 e prevista al debutto per il 14 settembre, rischia di dimezzare le strutture che potranno accedere ai fondi pubblici.

Finizio, Mazzei, Melis e Uccello — a pag. 4 e 5

Aiuti e incentivi al lavoro per donne maltrattate. Requisiti rinnovati per i centri

La prevenzione. I criteri di accesso ai fondi per le strutture antiviolenza al debutto a settembre rischiano di eliminare una parte delle 435 realtà. Il Governo è al lavoro per una soluzione che non riduca le prestazioni

Pagine a cura di
Michela Finizio
Bianca Lucia Mazzei
Valentina Melis
Serena Uccello

I fondi per il piano antiviolenza sulle donne sono aumentati, arrivando a 80,2 milioni nel 2024. Ai quali si aggiungono 32 milioni per il reddito di libertà e tre milioni all'anno per la formazione delle donne che escono da un'esperienza di maltrattamenti. E queste sono buone notizie. Sul fronte dei centri antiviolenza e delle case rifugio, però, la revisione dei requisiti minimi stabilita dall'intesa in

Conferenza Stato-Regioni nel 2022, che sta per entrare in vigore il prossimo 14 settembre, dopo un prolungamento del periodo transitorio stabilito nel 2024, rischia di dimezzare le strutture che potranno accedere ai finanziamenti pubblici. Una prospettiva non rosea, considerando i 115 femminicidi avvenuti nel 2024 e i 51 del primo semestre 2025.

Le misure per la prevenzione

Il disegno di legge che introduce nel Codice penale il reato autonomo di femminicidio, approvato dal Senato il 23 luglio, è una misura che interviene quando l'esito della violenza è già il peggiore. In molti hanno sottolineato

infatti l'esigenza di lavorare sulla prevenzione, a partire dall'educazione nelle scuole, e anche nella formazione degli operatori delle forze dell'ordine, delle autorità giudiziarie e delle pubbliche amministrazioni.



Peso: 1-6%, 4-46%

Le misure introdotte negli ultimi anni sono diverse. In particolare, fanno notare dal Dipartimento Pari Opportunità, degli 80,2 milioni del piano anti-violenza stanziati nel 2024 (che si prevede di mantenere allo stesso livello anche per il 2025), 40 milioni sono stati destinati al funzionamento dei centri antiviolenza e delle case rifugio attuali, 15 milioni ad azioni delle Regioni, 20 milioni alla realizzazione di nuove case rifugio, 5 milioni per la realizzazione di centri antiviolenza.

È stato poi reso strutturale il reddito di libertà, l'assegno da 500 euro al mese riconosciuto per un periodo massimo di 12 mesi alle donne vittime di violenza seguite dai centri. Le domande arrivate nel 2025 sono 5.068. I fondi disponibili per il triennio 2024-2026 sono 32 milioni.

Altri 12 milioni finanziano poi lo sgravio contributivo totale per i datori di lavoro che assumono donne vittime di violenza e beneficiarie del reddito di libertà. Finora sono state accolte le domande per 88 assunzioni (fonte Inps). Gli operatori del settore fanno notare che le donne con un cammino di uscita dalla violenza familiare in corso fanno fatica a essere assunte e anche a trovare una casa in affitto.

La lettura della violenza

«Il problema principale – spiega Silvia Terrana, che coordina il nucleo Polizia donne e minori-Commissari di Polizia locale di Milano – non riguarda le risorse, purtroppo è culturale. Faticiamo a liberarci da quel patriarcato nel quale siamo stati immersi fino all'altro ieri. E questa fatica riguarda tutti, anche chi è deputato a intervenire in quanto pubblico ufficiale su questi reati».

Negli ultimi anni c'è stato un incremento dei reati contro le donne e delle denunce (si vedano i numeri nella gra-

fica in pagina). «Un numero che è cresciuto – spiega Annamaria Picozzi, Sostituto Procuratore generale a Palermo – in parte grazie all'emersione del sommerso, dovuta a un cambiamento della sensibilità e dell'attenzione, in parte alla crescita della violenza, che nello specifico di quella di genere è strettamente collegata a un'asimmetria di potere, all'esercizio di un dominio del genere maschile su quello femminile, tanto che la violenza esplode quando questo potere viene meno, perché la donna se ne libera. Non a caso, il nuovo disegno di legge sul femminicidio ne parla espressamente».

L'allarme sui centri antiviolenza

I centri antiviolenza in Italia sono 435, con una distribuzione non uniforme sul territorio nazionale, e al di sotto della copertura prevista per l'allineamento alla Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne, ratificata dall'Italia nel 2013. Questa copertura sarebbe di un centro antiviolenza ogni 50 mila donne sopra i 14 anni. L'Italia ne ha uno ogni 76 mila. In pratica, l'Italia dovrebbe avere almeno 624 centri. Alle strutture antiviolenza si rivolgono oltre 61 mila donne all'anno (dato Istat). Le Case rifugio sono invece 444.

L'intesa siglata in Conferenza Stato-Regioni tre anni fa (146/CU del 14 settembre 2022) stabilisce come requisiti minimi dei centri, essenziali per accedere ai finanziamenti pubblici, l'iscrizione al Registro unico nazionale del Terzo settore, un'esperienza quinquennale consecutiva in attività contro la violenza maschile sulle donne e l'attività di contrasto alla violenza maschile sulle donne come esclusiva o prevalente, fissata nello statuto. «Quest'ultimo requisito – spiega Alessandra Rinaldi, presi-

dente della Commissione Donne Cooperazione di Confcooperative – taglierebbe fuori i centri gestiti da cooperative, che sono la metà del totale. Le cooperative hanno storicamente una molteplicità di attività, complementari a quelle dei centri antiviolenza, come la formazione e l'accompagnamento al lavoro. Con questa nuova previsione – aggiunge – si chiuderebbero servizi esistenti e non se ne potrebbero aprire di nuovi».

Venerdì 25 luglio si è svolto un incontro dell'Osservatorio nazionale sulla violenza contro le donne, per ragionare su una soluzione con le associazioni coinvolte, con l'obiettivo di non ridurre i servizi. «Per garantire la continuità della rete territoriale – si legge in una nota del Dipartimento delle pari Opportunità – l'attuale Governo aveva sospeso fino a settembre l'entrata in vigore dell'intesa siglata nella scorsa legislatura. Ha poi sottoposto a tutti gli attori interessati un'ipotesi di revisione dell'intesa, che manterrebbe per il futuro i nuovi requisiti ma salverebbe i centri e le case Rifugio già operanti, scongiurandone la chiusura». Alla luce del mancato accordo fra le parti, il Dipartimento ha chiesto a tutti i soggetti coinvolti una nuova proposta di revisione. «Qualora le parti non raggiungessero una soluzione condivisa – si legge ancora nella nota finale – il Governo si farebbe carico di scongiurare l'interruzione sul territorio dei servizi di accoglienza per le donne vittime di violenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La relatrice
«Viene riconosciuta
la gravità del
femminicidio»



Il 23 luglio il Senato ha approvato all'unanimità il disegno di legge che introduce il delitto di femminicidio. Il Ddl passa ora all'esame della Camera

GIULIA BONGIORNO relatrice del Ddl



Peso: 1-6%, 4-46%



Nel territorio. Le case rifugio per le donne vittime di maltrattamenti sono 444.



Peso:1-6%,4-46%

PROFESSIONISTI

**Ai giovani
576 milioni
per attività
autonome**

Valeria Uva — a pag. 13

Disponibili 576 milioni per avviare nuovi studi

Incentivi. Le risorse stanziare dal decreto Coesione per Autoimpiego e Resto al Sud 2.0 per giovani fino a 35 anni saranno assegnate con un click day

Pagina a cura di
Valeria Uva

Per sostenere i giovani che puntano su lavoro autonomo e libera professione sono disponibili 576 milioni di fondi stanziati dal decreto Coesione. Saranno distribuiti attraverso un click day: la data di partenza non è ancora fissata ma le due misure previste dal Dl 60/2024, quella per l'autoimpiego destinata alle regioni del Centro Nord, e quella per il Sud (Resto al Sud in versione 2.0, rivista e potenziata) hanno assunto una forma definita.

Nei giorni scorsi, infatti, la ministra del Lavoro, Marina Calderone, e quello dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, hanno firmato il decreto attuativo del Dl Coesione (articoli 17 e seguenti del Dl 60/2024), che appunto contiene la ripartizione dei fondi (800 milioni in tutto, compresi i contributi per la gestione e i servizi collaterali), indica i requisiti dei beneficiari, le spese finanziabili e quelle escluse.

Gli altri elementi di dettaglio, tra cui appunto, la data da cui potranno esse-

re inviate le domande e i moduli per farlo sono tutti rinviati a un provvedimento del direttore generale del ministero del Lavoro da varare entro 90 giorni dall'entrata in vigore del decreto attuativo (che, a sua volta, attende la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale).

È utile perciò sfruttare questo periodo di attesa per familiarizzare con questi incentivi e capire come sfruttarli al meglio.

L'obiettivo

Le due misure di Autoimpiego e Resto al Sud 2.0 sono, di fatto, i primi corposi finanziamenti riservati al lavoro autonomo. E sono quindi un formale riconoscimento del ruolo e dell'importanza dell'auto imprenditorialità. Guardano all'avvio di tutte le attività di lavoro autonomo: sia quello libero professionale (compresa la creazione di società tra professionisti) sia quello non ordinistico, finanziando sia l'attività individuale con la semplice apertura della partita Iva, sia la creazione di imprese in forma individuale e societaria.

Di fatto sono due misure "gemel-

le": sono identici infatti sia gli scopi, sia i destinatari, che le spese ammesse e quelle escluse. A cambiare sono l'ambito territoriale e la dotazione e, a sua volta, il contributo massimo ricevibile. L'Autoimpiego finanzia progetti con sede operativa nelle Regioni del Centro Nord e in particolare: Piemonte, Valle d'Aosta, Liguria, Lombardia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio, Umbria e Marche. Ha a di-

sposizione una dote di 219,6 milioni (detratte le spese organizzative e di



Peso: 1-1%, 13-55%

tutoring per gli enti coinvolti).

Resto al Sud 2.0 guarda a progetti in Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia e prova a colmare il gap storico del Meridione con una dote maggiorata netta di 356,4 milioni di euro. Entrambe sono gestite da Invitalia che riceverà e valuterà le domande.

I destinatari

Le risorse possono essere richieste dai giovani da 18 a 35 anni non compiuti che risultano, in modo alternativo, disoccupati (con soglie di reddito annuo intorno ai 35 mila euro, calcolate sulla base di un'imposta Irpef di 1.955 euro), inoccupati (con redditi fino a 8 mila euro da lavoro subordinato o 4.800 da lavoro autonomo), inattivi o disoccupati del programma Gol. Per Confprofessioni si tratta di due misure importanti per rispondere alla «crisi vocazionale» che ha visto calare del 5% dal 2019 al 2023 il totale dei professionisti. Secondo il presidente, Marco Natali il decreto porterà «una spinta concreta alla crescita delle libere professioni e consentirà ai giovani di valorizzare le

competenze acquisite negli studi e nel lavoro». L'associazione ha contato 22 professioni potenzialmente interessate ai fondi «in particolare tra i praticanti che potranno ricevere un aiuto concreto per avviare lo studio».

Il meccanismo

Gli incentivi operano con voucher a fondo perduto per le spese di avvio dell'attività: fino a 30 mila euro per il Centro Nord, 40 mila al Sud. Più un bonus da 10 mila euro aggiuntivo per entrambi in caso di acquisto di beni e servizi innovativi, digitali e sostenibili (a definire quali in dettaglio sarà il provvedimento attuativo). Guardando in particolare alle professioni, tra le spese utili ammesse a finanziamento ci sono gli arredi dello studio e i macchinari, le licenze software e le consulenze per lo sviluppo di siti o campagne social. Restano fuori gli oneri per l'immobile (né l'acquisto, né la locazione), per il personale e le consulenze legali e fiscali. Se i progetti da avviare sono più ambiziosi e articolati si può puntare a ottenere, costruendo un solido business plan, i fondi riservati ai piani di investimento, che coprono una per-

centuale dal 65 al 75% dei costi fino a 200 mila euro (qui è ammessa anche la ristrutturazione degli immobili).

La formazione

Un ruolo importante per la riuscita delle iniziative è assegnato alla formazione. Per istruire le domande - non obbligatoria ma premiale - e in seguito. La prima sarà coordinata dall'Ente nazionale per il microcredito. Dopo l'attribuzione dei fondi, invece, è obbligatorio un servizio di tutoring: Invitalia seguirà le nuove attività per gli adempimenti amministrativi e tecnici, mentre l'Ente microcredito per i risvolti di gestione.

Contributi a fondo perduto per far partire le attività: finanziabili arredi, licenze software e consulenze



Peso: 1-1%, 13-55%

Come si accede

1

LA PRIMA MISURA L'Autoimpiego per il Centro Nord

Per l'Autoimpiego, ovvero la creazione e l'avvio di attività autonome (comprese Stp, attività libero professionali e società) da parte di giovani fino a 35 anni, il decreto attuativo del Dl Coesione stanziava 249 milioni destinati alle Regioni del Centro Nord. Saranno erogati tramite voucher a fondo perduto fino a 30mila euro per domanda, che possono arrivare a 40mila se sono compresi anche beni e servizi innovativi e digitali.

2

LA SECONDA MISURA Resto al Sud si rinnova

Nuova linfa e nuove risorse anche per Resto al Sud che diventa 2.0. Al finanziamento diretto sono destinati 356,4 milioni tramite voucher a fondo perduto fino a 40mila euro (elevabili a 50mila per acquisto beni e servizi innovativi o digitali) destinati ad avviare nel Sud Italia un'attività di lavoro autonomo (anche libero professionale e in forma societaria). I due incentivi sono identici, a cambiare è l'entità dei voucher.

3

I BENEFICIARI Giovani disoccupati fino a 35 anni

Sia l'Autoimpiego per il Centro Nord che Resto al Sud 2.0 sono aperti a giovani dai 18 ai 35 anni, inoccupati, inattivi o disoccupati (anche iscritti al programma Gol). Per questi ultimi sono previsti comunque limiti di reddito da lavoro autonomo o dipendente (pari circa a 35mila euro l'anno) ammissibili per partecipare alle misure. Mentre per gli inoccupati il limite di reddito scende a 4.800 euro se da lavoro autonomo (e a 8mila se da lavoro dipendente).

4

LE SPESE AMMESSE Sì a licenze e arredi no agli immobili

Le spese ammesse sono identiche per le due misure. E comprendono tra l'altro: arredi nuovi, programmi informatici e licenze d'uso software, consulenze per lo sviluppo di prodotti e servizi e di processi ad alto contenuto tecnologico, sviluppo portali web e visual o digital brand. Non sono ammesse le spese per immobili, né acquistati né in locazione. Mentre sono previste quelle di ristrutturazione, ma solo nei piani di investimento.

5

L'ACCOMPAGNAMENTO Obbligatori i servizi di tutoring

Per ottenere gli incentivi gli interessati dovranno accettare servizi di tutoring del valore di 5mila euro. Di questi 4mila saranno riconosciuti a Invitalia che offrirà supporto amministrativo in fase di avvio e di rendicontazione e altri mille all'Ente nazionale per il microcredito che si occuperà dell'assistenza in fase di penetrazione del mercato e di risoluzione delle criticità imprenditoriali emergenti nelle start up.

6

L'AVVIO Click day ancora in data da stabilire

Le domande saranno accolte a sportello, ovvero in base alla data di presentazione. A stabilire l'avvio e la chiusura delle domande sarà un successivo provvedimento del direttore generale del ministero Lavoro (previsto in 90 giorni dalla pubblicazione del decreto) che conterrà altre indicazioni di dettaglio (tra cui l'indicazione degli elementi premianti) e i fac simile dei moduli di domanda da trasmettere in via telematica.

LA NOVITÀ Tutoring obbligatorio per risolvere i problemi tecnici e gestionali nella fase iniziale



Peso: 1-1%, 13-55%

Meloni: "Bene ci sia l'intesa ora vediamo i dettagli Ma servono indennizzi Ue"

La premier: "Occidente deve restare unito, divisi siamo più deboli"
Lollobrigida: "Fine dell'indeterminatezza. Al lavoro sui codici doganali"

FRANCESCO Malfetano
INVIATO AD ADDIS ABEBA

«Ora comincia una seconda fase». Il sospiro di sollievo di Giorgia Meloni e dell'intero esecutivo, arrivato dopo giorni di fibrillazioni sull'intesa con gli Stati Uniti sui dazi, è solo parziale. E a chiarirlo, senza troppi giri di parole, è la stessa presidente del Consiglio. Lo fa rientrando all'hotel Sheraton di Addis Abeba, al termine di una lunga giornata africana di colloqui bilaterali. Si lascia andare a una riflessione breve, calibrata, da cui traspare la soddisfazione per aver evitato il peggio, ma anche la consapevolezza che nulla è ancora deciso: «Giudico positivo che ci sia un accordo», concede ai cronisti dopo qualche esitazione, «ma non posso esprimermi sul merito se non conosco i dettagli». E i dettagli, quelli veri – dai settori coinvolti alle modalità applicative, fino alle tempistiche – non sono ancora disponibili. Per averli nero su bianco bisognerà attendere oggi o al massimo domani, quando la Commissione europea trasmetterà un'informazione formale a tutte le capitali. Fino ad allora, a Palazzo Chigi e dintorni regna la cautela. Non è bastata, per fugare i dubbi, nemmeno la conferenza stampa di Ursula von der Leyen, tenuta al termine del suo faccia a faccia in Scozia con Donald Trump. Una conferenza seguita in diretta dalle agenzie da Meloni e dal suo staff al termine del-

la girandola di faccia a faccia che anticipa la partecipazione italiana – da co-presidente – del vertice delle Nazioni Unite sui Sistemi Alimentari. La premier, infatti, aveva appena incontrato il primo ministro etiope Abiy Ahmed e il presidente della Commissione dell'Unione Africana, Mahamoud Ali Youssouf. Due vertici simbolici per il progetto italiano del "Piano Mattei", ma che inevitabilmente sono passati in secondo piano davanti al pressing geopolitico ed economico legato ai dazi. Non è un caso che Meloni, più volte, abbia ripetuto nelle ultime ore la necessità di prepararsi a un nuovo round: «Ora comincia una seconda fase».

Il concetto è chiaro: l'accordo politico raggiunto in extremis tra Bruxelles e Washington ha evitato lo scontro frontale, ma ora si apre una trattativa parallela per allargare il più possibile le maglie delle esenzioni. L'obiettivo italiano è includere nella lista dei prodotti risparmiati dai dazi tutte le eccellenze del made in Italy: alimentare e agricoltura, certo, ma anche componentistica meccanica, apparecchi industriali, moda, beni di lusso e oggetti di design. In una parola, tutto ciò che rende riconoscibile il mar-

chio Italia nel mondo. Tuttavia, per immaginare un pressing efficace sulla Commissione Ue – e in ultima istanza su Trump – serve prima avere chiaro lo schema d'intesa. Serve cioè scandagliare l'accordo, per comprendere su quali codici doganali puntare, dove concentrare la pressione diplomatica e con quali alleati muoversi tra i Ventisette. Anche per questo, nel frattempo, tutti gli altri membri della delegazione italiana in Etiopia mantengono un profilo basso. Nessuno vuole sbilanciarsi prima del tempo. «Bisogna studiare le tabelle dei codici doganali, ma certamente la fine dell'indeterminatezza è una prima notizia positiva», spiega a *La Stampa* il ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida. Sulla stessa linea Edmondo Cirielli, viceministro degli Esteri, che giudica «accettabile» la soglia del 15%. Un concetto ribadito anche dal titolare della Farnesina Antonio Tajani: «L'accordo chiude una fase di incertezza e scongiura una guerra commerciale».

Dietro questa prudenza, tuttavia, si muovono almeno



Peso: 4-37%, 5-9%

due timori strategici. Il primo è legato all'imprevedibilità del tycoon: dopo aver piegato le resistenze interne all'Ue, Trump potrebbe voler capitalizzare politicamente l'intesa. E a quel punto, per Meloni, diventerebbe più complicato gestire la narrativa interna, soprattutto di fronte alle opposizioni. Ancora di più se il *do ut des* preteso dall'ex presidente – che prevede l'acquisto di quote crescenti di energia americana – dovesse gravare in modo eccessivo sulle finanze pubbliche italiane. Il

secondo timore riguarda invece la reazione dei mercati, attesa per questa mattina. Saranno i numeri, più delle dichiarazioni, a misurare l'impatto reale dell'accordo. E a indicare se, e in che misura, le aziende italiane potranno essere penalizzate. A Palazzo Chigi e nei ministeri interessati si è già cominciato a rispolverare il piano anti-dazi da 25 miliardi di euro, annunciato ad aprile quando Trump iniziò a minacciare nuove barriere commerciali. Un progetto rimasto finora nel cassetto, ma che – con alcune modifiche – potrebbe

tornare utile: rimetterlo sul tavolo oggi avrebbe «un effetto rassicurante». Non è un caso che, a sera, nella nota congiunta della premier e i due vice, Antonio Tajani e Matteo Salvini, i vertici dell'esecutivo prima tornino a invocare l'unità dell'Occidente e poi si rivolgano all'Europa: «Siamo pronti ad attivare misure di sostegno a livello nazionale, ma chiediamo che vengano attivate anche a livello europeo, per quei settori che dovrebbero risentire particolarmente delle misure tariffarie statunitensi». —

Francesco Lollobrigida
Ministro dell'Agricoltura

Bisogna ancora studiare le tabelle dei codici doganali ma la fine dell'incertezza è cosa positiva

Antonio Tajani
Ministro degli Esteri

L'accordo chiude una fase di tensione e scongiura una guerra commerciale

Resta alto il timore invece per la reazione dei mercati attesa per questa mattina



Peso: 4-37%, 5-9%



I protagonisti

Donald Trump e Ursula von der Leyen. Nell'altra pagina Giorgia Meloni con Giancarlo Giorgetti



Peso:4-37%,5-9%

Maurizio Leo

“Pronti a sostenere il sistema Possibile il deficit sotto il 3%”

I viceministro dell'Economia non esclude l'uscita dalla procedura Ue in anticipo

IL COLLOQUIO

LUCA MONTICELLI

ROMA

I dazi, il risiko bancario e il Pnrr hanno assorbito le attenzioni della politica economica negli ultimi mesi, ma è ormai alle porte l'avvio del cantiere della manovra. Tra settembre e ottobre entrerà nel vivo il confronto all'interno del governo per costruire l'impianto della legge di bilancio sulla base delle risorse che il ministero dell'Economia riuscirà a mettere a disposizione.

Bisogna considerare che l'Italia si è impegnata con l'Europa a riportare il deficit sotto il 3% nel 2026, uscendo così dalla procedura per deficit eccessivo, mentre per il 2025 le stime del Mef prevedono che il rapporto deficit-Pil si attesti al 3,3%.

Tra le pieghe dell'assestamento di bilancio votato al Senato, che passerà ora all'esame della Camera, è emersa una voce significativa all'interno dei conti pubblici: un aumento delle entrate di quasi 14 miliardi di euro e un miglioramento dell'indebitamento netto di mezzo miliardo. Il Mef conferma le stime, ma po-

trebbe arrivare una sorpresa: l'uscita dalla procedura per deficit eccessivo con un anno di anticipo.

Il vice ministro delle Finanze Maurizio Leo rimane prudente, tuttavia confida a *La Stampa* che questa possibilità non è esclusa: «È un dato da verificare, certamente i 13,8 miliardi di maggiori entrate sono un risultato incoraggiante, significa che stiamo lavorando bene. Noi dobbiamo uscire dalla procedura di infrazione, se non sarà già quest'anno sarà l'anno prossimo, ci siamo immessi su un percorso virtuoso».

L'incognita è sulla crescita, stimata nel 2025 al +0,6%, con i rischi al ribasso dovuti alle guerre e ai dazi, ma il Mef rivendica finora di aver centrato le previsioni. Proprio per scongiurare l'impatto delle tariffe di Trump sul sistema italiano, Leo promette: «Faremo in modo di sostenere le imprese e il mondo produttivo».

Nel fine settimana il vice ministro ha partecipato alla kermesse di Fratelli d'Italia a Senigallia a sostegno del governatore uscente delle Marche Francesco Acquaroli, e davanti alla platea di militanti e quadri del partito ha confermato che «il concordato fiscale sta an-

dando bene». Leo è ottimista che in vista della manovra si riuscirà a trovare la quadra con la Lega per varare sia la riduzione dell'Irpef al ceto medio, sia una rottamazione «intelligente» delle cartelle. E per intelligente, l'esponente di Fdi intende selettiva. Al giornalista de *La Stampa* che gli chiede perché Matteo Salvini debba accettare una sanatoria parziale, visto che il disegno di legge depositato in Parlamento dal Carroccio stabilisce l'accesso per tutti, Leo replica con un sorriso: «È un ragionamento di buonsenso, io penso che tutta la maggioranza è orientata a venire incontro ai contribuenti». E spiega: «Si può fare una selezione delle cartelle da rottamare rivolgendoci alle persone effettivamente in difficoltà, perché molto spesso ci sono dei casi in cui si presenta l'istanza per la rottamazione e poi il debito non viene pagato, quindi c'è un uso pretestuoso. Se invece ci concentriamo su chi veramente non ce la fa e andiamo a individuare le annualità che si possono recuperare, allora è un tema che possiamo affrontare. Perché – ribadisce – il ceto medio è la nostra priorità, ma anche una rottamazione intelligente si può fare».

Proprio per quel che ri-



Peso: 57%

guarda il ceto medio, l'obiettivo è tagliare di due punti l'aliquota Irpef del 35% per i redditi tra 28 mila e 60 mila euro: «Prudentemente io dico sempre che prima dobbiamo individuare le risorse. Se, come speriamo, si potranno reperire, possiamo intervenire sull'aliquota del 35% portandola al 33 e fare così in modo che il ceto medio venga alleviato del carico che oggi esiste».

Viste le polemiche politiche sulle sanatorie e la lotta all'evasione, i controlli dell'Agenzia delle entrate

come verranno realizzati nei prossimi anni? «L'Agenzia dispone di strumenti molto più efficaci: l'analisi del rischio, le banche dati, l'intelligenza artificiale. È in grado di mirare bene su chi evade. I contribuenti onesti non hanno nulla da temere, perciò l'Agenzia delle entrate si deve concentrare su chi presenta profili di rischio, senza disturbare gli imprenditori e i lavoratori autonomi che correttamente adempiono ai loro obbli-

ghi tributari con i quali bisogna avere un rapporto di collaborazione». —

Maurizio Leo

Viceministro dell'Economia

Se la sanatoria delle cartelle è fatta in modo intelligente si può fare insieme al taglio dell'Irpef del ceto medio

Conti pubblici su un percorso virtuoso
Fuori da procedura quest'anno o il prossimo

Nel 2025

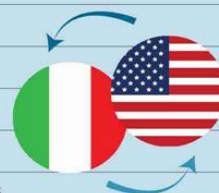
Per quest'anno le stime del Tesoro prevedono che il rapporto tra il deficit e il Pil si attesterà al 3,3%



LA BILANCIA COMMERCIALE CON GLI STATI UNITI

Dati in miliardi di euro, gennaio-maggio 2025

		IMPORT	SALDO	EXPORT
Germania	29,39		36,50 ↑	65,89
ITALIA	12,21		17,45 ↑	29,66
Svezia	3,19		3,56 ↑	6,74
Austria	2,27		3,43 ↑	5,71
Danimarca	2,33		1,88 ↑	4,21
Rep. Ceca	1,50		1,58 ↑	3,07
Slovacchia	0,37		1,38 ↑	1,75
Finlandia	1,10		1,32 ↑	2,42
Portogallo	1,02		1,17 ↑	2,20
Belgio	14,43		-0,37 ↓	14,06
Polonia	5,73		-0,68 ↓	5,05
Francia	20,94		-1,55 ↓	19,39
Spagna	11,32		-4,06 ↓	7,26
Paesi Bassi	28,43		-8,10 ↓	20,33



Fonte: Eurostat - commercio di beni per i principali paesi europei

Withub



Peso: 57%

“Nella Striscia è un orrore Meloni riconosca lo Stato palestinese” Lettera di 43 ex diplomatici

L'irritazione dell'esecutivo, in difficoltà per il pressing degli ex ambasciatori
Il promotore Ferrara: "Tel Aviv si sta isolando". Schleim, Conte e Avs: li ascolti

**FEDERICO CAPURSO
FRANCESCO MALFETANO**
ROMA - ADDISABEBA

Le parole scorrono mostrandosi dure, nette, spigolose, nella lettera con cui 43 ex ambasciatori italiani chiedono a Giorgia Meloni di cambiare la linea del governo su Israele. Indicano alla premier una strada che passa, innanzitutto, «dall'immediato riconoscimento dello Stato di Palestina». Chiedono che l'Italia, in sede europea, «aderisca a ogni iniziativa che preveda sanzioni» contro i ministri di Benjamin Netanyahu e sostenga «la sospensione» degli accordi commerciali con Tel Aviv. Suggestiscono, sul piano dei rapporti bilaterali, di congelare «ogni rapporto nel settore militare e della Difesa».

Il governo è spiazzato. Avverte il contraccolpo, perché la forza di questa lettera è nelle firme in calce. Compiono i nomi di ex diplomatici che hanno ricoperto ruoli delicati all'interno delle istituzioni. Consigliari a Palazzo Chigi, al Quirinale, alla Farnesina, ambasciatori nelle sedi più prestigiose, come Piero Benassi, Stefano Stefanini, Ferdinando Nelli Feroci, Pasquale Terracciano, Rocco Cangelosi, Alberto Bradanini. L'elenco è lungo e il numero degli aderenti

cresce. Da 34 firmatari iniziali, in serata diventano 43. Gli uomini vicini alla premier sono contrariati. La missiva, dal loro punto di vista, ha finito con l'evidenziare distanze e criticità ai vertici dello Stato sul dossier palestinese. E in questo modo, sostengono, si innescano un vortice che rende diplomaticamente complesso per l'Italia proseguire con la strategia di dialogo mantenuta fino a questo momento. Non che abbia portato grandi risultati, finora. Anche se nel corso dei due colloqui avuti nelle ultime ore dal ministro degli Esteri Antonio Tajani con l'omologo israeliano Gideon Saar, l'Italia aveva colto qualche passo in avanti che

è possibile sintetizzare in questo modo: «Dateci ancora una mano, stiamo arrivando alla tregua».

Per i firmatari, però, «è giunto il momento in cui non sono più possibili ambiguità». Così inizia la lettera. «Non ci sono più - si legge - giustificazioni possibili o argomentazioni convincenti sulla condotta delle operazioni militari israeliane a Gaza». Quello che accade nella Striscia è qualcosa «che non ha nulla a che vedere con il diritto di Israele all'autodifesa e che non è affatto improprio qualificare in termini di pulizia etnica». Nessun an-

golo è stato smussato. D'altronde, sottolinea Benassi a *La Stampa*, «il linguaggio sfumato ha senso quando si sta costruendo qualcosa in termini di dialogo. Di fronte all'orrore, invece, ha molto meno senso». Meloni sostiene che l'immediato riconoscimento della Palestina sia «controproducente», ma «la cosa davvero controproducente - insiste Benassi - sono gli insediamenti israeliani in Cisgiordania e la continuazione di questo massacro a Gaza». In ogni caso, continua l'ex ambasciatore, «noi non pensiamo che, ricono-

scendo oggi la Palestina, domani avremmo due popoli e due Stati. Ma sarebbe un segnale politico, un esercizio di pressione che finora, da parte italiana, non c'è stato».

Per il centrosinistra la lettera dei diplomatici è «un'iniziativa importantissima», come fa sapere la segretaria



Peso: 10-37%, 11-2%

del Pd Elly Schlein, che chiede a Meloni di «ascoltare la loro voce e la loro professionalità». Gli ex ambasciatori ricevono gli «applausi» del leader M5S Giuseppe Conte, che li ringrazia per la «testimonianza di dignità e di vero patriottismo». Una «lezione» al governo, dicono anche Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni di Avs.

È Pasquale Ferrara ad aver dato il via all'iniziativa, dopo aver lasciato poche settimane fa il suo incarico di direttore generale per gli Affari politici e di Sicurezza al ministero degli Esteri. Su di lui si concentrano i veleni del governo. Gli si rinfaccia di non essersi mai esposto in questo modo quando poteva farlo. Lui nega. «Ho sempre soste-

nuto queste idee. Non ho mai cambiato posizione». Quando ci fu il voto all'Onu sul riconoscimento della Palestina, ricorda Ferrara parlando

con questo giornale, «avevo proposto che l'Italia votasse a favore. Invece ci siamo astenuti, perché i governi ascoltano i pareri dei diplomatici, ma poi legittimamente fanno le loro scelte». Come quella dell'Italia di non aderire, in sede Ue, alla proposta di sospendere gli accordi commerciali con Israele, con la motivazione di non volerlo isolare. «Ma Tel Aviv si sta

isolando da sola con il suo comportamento», dice Benassi. E poi Netanyahu, gli fa eco Ferrara, «non reagisce alle dichiarazioni europee di condanna, che vanno quindi accompagnate da un atteggiamento diplomatico più muscolare. Si deve fare quello, insomma, che l'Europa e il governo italiano finora non hanno fatto». —

L'iniziativa sostiene che "non sono più ammesse ambiguità" di fronte alla guerra

S La lettera

1 Basta cooperazione
"Dinanzi al ripetersi di eccidi e massacri di civili", il primo appello all'esecutivo italiano è di "sospendere ogni rapporto e cooperazione, di qualunque natura, nel settore militare e della difesa con Israele"

2 Sanzioni
Secondo punto: "Sostenere ogni iniziativa in sede Ue che preveda sanzioni" verso "i ministri israeliani che incoraggiano e appoggiano il moltiplicarsi di insediamenti illegali e violenze di coloni in Cisgiordania"

3 Stop accordo
La terza richiesta nella lettera firmata dai 43 ex ambasciatori al governo è di "unirsi al consenso europeo per la sospensione temporanea dell'Accordo di associazione tra Israele e l'Unione europea"

La fame

Palestinesi
sfollati
cercano
di rubare
sacchi
di farina da
un camion
di aiuti
umanitari
nella Striscia
di Gaza



Peso: 10-37%, 11-2%

Attesa per la Corte dei diritti dell'uomo: possibile bocciatura delle norme se modificate nell'ultimo anno di legislatura

I dubbi del Colle e la sentenza europea corsa per cambiare la legge elettorale

IL RETROSCENA
ILARIO LOMBARDO
ROMA

Se Giorgia Meloni vuole cambiare la legge elettorale – e vuole farlo, in senso completamente proporzionale – deve fare in fretta, molto in fretta. Perché, come le hanno spiegato i suoi consiglieri a Palazzo Chigi e come le stanno riportando dal Parlamento, c'è un ostacolo non indifferente sul tragitto della riforma.

Dentro Fratelli d'Italia si guarda con timore al Quirinale. Sostengono di avere la certezza che il presidente della Repubblica Sergio Mattarella mostrerebbe una certa contrarietà se lo si dovesse mettere nelle condizioni di firmare la nuova legge elettorale licenziata dalle Camere negli ultimi mesi di legislatura, che avrà il suo termine intorno alla metà del 2027. Meloni vuole cancellare i collegi uninominali, per evitare che i partiti di opposizione si coalizzino contro la destra, puntando al proporzionale, con premio di maggioranza (in previsione del premierato) e indicazione del candidato premier. In realtà fu proprio l'attuale Capo dello Stato a dare il via libera al Rosatellum – legge oggi in vigore – a fine ottobre 2017, quando poi si andò al voto il 4 marzo del 2018. Ma è nel frattempo intervenuta una circostanza che teoricamente questa volta renderebbe più complicata la firma e che rappresenta il vero motivo dei timori della destra al governo. Alla Cedu, la Corte europea dei diritti dell'uomo, con sede a Strasburgo, pende

un ricorso proprio contro il Rosatellum. Ed è questo l'incampo inatteso che potrebbe far saltare tutto. Perché uno dei tre motivi del ricorso – forse il principale, sicuramente quello che può complicare le cose a Meloni – è il mancato rispetto del "principio di stabilità del diritto elettorale", determinato dalle modifiche legislative avvenute pochi mesi prima delle ultime elezioni politiche, nel settembre del 2022. A rivolgersi alla Corte è stato Mario Stadler, già segretario dei Radicali italiani ai tempi del fondatore Marco Pannella, coadiuvato da un gruppo di liberi cittadini. La sentenza è attesa ragionevolmente entro l'autunno e potrebbe rispecchiare il parere che nel frattempo, lo scorso dicembre, è arrivato dalla Commissione Venezia, l'organismo consultivo del Consiglio d'Europa riconosciuto come la massima autorità internazionale in materia di diritto elettorale, composta da esperti indipendenti, in maggioranza giudici e professori universitari. La Commissione a cui si era rivolta la Cedu ha stabilito che «qualsiasi riforma della legislazione elettorale da applicare durante le elezioni dovrebbe avvenire con sufficiente anticipo per consentire ai candidati e agli elettori di comprendere i cambiamenti». Anche perché, sostengono gli esperti, le frequenti riforme «minano la fiducia del pubblico nel sistema elettorale» e vengono percepite come «manipolazione per guadagni politici a breve termine». Si tratta di affermazioni molto vicine alla realtà per stessa affermazione dei partiti di maggioranza. È successo in passato anche nel centrosinistra. e

Meloni non nasconde la volontà di fare altrettanto: cambiare la legge per puro calcolo politico. Intende farlo per liberarsi dei collegi uninominali, che potrebbero indurre gli avversari a compattarsi. Se arriverà la sentenza della Corte europea, il principio di evitare riforme elettorali nell'anno che precede il voto diverrà un principio di diritto valido in Italia, cosa che potrebbe convincere Mattarella a non firmare la nuova legge. Anche per questo attorno a Meloni si registra grande agitazione e voglia di accelerare. L'obiettivo è di evitare l'anomalia autunnale delle elezioni del 2022 e portare l'Italia al voto nella primavera del 2027. Dunque, al massimo ci sarebbe tempo fino all'estate del 2026. Sempre che la sentenza arrivi prima. Al Pd farebbe gioco restare con il Rosatellum. Anche alla Lega converrebbe, ma Meloni ha spiegato a Matteo Salvini una cosa semplice: «Se non cambiamo la legge elettorale, perdiamo tutti».

Apportare determinate modifiche e farlo in un certo tempo diventa essenziale anche per gli altri due punti in discussione nel procedimento in sospeso alla Cedu, due presunte violazioni della Convenzione europea dei diritti dell'uomo: l'assenza della possibilità, come avviene in Germania, per un semplice cittadino di fare ricorso diretto alla Corte Costituzionale contro la legge elettorale (oggi bisogna passare da un



Peso: 63%

tribunale, e nel caso del Porcellum ci sono voluti quasi 9 anni per smontarlo alla Consulta) e i limiti sul voto disgiunto. La legge attuale non prevede la differenziazione tra parte proporzionale e parte maggioritaria. Un voto vale per entrambe. Se la Cedu dovesse rilevare una violazione al diritto alla libertà di voto, il meccanismo dell'indicazione disgiunta sarebbe un aiuto in più per i partiti di opposizione: perché attraverso una strategia di desistenza sui collegi potrebbero marciare divisi per colpire uniti

(qualcuno ricorda cosa fece Rifondazione comunista con Romano Prodi nel 2006, quando in vigore c'era il Mattarellum). Nel caso del ricorso di un qualsiasi cittadino, una sentenza della Corte favorevole ai ricorrenti italiani renderebbe più facile appellarsi contro la nuova legge Meloni, a maggior ragione se dovesse passare negli ultimi mesi di legislatura. Per Staderini sarebbe un'altra soddisfazione dopo aver fatto condannare l'Italia nel 2019 dal Comitato diritti umani dell'Onu, permettendo l'adozione

della firma digitale per referendum e leggi di iniziativa popolare, e dopo aver raccolto 70 mila firme in 48 ore lo scorso giugno, subito dopo il fallimento dei referendum, per una legge di iniziativa popolare che prevede l'abolizione del quorum e il cui iter inizierà alle Camere a settembre: «Negli ultimi venti anni – spiega – abbiamo eletto parlamenti con leggi poi dichiarate incostituzionali o introdotte a ridosso del voto. Non c'è da stupirsi che un italiano su due non voti più».

Se la Cedu si esprime Meloni dovrà ottenere la nuova legge prima dell'estate 2026

S La scheda

1 La legge attuale
La legge elettorale attuale è detta Rosatellum (da Ettore Rosato): un sistema misto che prevede che il 3/8 dei seggi siano assegnati con l'uninominali, il resto col proporzionale

2 Le modifiche
Meloni vuole cancellare i collegi uninominali per evitare che i partiti di opposizione si coalizzino, puntando al proporzionale, con premio di maggioranza e indicazione del candidato premier

3 La fine del Porcellum
Nel 2013 fu dichiarata in parte incostituzionale la legge Calderoli, detta Porcellum: la Consulta annullò il premio di maggioranza assegnato senza soglia minima di voti

Il ricorso di Staderini "Cambiare ogni volta le regole all'ultimo allontana dalle urne"



Peso: 63%

L'INCHIESTA

Pensione e fuga dalle tasse la nuova meta è l'Albania

PAOLO BARONI — PAGINA 26

**L'ECONOMIA
DEL LUNEDÌ**



Pensionati fuga all'estero

La scelta di trasferirsi
è cresciuta in modo
esponenziale dal 2010 al 2023
Ma la tassazione favorevole
attira di più persone
con redditi medio-alti
Mete predilette Albania e Tunisia



IL DOSSIER
PAOLO BARONI

Prima si sceglievano la Spagna e il Portogallo, ora ad andare per la maggiore sono l'Albania e la Tunisia. La motivazione è sempre la stessa: pagare meno tasse, cercare un clima migliore del nostro, un Paese dove la vita costa meno e la qualità dei ser-

vizi è paragonabile alla nostra. Il risultato, come certifica l'ultima relazione annuale dell'Inps, è che il numero dei nostri pensionati in fuga verso l'estero è tornato a salire: su 228.600 pensionati italiani residenti all'estero ben 37.825 (calcolando i soli dipendenti di attività private) sono individui la cui carriera retributiva si è svolta esclusivamente in Italia, in larga parte con pensioni particolarmente ricche, che al momento del ritiro hanno deciso di trasferire la loro residenza all'estero attratti da

regimi fiscali molto più accomodanti del nostro.

La propensione per la fuga all'estero nel corso degli anni è cresciuta in maniera esponenziale. Il fenomeno migra-



Peso: 1-2%, 26-89%

torio è quasi triplicato tra il 2010 e il 2023: si è infatti passati dai 10 emigrati ogni 100 mila nuovi pensionati del 2010 ai 20 del 2019 sino ai 33 del 2023, coinvolgendo più uomini che donne e principalmente le grandi regioni del Nord e del Centro oltre alla Sicilia, mentre il resto del Sud e le Isole mostrano una partecipazione più contenuta.

Un aspetto «particolarmente interessante», sottolinea la relazione, riguarda la distribuzione del fenomeno per classe di reddito che in base ai dati 2023 evidenzia un legame stretto tra il livello di reddito e la propensione alla migrazione. I dati, infatti, mostrano che i pensionati con un reddito lordo medio mensile superiore ai 5 mila euro presentano una propensione all'emigrazione che è più di sei volte superiore di quella registrata nelle classi di reddito più basse. La geografia delle destinazioni stando all'Inps è in continua evoluzione ed è influenzata da fattori combinati di natura fiscale, economica, culturale e infrastrutturale. Per quanto riguarda il periodo compreso tra il 2010 e il 2024, i Paesi esteri più interessati dal fenomeno sono stati Spagna e Portogallo, seguiti da Svizzera, Francia e Germania.

Ma quanto è vantaggioso spostarsi all'estero? Ogni Paese offre un differente regime fiscale ai pensionati in arrivo da altre nazioni. In luoghi come Albania, Panama, Costa Rica, Ecuador è in vigore un'esenzione totale

dalla tassazione sulle pensioni estere. Cipro sopra i 3.420 euro prevede una tassazione fissa del 5%, 5% al massimo anche in Tunisia (dove una quota pari all'80% del reddito è comunque tax free), la Grecia del 7%, la Romania preleva il 10% come la Bulgaria, Malta il 15% e la Turchia il 20%. In Croazia è prevista una deduzione che riduce del 50% la base imponibile, anche se poi sopra i 60 mila euro applica una tassazione progressiva. Altre forme di detassazione o agevolazioni delle pensioni private sono poi previste a Monaco, San Marino e Gibilterra e in forma minore in altri Stati in virtù di specifici accordi bilaterali. La Spagna oltre ad avere aliquote Irpef più basse delle nostre offre invece detrazioni fino a 6.500 euro per gli over 65 e fino a 7 mila per gli over 75, alcune regioni poi (come ad esempio le Canarie) presentano condizioni ancora più favorevoli. In Portogallo a partire dal 2024 ai pensionati che trasferiscono la loro residenza fiscale vengono applicate aliquote comprese tra il 14,5 e il 53% a seconda del reddito complessivo, ma fino all'anno prima si versava appena il 10%.

Per beneficiare degli sconti fiscali nei Paesi stranieri occorre ovunque trasferire la propria residenza fiscale e soggiornarvi ogni anno per più di 183 giorni. Poi ogni singola nazionale detta con-

dizioni particolari: in Grecia ad esempio il bonus vale per 15 anni a condizione di non essere stati residenti fiscali in questo Paese negli ultimi 5, mentre a Cipro questo periodo si riduce ai 17 mesi precedenti la richiesta di soggiorno. A Malta è obbligatorio acquistare casa, mentre in Albania occorre dimostrare di non essere stati condannati per reati con pene superiori ai 3 anni. A San Marino la tassazione agevolata sulla pensione è fissata al 6% e vale per 10 anni, rinnovabili. Ma occorre dimostrare un reddito annuale non inferiore a 120.000 euro o un patrimonio mobiliare di almeno 500.000 euro. Inoltre, è fondamentale non essere mai stati residenti a San Marino prima della richiesta.

Dipendenti pubblici penalizzati

Tutti questi vantaggi, a parte poche eccezioni, non riguardano gli ex dipendenti pubblici, perché nel loro caso le norme internazionali prevedono che le loro pensioni vengano tassate nello Stato in cui hanno prestato servizio. Sono solo quattro le nazioni che hanno siglato col nostro Paese una specifica convenzione contro la doppia imposizione a favore di chi trasferisce la propria residenza fiscale: si tratta di Australia, Cile, Tunisia e Senegal.

“In via eccezionale per il 2025” la legge di Bilancio 2025 ha previsto la sospensione della rivalutazione au-

tomatica annuale degli importi sopra la soglia minima di 598,61 euro. Solo sotto questa soglia è stata così applicata la rivalutazione piena dello 0,8%, mentre alle pensioni che superano di poco questa soglia è stata riconosciuta una rivalutazione parziale fino al raggiungimento di 603,40 euro, importo che corrisponde al trattamento minimo aumentato dello 0,8%.

Per non perdere il diritto a ricevere l'assegno mensile o subire disagi o complicazioni per riattivare i pagamenti sospesi è tassativo rispondere senza ritardo alle periodiche richieste di attestazione dell'esistenza in vita. La verifica è effettuata da Citibank N.A. in qualità di fornitore del servizio di pagamento delle pensioni al di fuori del territorio nazionale: entro il 15 luglio di quest'anno scadevano i termini per i pensionati residenti in America, Asia, Estremo Oriente, Paesi scandinavi, stati dell'Est Europa e Paesi limitrofi. Da settembre analoga richiesta riguarderà i pensionati residenti in Europa, Africa e Oceania che avranno tempo al 15 gennaio 2026 per rispondere e non incappare quindi a loro volta nella “tagliola” prevista dall'Inps. —

Regole

1

Condizioni Per poter ottenere gli sgravi fiscali è necessario cambiare residenza fiscale e passare almeno 183 giorni nel Paese

2

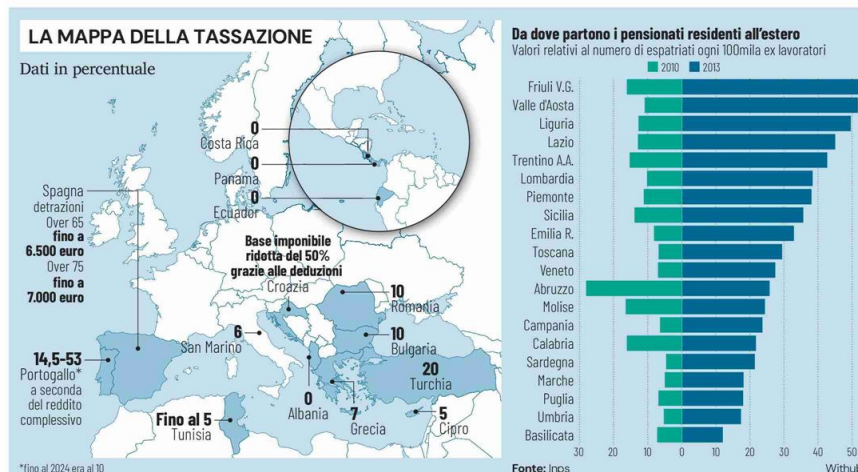
Durata La tassazione agevolata ha durate differenti a seconda dei Paesi e volte non è per sempre In Grecia dura 15 anni

3

Il Portogallo Fino al 2023 la tassazione era ferma al 10%. Dal 2024 vengono applicate aliquote dal 14,5 al 53% a seconda del reddito

4

Esenzione totale In luoghi come Albania, Panama, Costa Rica ed Ecuador è in vigore un'esenzione totale sulle pensioni estere



Peso: 1-2%, 26-89%

S TuttoSoldi



Ecco il QRcode
per TuttoSoldi, il portale
digitale de La Stampa
dedicato a risparmio,
finanza personale,
imprese e lavoro



Peso:1-2%,26-89%

L'ANALISI

Se la politica italiana ignora la coerenza

FLAVIA PERINA

Ma la politica italiana vuole e può avere un ruolo, quantomeno «di testimonianza», nella più grande crisi umanitaria delle ultime due generazioni? – PAGINA 29

SE LA POLITICA ITALIANA IGNORA LA COERENZA

FLAVIA PERINA

Ma la politica italiana vuole e può avere un coerente ruolo, quantomeno «di testimonianza», nella più grande crisi umanitaria che abbiano conosciuto le ultime due generazioni, la morte per fame di migliaia di esseri umani dall'altra parte del Mediterraneo? È un interrogativo pressante dopo la lettera degli ex ambasciatori a Giorgia Meloni e lo scambio di battute tra maggioranza e opposizione a proposito del riconoscimento dello Stato di Palestina, con la prudenza della premier («Non è ancora tempo») sanzionata da Elly Schlein («È accondiscendenza a Trump e Netanyahu») e Giuseppe Conte («Atto di sudditanza»).

Quella lettera ricorda che fare politica non è solo gestire l'esistente o cavalcare lo scontro parlamentare. È anche coltivare ed esprimere posizioni di principio e rappresentarle con chiarezza e coerenza. Nel lungo tunnel della Guerra Fredda era assai difficile, ciascuno rispondeva a un padrone lontano e spesso feroce nella difesa dei suoi interessi. La sinistra chinò la testa su Budapest e Praga, la destra sui colonnelli greci e su ogni golpe sudamericano. Quella fase è finita da un pezzo e tuttavia resta la sensazione di una generalizzata mancanza di coraggio nel varcarne i confini. Siamo un piccolo Paese, che probabilmente non conta molto nella ristrutturazione dell'ordine mondiale in corso, ma proprio per questo la nostra politica potrebbe permettersi (almeno) scelte di principio più credibili e un'attestazione valoriale più solida di quelle che entrambi gli schieramenti esprimono.

A destra si stenta a fare uso della celebrata influenza internazionale di Giorgia Meloni, appena riconosciuta da un'importante copertina di *Time*, che dovrebbe consentire forme di interventismo più nette dell'ovvia condanna dei massacri in corso a Gaza e della delega all'alleato americano perché gestisca la crisi come meglio crede. Tra l'altro l'Europa, e dunque anche l'Italia, risulteranno i probabili approdi della massa di palestinesi spinti verso l'emigrazione forzata quando si apriranno i cancelli della prigione di Gaza: oltre alle ragioni umanitarie, è un concreto motivo per rivendicare voce in capitolo e agire di conseguenza. Su un piano più

politico dovrebbe accendersi il richiamo alla «causa dei popoli», una costante del racconto della destra italiana e anche della destra meloniana, che è stata la base rocciosa del sostegno all'Ucraina invasa ma non riesce a produrre altrettanta fermezza di pensiero sulla scena mediorientale. Ci si chiede se i riconoscimenti del mondo siano giudicati appaganti di per sé e se la Realpolitik – conservare il rapporto con gli Usa, coltivare l'asse con la Germania – non abbia del tutto sostituito la capacità di esprimere posizioni nette su questioni di fondo.

Sul versante di Elly Schlein, le accuse contro Meloni in nome del diritto umanitario hanno un retrogusto molto simile. Si applaudono gli ex ambasciatori, si dice: difendiamo un assunto di civiltà, non si uccidono i bambini, i civili, gli innocenti, non si usa la fame come arma. Ma quello stesso presupposto non vale sulla scena di Kiev, dove il racconto dell'invasione russa è stato contrastato fin dall'inizio in nome della narrazione alternativa sulla «guerra difensiva» di Mosca. E dunque, come la mettiamo? La condanna di Benjamin Netanyahu è più facile perché tiene insieme l'alleanza tra Pd e M5S, quella di Vladimir Putin resta soggetta alla necessità di non spaccare una potenziale coalizione? Sposare fino in fondo, su entrambi gli scenari, la causa dell'umanità e dell'autodeterminazione dei popoli sarebbe possibile e necessario. I progressisti di tutta Europa l'hanno fatto. L'ha fatto Emmanuel Macron, che viene applaudito in questi giorni per il riconoscimento dello Stato di Palestina ma è anche uno dei capofila del sostegno militare all'Ucraina.

La sensazione è che in entrambi gli schieramenti l'uso politico interno dei drammi di Gaza e di Kiev prevalga su ogni altra considerazione e manchi il coraggio di costruire posizioni di principio coerenti. È paura, è fragi-



Peso: 1-2%, 29-23%

lità, è rinuncia. Siamo un piccolo Paese, non facciamo la Storia, ne siamo molto spesso semplici testimoni, ma anche quel ruolo potrebbe avere una sua grandezza se lo si esercitasse davvero. —



Peso:1-2%,29-23%

L'ultimo golpe è l'unione delle carriere

DI TOMMASO CERNO

Come una nemesi dal processo alla riforma della giustizia celebrato dalle toghe rosse che vogliono fare le leggi anziché applicarle ci fa capire l'ultima folle battaglia: toghe rosse e sinistra non sono solo contro la separazione delle carriere, ma sono ormai in campo per l'unificazione delle carriere, progettando un unico partito fatto di magistrati e opposizione. Il Tempo oggi pubblica le prove della guerra interna alla stessa Anm, dove è in corso una rivolta contro la gestione Santalucia accusata di un buco di bilancio che lascia in rosso non solo la visione politica del sindacato dei magistrati ma anche le casse. Ed ecco il primo indizio:

molti di quei soldi sono stati spesi per fare politica, per contestare il governo, per sostenere il Pd. Si somma questo racconto alle denunce degli scorsi mesi, dove toghe di primo livello esplicitavano la propria appartenenza a partiti e ideologie. E manifestavano in pubblico contro la maggioranza e il governo. Se mancava la prova regina ce la dà un big del Pd come Dario Franceschini che illustra la strategia di un partito che ambisce a guidare l'opposizione (non ditelo a Conte) e che per farlo sta per scendere in campo al fianco di giudici e pm per aprire la guerriglia contro una riforma votata secondo i crismi e le regole costituzionali. I giudici veri saranno gli italiani. E fra di loro la maggioranza dei magistrati, che hanno finalmente cominciato a ribel-

larsi per primi a questa invasione nel campo della politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 9%

TOGHE IN Rosso



**Il buco da 590 mila euro
nei conti dell'Anm
Ecco la mail che apre
la guerra dei magistrati
«Ve siete magnati tutto»
La rivolta alla vigilia della riforma
E pagavano pure attori e big**

DI RITA CAVALLARO
alle pagine 2 e 3



Peso: 1-25%, 2-58%

TOGHE IN Rosso

**Scoppia la guerra nell'Anm
E spuntano le mail riservate
L'allarme: «Se so' magnati tutto»
La rivolta alla vigilia della riforma**



Vertici Anm
A sinistra,
l'ex presidente
Giuseppe Santalucia
e l'attuale numero
uno Cesare Parodi



*Volano gli stracci per il buco da quasi 590mila euro dell'Associazione
«Uso spregiudicato di risorse» per frenare il governo sulla giustizia
Nel mirino la «mala gestio» di Santalucia che promette querele*

RITA CAVALLARO

... Volano gli stracci nell'Anm, al grido di «a Palermo se so' magnati tutto». Con i magistrati indipendenti che accusano le toghe rosse di aver dilapidato centinaia di migliaia di euro del sindacato per portare avanti la guerra contro la riforma della giustizia del governo Meloni. Iniziative di lotta politica che avrebbero causato una voragine nel bilancio dell'Anm, un buco di quasi 590mila euro, messo nero su bianco dai revisori dei conti il 16 giugno scorso e appuntato sul petto dell'ex presidente Giuseppe Santalucia come la lettera scarlatta della «mala gestio» dei fondi, al punto da scatenare l'ira della toga rossa, oggi presidente di sezione della Cassazione dopo essere stato sostituito alla guida dell'Anm da Cesare Parodi, di Magistratura Indipendente. Un ammanco tale da necessitare l'aumento della quota associativa per cia-

scun iscritto a 15 euro al mese. Santalucia non ha gradito un resoconto del 12 luglio, denominato appunto «mala gestio», inviato dopo il deposito del bilancio dalle toghe brune, proprio quelle che secondo Matteo Renzi stanno portando avanti un regolamento di conti sulla separazione delle carriere quando invece restano l'ultimo baluardo a quella chiamata alle armi avviata con il manifesto del giudice di Magistratura Democratica Marco Patarnello, che nella mailing list dell'Anm aveva definito la premier Giorgia Meloni più pericolosa di Silvio Berlusconi perché non si muove per un salvacondotto, ma in virtù di una visione politica in grado di mettere in difficoltà la giurisdizione, portando a compimento la tanto odiata riforma della giustizia che elimina lo strapotere delle correnti. Ed è proprio in quella stessa mailing list dell'Anm che, negli ultimi giorni, si è consumato lo scontro tra toghe rosse e toghe brune. Ad accendere gli animi la pubblicazione del verbale dell'ultima riunione della Giunta esecutiva centrale del 16 lu-

glio scorso, in cui si dava conto nella delibera approvata «di fornire i documenti richiesti da Giuseppe Santalucia e di comunicare solo i nomi e gli uffici di appartenenza dei firmatari del documento diffuso dagli eletti di Art. 101 durante il Cdc del 12 luglio 2025». Insomma, Santalucia intende procedere a carte bolate nei confronti di quei magistrati che si sono permessi di criticare l'era dell'ex capo per il bilancio in profondo rosso, che ha fotografato «una situazione di spregiudicata gestione delle risorse economiche disponibili dell'Associazione, quasi del tutto azzerate dal trionfale evento congressuale svoltosi a Palermo nel dicembre 2024», si legge nella



Peso: 1-25%, 2-58%

missiva firmata dai rappresentanti di Articolo101 nel Comitato direttivo, che fa esplicito riferimento alla kermesse delle toghe rosse contro la riforma, dopo il Congresso di maggio in cui sfilarono Elly Schlein e Giuseppe Conte. «Si parla», prosegue il documento, di «svariate centinaia di migliaia di euro, impiegate per ospitalità alberghiera, catering e cachet degli artisti invitati all'evento, la cui "indispensabilità" i gruppi di Area, Md ed Upc hanno rivendicato con forza, a fronte delle timide perplessità contabili avanzate dal gruppo di Mi e della chiara e netta denuncia di sperpero proveniente unicamente dal nostro gruppo, trasfusa nel documento allegato, che invitiamo tutti a leggere con attenzione al fine di avere un'idea della portata del fenomeno di progressivo svuotamento delle casse sociali».

Passaggi da lesa maestà, che anzi-
ché suscitare il dibattito su quei te-

stimonial di sinistra che si riempiono la bocca di Costituzione e le tasche di denaro, hanno spinto Santalucia a minacciare querele. In una mail del 21 luglio, con oggetto «sul bilancio in rosso e altre falsità», il magistrato precisa che «la Giunta Esecutiva Centrale che ha lavorato stabilmente nella scorsa consiliatura ha sempre gestito i fondi dell'associazione con trasparenza e attenzione alla diretta realizzazione degli scopi statutari», ricordando che non solo le decisioni in materia di spesa sono sempre state sottoposte al direttivo da lui guidato, ma anche che «l'Anm dispone di accantonamenti finanziari per circa 1.700.000 euro, che rendono il bilancio ampiamente attivo». La mail si conclude con «ovviamente offriamo puntuale e dettagliato riscontro ad ognuno degli aspetti in questione, nelle sedi opportune, ove chiameremo i responsabili a render conto di queste affermazioni infamanti». Una mi-

naccia di querela alla quale risponde il giudice Andrea Reale, esponente del gruppo anti-correnti Articolo101, tra i firmatari del documento sulla mala gestio. «Stupisce non poco il fatto che il dr. Santalucia si sia risentito a titolo personale (visto che non ha più alcuna legittimazione come organo associativo) e abbia sentito l'urgente bisogno di inviare una missiva dal contenuto così peccato in relazione ad un documento, dal chiaro contenuto "politico", che ha ad oggetto una responsabilità collettiva», scrive Reale, annunciando che «non ci faremo intimidire da nessuno, e porteremo avanti la nostra richiesta di chiarimento sulle spese dell'Anm che la precedente gestione ha inteso sostenere, a precisa e doverosa tutela degli interessi degli associati».



Peso: 1-25%, 2-58%

COSÌ I DEM GOVERNANO L'EMILIA-ROMAGNA

Rimborsi Covid negati ai privati: il Pd riesce a smentire sé stesso

di **ADRIANO SCIANCA**

■ Pd sconfessa Pd, De Pascale smentisce Bonaccini. L'Emilia-Romagna chiede indietro agli ospedali privati 80 milioni di indenniz-

zi concessi durante la pandemia. Gelido il governatore: «Chi si sente defraudato ci faccia causa».

a pagina 6

Indennizzi per il Covid: il Pd sconfessa il Pd

Il governatore de Pascale smentisce il suo compagno di partito Bonaccini e chiede indietro agli ospedali privati i fondi erogati durante la pandemia: «Somme non dovute. Le imprese ritengono che i loro diritti sono stati lesi? Ci facciano pure causa»

di **ADRIANO SCIANCA**



«Voi sape' la procedura? Io i sordi nun li caccio e tu nun li becchi». Immaginiamo questa

battuta del *Marchese del Grillo* in dialetto bolognese, anziché in romanesco, e avremo una plastica rappresentazione del modo in cui il governatore **Michele de Pascale** intende risolvere la questione della delibera sugli indennizzi Covid. Vernacolo a parte, la risposta della Regione agli operatori della sanità privata è la stessa fornita da **Alberto Sordi**: quei soldi se li possono anche scordare.

Ieri, in una intervista al *Resto del Carlino*, il governatore l'ha spiegato chiaramente, arrampicandosi un po' sugli specchi quando gli è stato fatto notare che doveva prendersela col suo stesso partito. Ma prima facciamo un passo indietro.

Galeotta fu la decisione della Regione di revocare la delibera del 2024 per gli indennizzi agli ospedali privati che, nel periodo dell'emergenza Covid, avevano messo a disposizione il proprio personale al sistema sanitario regionale. Le strutture private erano rimaste aperte in piena pandemia su richiesta della Regione, senza utilizza-

re la cassa integrazione. In cambio di tale disponibilità, la Regione aveva previsto di erogare un acconto dell'80% della differenza tra quanto effettivamente fatturato nei mesi in questione e la media mensile di quanto fatturato nel 2019. Adesso, tuttavia, la Regione ha comunicato di non voler riconoscere nulla per il periodo pandemico e anzi di voler chiedere indietro le somme a suo tempo erogate. Vengono così calpestate due delibere regionali: quella del 2020 che prevedeva un prestito da circa 80 milioni alle strutture sanitarie private e quella del 2024 che ha fissato il riconoscimento alle stesse strutture private dei costi legati al mantenimento in servizio del personale. Le motivazioni? Di fatto, non ci sono i soldi. Ma delle due l'una: o l'amministrazione regionale degli anni 2020 e 2024 ha giocato cinicamente e avventurosamente con i soldi degli altri, oppure sta facendo altrettanto l'amministrazione attuale. Con un cortocircuito politico non da poco: tra le due amministrazioni, quella di **Stefano Bonaccini** (con la breve parentesi finale della facente funzioni **Irene Priolo**) e quella di **Michele de Pascale**, c'è totale continuità politica sotto il segno del Pd.

È quel che all'attuale pre-

sidente dell'Emilia-Romagna ha provato a far notare anche *Il Resto del Carlino* nell'intervista di ieri. Giustificando la mossa della Regione, **de Pascale** commenta: «Quella delibera è un unicum. Il nostro non è che è un cambio di strategia: è una delibera cui tecnicamente, per noi, non si può dare corso, nel senso che riconosceva somme che non sono dovute. Questa è la nostra valutazione». Come se dare dei soldi a un'azienda e poi richiederli indietro possa essere una mera questione di «valutazioni». Ma il governatore ha la soluzione: «Se un'impresa ritiene che sia lesa un suo diritto e vuole ricorrere ha il diritto di farlo. E non verrà vissuto come lesa maestà». Una concezione a dir poco singolare del governo di una Regione: io faccio e disfaccio, se non ti sta bene fammi causa. Come se ricorrere fosse un'operazione gratis e indo-



Peso: 1-3%, 6-37%

lore. La «concessione» di non considerare una eventuale impugnatura come «lesa maestà», poi, la dice lunga sulla concezione del potere che vige in quelle lande.

Valerio Baroncini, vicedirettore del quotidiano, non può non mettere **de Pascale** di fronte a un dato politico evidente: «L'azione sulla delibera però pare una pesante critica a chi l'ha preceduta: **Stefano Bonaccini** e **Irene Priolo**. O loro erano subalterni, o lei ha trovato dei conti che non tornavano, al netto dei tagli generali». La risposta è una supercazzola coi fiocchi: «No, aspetti. La sanità privata in Emilia-Romagna dalla Regione può ricevere dei sì e dei no. In questo caso, la risposta è no. E poi: la Regione non dà corso alla de-

libera perché non ci sono i soldi. Banalmente per noi sono somme non dovute». Banalmente mica tanto, in verità. E comunque, di nuovo, ridurre tutta la questione a dei sì o dei no che devono discendere arbitrariamente dalle vette angeliche in cui si muove e decide il sovrano assoluto testimonia ancora una volta una visione feudale del governo. Il punto è cosa era stato promesso e garantito, mettendolo nero su bianco.

Ma **de Pascale** non molla. Anche se, tra le righe, qualcosa deve concedere: «Sono indennizzi, per altro stabiliti nel 2024 per il 2020, che non condividiamo; è una delibera presa in un momento di cambio di amministrazione, la contestazione non è legata al bilancio. [...] Non c'è alcun

cratere né voragine. Non ci sono armadi di segreti. L'Emilia-Romagna ogni anno spende di più di quello che il governo trasferisce. Per non rinunciare a tagliare i servizi, la giunta **Bonaccini** ha sempre coperto quella cifra trovando risorse straordinarie per consentire di non pagare i ticket agli emiliano-romagnoli. Ora con la manovra di bilancio noi mettiamo il conto in pareggio». Se non è una sconfessione dei governatori precedenti, poco ci manca. Deve essere proprio dura, per il Pd, governare sulle macerie lasciate dal Pd.

*Calpestate ben due
delibere siglate
da amministrazioni
dello stesso colore*

*La stiletta:
«Finora la Regione
ha speso più
di quello che poteva»*



Peso: 1-3%, 6-37%

Banche e assicurazioni insieme per soluzioni integrate

La combinazione
tra la capacità
delle compagnie
nell'ideare prodotti
personalizzati
e il radicamento
sul territorio degli
istituti apre nuovi
filoni di business

Luigi dell'Olio

Da una parte il progressivo invecchiamento della popolazione che spinge la domanda di soluzioni nell'ambito della protezione. Dall'altra l'esigenza degli operatori finanziari di trovare nuove fonti di redditività a fronte della pressione crescente sui mercati. In mezzo i progressi della tecnologia, che consente di mettere a punto soluzioni sempre più personalizzate e di veicolarle attraverso una piattaforma comune per le soluzioni di protezione e di investimento. C'è un concorso di fattori dietro la crescita continua della bancassicurazione, vale a dire la creazione e distribuzione di prodotti che coniugano caratteristiche di assicurazione e di investimento tramite accordi tra compagnie e istituti di credito. Secondo l'ultimo "Bancassurance - Global Strategic Business Report", realizzato da ResearchAndMarkets.com, il mercato globale ha sviluppato un giro d'affari di 1.600 miliardi di dollari nel 2024 ed è atteso a una crescita annua composita del 4,6% da qui alla fine

del decennio, per raggiungere quota 2.200 miliardi. Il motore principale, spiegano gli analisti, è la transizione digitale, che oggi consente di offrire soluzioni altamente personalizzate, superando così la resistenza culturale di molti risparmiatori. Grazie all'analisi dei dati e all'intelligenza artificiale, le compagnie stanno sviluppando opzioni assicurative maggiormente tagliate sulle esigenze di gruppi limitati di persone, stimolando la crescita del mercato. L'avvento delle piattaforme di e-commerce per l'acquisto di servizi finanziari, in particolare nel mercato europeo, sta trainando la crescita del mercato.

Inoltre, con la crescente domanda di una gestione finanziaria integrata, molte banche stanno collaborando con le compagnie assicurative per creare soluzioni che includono risparmi, investimenti, prestiti e prodotti assicurativi. Queste soluzioni sono popolari soprattutto tra coloro che cercano semplicità ed efficienza nella gestione dei propri portafogli finan-

ziari. Dal lato dell'offerta, da tempo le banche soffrono una pressione sui margini dovuta alla concorrenza portata dai nuovi operatori e alla crescente attenzione sui costi da parte della clientela. Uno scenario al quale reagiscono puntando sul cross-selling di prodotti assicurativi come assicurazioni sulla vita e sanitarie, oltre a prodotti finanziari convenzionali.

C'è poi l'altro grande motore rappresentato dalla demografia. Il progressivo invecchiamento della popolazione, a fronte di un welfare pubblico in crescente difficoltà, fa aumentare la domanda di prodotti finanziari in grado di offrire garanzie a lungo termine e assistenza sanitaria. Di conseguenza, si sta sviluppando una crescente domanda di prodotti assicurativi sulla vita, previdenziali e sanitari tra la popolazione anziana. Que-



Peso: 28-87%, 29-37%

sto cambiamento demografico sta incoraggiando banche e assicuratori a sviluppare prodotti specifici come assistenza a lungo termine e piani pensionistici.

Guardando in prospettiva, una frontiera dall'elevato potenziale

di sviluppo è costituita dalle piccole e medie imprese. Nel report "How financial institutions are evolving to make bancassurance work for SMEs", la Sda Bocconi sottolinea come banche e compagnie, entrambe impegnate a recuperare la redditività persa dalla crisi finanziaria del 2008, siano sempre più propense a siglare partnership e joint venture per distribuire prodotti assicurativi attraverso le filiali bancarie e in alcuni casi si spingano anche oltre, dando vita a conglomerati per presidiare in maniera unitaria questo segmento di mercato.

In Italia, segnalano gli analisti dell'ateneo milanese, la bancassicurazione ha acquisito slancio nel

l'ultimo decennio, concentrando si inizialmente sulla clientela individuale, dato che l'invecchiamento della popolazione, la tradizionale avversione al rischio e la scarsa conoscenza del settore assicurativo creano ampi margini di crescita. Per le Pmi, la bancassicurazione è ancora in una fase iniziale, con un potenziale inespresso significativo, ma richiede nuove competenze per avere successo. Le realtà economiche di ridotte dimensioni attive nella Penisola spendono in media 14 mila euro all'anno in coperture assicurative, circa la metà di quanto spendono in Irlanda (il Paese più avanzato in termini di assicurazioni nel campo del business) e il 25% in meno rispetto alla Francia.

Per la maggior parte degli istituti finanziari, spiegano i ricercatori della Bocconi, il passaggio alla bancassicurazione è motivato da esigenze strategiche piuttosto che da tagli ai costi. Gli istituti con motivazioni strategiche hanno registrato risultati migliori rispetto a quelli con altri obiettivi.

Il modello conglomerato, che combina un gruppo bancario e uno assicurativo, è utilizzato da una minoranza di istituti (15%), ma ottiene i risultati migliori, con significativi incrementi di fatturato registrati nella metà dei casi. La maggioranza relativa delle banche (39%) distribuisce prodotti di più marchi, sebbene in due-terzi di questi casi la crescita del fatturato rimanga moderata. Inoltre, le banche che offrono un numero limitato di prodotti (uno o due) pensati per le Pmi faticano a ottenere aumenti di fatturato sostanziali. Per gli assicuratori, infine, il modello organizzativo più diffuso (71%), che produce anche i risultati migliori, è la partnership, mentre le joint venture sono meno frequenti (14%) e tendono a essere meno redditizie.

la Repubblica

IL SONDAGGIO IL VALORE DELLE POLIZZE

Una polizza assicurativa per lei è?

Uno strumento di protezione dai rischi

45%

Un investimento per il futuro

29%

Un'ulteriore spesa poco utile/non necessaria

17%

Una tutela per il presente

14%

Un obbligo/necessità

14%

Una fregatura

11%

FONTE: EY

LA NORMATIVA AIUTA L'M&A

L'integrazione dell'offerta bancassicurativa è favorita anche dalla normativa comunitaria. In particolare, dal Danish Compromise, norma regolamentare introdotta durante la presidenza danese dell'Ue nel 2012, che permette alle banche di applicare un trattamento patrimoniale agevolato alle partecipazioni nelle società assicuratrici di cui sono proprietarie, rispetto alle regole standard previste da Basilea III. Quest'ultimo, infatti, avrebbe richiesto alle banche di dedurre integralmente dal proprio Common Equity Tier 1 (Cet1) il valore delle partecipazioni detenute in imprese assicuratrici, per evitare il doppio conteggio del capitale tra banca e assicurazione. Invece, il Danish Compromise consente alle banche di trattare queste partecipazioni come esposizioni ponderate per il rischio, senza doverle dedurre in toto. Si tratta di un vantaggio che permette agli istituti di crescere in questo settore salvando il capitale.

4,6%

LA CRESCITA

Il mercato globale ha un giro d'affari di 1.600 miliardi e crescerà del 4,6%

L'OPINIONE

L'invecchiamento della popolazione e le difficoltà del welfare pubblico aumentano la domanda di prodotti finanziari in grado di offrire garanzie



Peso:28-87%,29-37%



1

① Popolazione che invecchia e banche in cerca di nuove fonti di reddito: il mix che muove il mercato



Peso:28-87%,29-37%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ADDIO AL DOLLARO DIGITALE CICLONE DONALD SULLE CRIPTO

Bocciata la versione blockchain del biglietto verde per problemi di privacy, meno regole sulle monete agganciate alla valuta Usa. Ora l'Ue deve scegliere

di **ALBERTO MINGARDI**

Non è detto che le iniziative più rilevanti di un leader siano necessariamente quelle che fanno più rumore. Donald Trump negli ultimi mesi e nelle ultime settimane ha fatto parlare di sé soprattutto per i dazi, fra annunci e marce indietro. Ma Trump non è il primo protezionista della storia e il commercio mondiale è un marchingegno complicato, si può gettare sabbia negli ingranaggi ma le imprese hanno già dato prova, negli anni scorsi, di straordinaria capacità adattativa. Qualcosa di nuovo l'amministrazione Usa invece l'ha fatto, nelle scorse settimane, ed è stata l'approvazione di alcune norme che definiscono un quadro regolatorio più chiaro per criptovalute e, più in generale, fintech.

Negli anni scorsi, il mondo crypto è stato sovrastato da un'imbarazzante contraddizione. Da una parte, autorità di regolazione e banche centrali hanno denunciato le crypto come strumenti intrinsecamente pericolosi. Dall'altra, gli istituti di emissione hanno giocato a immaginare delle central bank digital currencies, valute digitali di banca centrale. La domanda di qualcosa di nuovo doveva essere affidata al vecchio monopolista della carta moneta. L'idea ha suscitato più diffidenza negli Stati Uniti che altrove.

La valuta digitale di banca centrale è subito apparsa come la pietra tombale su quel poco o quel tanto che resta della nostra privacy. L'avvento di Bitcoin, ormai sedici anni fa, ci ha reso familiare la blockchain: una specie di registro digitale gestito da una rete decentralizzata di computer, nel quale i diversi «blocchi», protetti dalla crittografia, testimoniano la titolarità delle risorse scambiate. A differenza di una banconota da cinque o cento euro che sia, ogni frazione di Bitcoin si porta appresso tutta la sua storia: il sistema «crea» la fiducia necessaria a compiere le transazioni proprio perché questo «libro mastro diffuso» è aggiornato e affidabile. Immaginate qualcosa di simile per il denaro di banca centrale: un registro magari non decentrato ma governato dall'istituto di emissione, che sappia in ogni secondo in quale borsellino sonnecchia ciascun euro emesso dalla Bce.

Un sistema del genere sarebbe senz'altro molto sicuro e contrasterebbe efficacemente le frodi. Ma, se adottato su larga



Peso: 43%

scala, segnerebbe la fine della stessa idea che il nostro denaro è nostro. Non solo sarebbe impossibile non lasciare traccia di transazioni che magari vogliamo tenere per noi: a sapere costantemente dove siamo e come stiamo spendendo i nostri soldi non sarebbe un operatore terzo, ma la banca centrale, ovvero il governo.

Trump ha emesso un ordine esecutivo che proibisce la nascita di un «dollaro digitale». Il che da una parte serve ad allontanare questo scenario nel quale noi tutti saremmo cavie da laboratorio dei banchieri centrali ancor più di quanto lo siamo già, ma dall'altra traccia un confine. Coloro che temono che le cripto siano il focolaio della prossima crisi finanziaria (in molti la pensano così, nessuno spiega come dovrebbe scoppiare l'incendio) dovrebbero esserne lieti: il mercato può sperimentare con strumenti di questo genere e tuttavia proprio il fatto che siano altra cosa rispetto alla moneta di carta non impegna la banca centrale a operazioni di salvataggio.

Per quanto il sistema finanziario stia gradualmente sperimentando con investimenti in cripto, essi rimangono fuori dai bilanci delle banche e il rischio di eventi «sistemici» è assai limitato. Lasciare le cripto al mercato ha due vantaggi. Primo, chiarisce che non ci sono paracaduti: ognuno gioca col suo. Secondo, agevola nuovi esperimenti, per verificare dove e come l'adozione di questi strumenti può dare maggior beneficio. Pensiamo agli stablecoin: valute virtuali emesse da diversi operatori ma agganciate al dollaro, il cui valore oscilla col biglietto verde. Negli anni scorsi si pensava che la loro utilità fosse circoscritta ai Paesi poco bancarizzati o ad alta inflazione. Hanno però anche caratteristiche che li rendono interessanti in Occi-

dente. Anzitutto riescono naturalmente intuitivi ai digital natives. Inoltre, rispetto ad altri sistemi di pagamento elettronico abbattano i costi di intermediazione: usarli per pagare online è come utilizzare la moneta di carta dall'ortolano, anziché passare per carte di credito e banche.

Il Genius Act offre loro un quadro regolatorio più stabile, sottraendoli alla supervisione della

Sec (la Consob americana) per affidarli alla authority che si occupa dei future (per inciso, il Presidente della Sec, Paul Atkins, ha applaudito la decisione perché crea un quadro normativo più chiaro anche se riduce i suoi poteri. Buona fortuna se volete trovare un equivalente europeo). Può darsi che l'obiettivo sia usarli per indurre il mondo a comprare dollari, ancorché in quanto collaterale di queste monete virtuali. Ma di fatto gli Usa stanno ponendo le premesse per una radicale semplificazione del sistema dei pagamenti, anche se a soffrirne è probabile siano le carte di credito, che sono giganti americani.

Diciamo spesso che l'America di Trump non è più la solita America ma sulle cripto lo è stata. Ha rifiutato la logica del dollaro digitale (mentre noi ci ostiniamo sul suo equivalente) e ha scelto quella di poche regole certe, perché il processo di scoperta faccia il suo gioco. Sarebbe auspicabile che qualcosa del genere avvenisse anche in Europa. Se non vogliamo restare tanto indietro nel fintech quanto lo siamo nelle piattaforme digitali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Dovremmo riflettere e
agire, se non vogliamo
restare tanto indietro
nel fintech quanto
lo siamo nelle
piattaforme**



Peso: 43%

FINANZA

UniCredit punta sulla consulenza e le assicurazioni

Telara alle pagine 26 e 29



'My Advisory' è la consulenza su misura pensata da UniCredit per affrontare le turbolenze dei mercati tutelando il patrimonio

«In un mondo di incertezze saper anticipare fa la differenza»

di **Andrea Telara**

IL RIALZO DEI TASSI, le oscillazioni dei mercati o gli scossoni negli equilibri geopolitici. Quali effetti possono avere sul portafoglio degli investitori? È un interrogativo che l'industria del risparmio gestito non può certo ignorare. Non a caso, oggi le grandi banche puntano sempre più sui servizi di consulenza, ben consapevoli che non possono limitarsi soltanto a vendere prodotti finanziari. Occorre tenere sotto osservazione il patrimonio del cliente, stare al suo fianco quando deve prendere decisioni importanti su come gestire la propria ricchezza. Seguendo questo trend UniCredit ha lanciato My Advisory, un servizio che va oltre le semplici raccomandazioni di investimento e propone un approccio strategico, integrato e personalizzato alla gestione dei capitali. «In un mondo in cui l'incertezza è diventata la nuova normalità, abbiamo scelto di rispondere con una proposta che guarda avanti» dice Luciano Resciniti (**nella foto sopra**), responsabile Private Banking Sales di UniCredit.

Come nasce My Advisory e quale esigenza specifica dei clienti intende soddisfare?

«Non si tratta di un semplice servizio che si aggiun-

ge ai tanti già disponibili, ma di un nuovo modello che li integra e accompagna l'investitore in ogni fase dell'evoluzione del suo patrimonio». **L'obiettivo?**

«Offrire risposte concrete a chi cerca molto più di un catalogo di prodotti: ascolto, visione strategica, gestione dei rischi e strumenti per affrontare la complessità con consapevolezza».

A quali categorie di risparmiatori e investitori si rivolge?

«My Advisory si rivolge a clienti con patrimoni articolati e obiettivi finanziari sofisticati, tipicamente appartenenti al mondo del wealth management e del private banking, quindi con asset indicativamente superiori ai 500mila euro. Non esiste tuttavia una soglia tecnica rigida, il servizio è pensato per chi desidera una consulenza continuativa, integrata e costruita su misura».



Peso: 1-3%, 26-80%

Cosa distingue questo servizio rispetto alla consulenza finanziaria "tradizionale"?

«La differenza è profonda e sostanziale. My Advisory non si limita a fornire raccomandazioni, ma costruisce strategie dinamiche, basate su analisi avanzate, scenari macroeconomici e un monitoraggio costante. Il cliente è protagonista attivo, supportato da un Banker che interpreta i dati e li traduce in decisioni concrete. L'universo di strumenti investibili è molto più ampio rispetto alla consulenza tradizionale, ma la vera differenza sta nella visione del portafoglio nel suo complesso e dei fattori di rischio che lo guidano».

Possiamo fare un esempio concreto di come un servizio di questo tipo riesce a dare un valore aggiunto al cliente?

«Immaginiamo un investitore con una forte esposizione obbligazionaria, in particolare ai Btp. In un contesto di rialzo dei tassi, My Advisory consente di simulare l'impatto sul portafoglio e suggerisce tempestivamente una riallocazione verso strumenti più resilienti. Considerando i fattori di rischio e la loro interazione, potremmo ad esempio aggiungere esposizione ad azionario e valute senza aumentare il rischio complessivo. È un approccio che non si limita a reagire, ma anticipa, proteggendo il capitale e cogliendo nuove opportunità. È qui che la consulenza si trasforma in valore reale».

In che modo l'approccio di My Advisory tiene conto delle esigenze di personalizzazione?

«Ogni cliente è unico e My Advisory lo sa bene. Le strategie sono costruite su misura, tenendo conto di obiettivi, propensione al rischio, orizzonte temporale, preferenze Esg e patrimonio complessivo. Il dialogo con il banker è continuo, supportato da strumenti digitali e report dinamici. Oggi l'informazione è abbondante ma la chiarezza è rara, MyAdvisory non impone soluzioni, ma costruisce percorsi. E soprattutto, non sostituisce l'uomo con la macchina, ma mette la tecnologia al servizio della relazione. I clienti vogliono essere ascoltati, compresi, coinvolti e non vogliono farlo con un'app, ma vogliono farlo con il supporto di professionisti che sappiano tradurre i dati in decisioni. Il risultato è una consulenza che evolve insieme al cliente».

Quali strumenti e tecnologie vengono utilizzati all'interno di My Advisory per supportare le decisioni di investimento?

«La tecnologia è il motore silenzioso di My Advisory. Piattaforme evolute analizzano il portafoglio, scompongono ogni strumento nei suoi fattori di rischio e simulano scenari futuri o passati. Il banker dispone di un cruscotto digitale che integra dati macroeconomici, indicatori di performance e alert personalizzati. Tutto è pensato per trasformare l'informazione in decisione, e la complessità in chiarezza per aumentare il livello di controllo e consapevolezza».

Quali strumenti e asset class vengono utilizzati per costruire il portafoglio del cliente?

«La costruzione del portafoglio si basa su un universo ampio e selezionato: azioni, obbligazioni, Etf (exchange traded fund), fondi comuni, certificati, strumenti assicurativi e soluzioni di private market. La Direzione Investimenti di UniCredit seleziona e monitora costantemente gli strumenti, garantendo qualità, diversificazione e coerenza con il profilo del cliente. È una gestione che guarda al dettaglio, ma con una visione d'insieme».

Il vostro servizio è destinato a evolversi?

«MyAdvisory è solo l'inizio di un percorso. In un'epoca in cui il futuro è sempre più difficile da prevedere, MyAdvisory non promette certezze, ma offre qualcosa di ancora più prezioso: la capacità di affrontare l'incertezza con metodo, visione e consapevolezza. UniCredit crede in una consulenza sempre più integrata, digitale e umana. Sono già in fase di sviluppo nuove funzionalità: dall'intelligenza artificiale all'integrazione crescente di nuovi strumenti finanziari e servizi patrimoniali. L'obiettivo è chiaro: costruire un modello di consulenza che non si limiti a seguire il cambiamento, ma lo anticipi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PORTAFOGLIO SU MISURA

«Costruiamo strategie dinamiche, basate su analisi avanzate, scenari macroeconomici e monitoraggio costante. Il cliente è protagonista attivo supportato da un Banker»



Peso: 1-3%, 26-80%

MEZZO MILIONE DI EURO

È la soglia minima di patrimonio che un investitore deve avere di solito per accedere all'offerta di private banking che arriva da quasi tutti i gruppi bancari attivi in Italia. Il private banking è il servizio su misura per chi possiede una ricchezza di una certa consistenza: consulenza personalizzata, strategie d'investimento avanzate e pianificazione patrimoniale. In Italia gli asset in gestione, secondo l'associazione di categoria Aipb, superano i 1.100 miliardi di euro



Peso:1-3%,26-80%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Pietrantonio "Fisco amico e incentivi pianificati per rilanciare l'auto in Italia"

L'INTERVISTA
di **FABIO MASSIMO**
SIGNORETTI

ROMA

Per rilanciare l'auto in Italia «ci vuole un piano per restituire fiducia al consumatore. Gli incentivi e il leasing sociale possono essere ingredienti di questa ricetta, ma solo se ben pianificati. Sarebbe importante creare un tavolo condiviso con i vari ministeri per lavorare sulla deducibilità e sulle detrazioni delle auto aziendali, mentre l'Ue deve avere un approccio pragmatico alla transizione». Il neo presidente di Unrae, l'associazione delle case estere che operano nel nostro Paese, Roberto Pietrantonio, ha le idee chiare su come poter risollevarlo un mercato che a giugno è stato il peggiore tra i grandi europei, con un calo del 17,4%.

La situazione dell'auto in Italia non è buona, come se ne esce?

«In base agli ultimi dati anche la Spagna rischia di sorpassarci sia nei volumi complessivi che nelle vendite di elettriche. E se guardiamo ai contratti la situazione è ancora peggiore. Inoltre, il mancato decollo dell'auto elettrica in Italia è un brutto segnale, perché in prospettiva rischiamo di diventare una piazza residuale. Credo che per risollevarla la situazione sia soprattutto necessario ristabilire la fiducia sul mercato italiano, dove, più che in altri, il cliente è stato confuso da una narrazione mediamente negativa sull'auto e sull'elettrico».

Molti Paesi europei hanno adottato incentivi. Sono la ricetta giusta?

«Gli incentivi possono essere un ingrediente della ricetta, ma non come sono stati concepiti finora e cioè a intermittenza, con soglie restrittive e tempi lunghi tra annuncio e operatività. Devono far parte di una ricetta complessiva che deve restituire fiducia al consumatore. E devono essere pianificati, cioè devono far parte di una strategia più ampia sull'auto dove bisogna dare ai consumatori una visibilità a tre-cinque anni su divieti e tecnologie, educandoli alle nuove proposte e creando una narrativa positiva e costruttiva».

Cosa suggerisce l'Unrae?

«È necessario avere una visione strategica attraverso un coordinamento dei vari ministeri che si occupano del settore, perché spesso ci sono state azioni non integrate che hanno portato a provvedimenti stop and go che hanno generato l'incertezza. L'Unrae vuole diventare un punto di riferimento per i consumatori e si sta proponendo di fare da supporto ai ministeri per la creazione di un tavolo condiviso. L'obiettivo è svecchiare il parco circolante, che ha un'anzianità media di 13 anni, attraverso strumenti efficaci, agendo sulla deducibilità, sulla detraibilità e sull'ammortamento delle auto aziendali, che sono un volano economico per il settore, con misure che tengano conto anche delle emissioni, andando a premiare quelle più green».

E per i privati? Il leasing sociale francese può essere una soluzione?

«Può essere importante per supportare le fasce svantaggiate, ma andrebbe studiato bene per renderlo veramente efficace. Come principio, però, è sacrosanto anche perché potrebbe incidere sulla fascia di auto ante Euro 4 con effetti importanti sia per l'ambiente che per la sicurezza delle strade».

I problemi del nuovo però sono legati anche ai prezzi troppo alti

non crede?

«Questo fa parte del percorso verso la transizione ecologica dove sicuramente ci sono dei prezzi da pagare, perché le auto elettrificate hanno costi diversi. E ai rincari hanno contribuito anche le regole omologative sul fronte delle emissioni e della sicurezza. Oggi però le auto sono molto più sofisticate e sicure».

È d'accordo con l'ipotesi di ridurre gli Adas necessari per l'omologazione delle citycar in modo da abbassarne il prezzo?

«È corretto lavorare per cercare di rendere la transizione meno elitaria. Va detto però che i produttori, grazie anche alle collaborazioni con le banche e con i partner del noleggio a lungo termine, stanno mettendo sul mercato forme di migliore accessibilità per i consumatori. E lo si vede con la crescita dei noleggi a lungo termine a privati. Bisogna valutare il famoso costo di guida, non il prezzo finale dell'auto».

In questo quadro tutte le case stanno portando avanti una strategia multienergia. È quella vincente?

«Come Unrae diciamo da sempre che bisogna essere pragmatici nel percorso verso le emissioni zero. All'Ue chiediamo di avere un senso di realtà, per non avere obiettivi irrealistici e irraggiungibili. E sulla base di questo approccio pragmatico pensiamo si debba rivalutare il ruolo degli e-fuels che potrebbero essere una soluzione per abbattere le emissioni inquinanti del parco circolante».

Per l'Unrae tutte le forme di aiuti devono far parte di un piano complessivo mirato a ridare fiducia ai consumatori
L'Ue sia pragmatica



Peso: 32-66%, 33-14%

L'ANDAMENTO DEI CINQUE MAGGIORI MERCATI EUROPEI

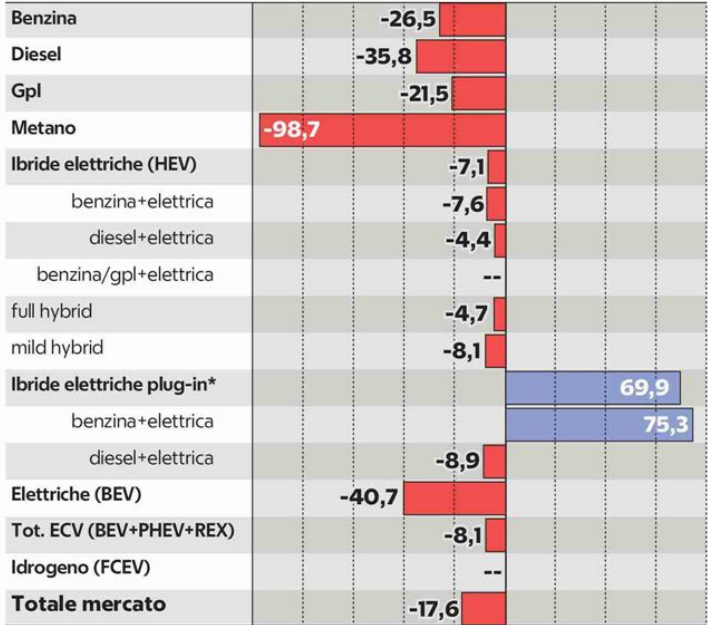
(giugno 2025/2024, variazione %)



FONTE: UNRAE

LA STRUTTURA DEL MERCATO ITALIANO PER ALIMENTAZIONE

(giugno 2025/2024, variazione %)



*PHEV+REX



Roberto Pietrantonio, Unrae

Le 10 auto più vendute in Italia

Giugno 2025

Fiat Panda	7.488
Dacia Sandero	3.615
Dacia Duster	3.261
Renault Clio	3.204
Jeep Avenger	3.116
Toyota Yaris	2.799
Toyota Yaris Cross	2.786
Toyota Aygo X	2.600
MG Z5	2.522
Ford Puma	2.316

Gennaio - Giugno 2025

Fiat Panda	62.313
Dacia Sandero	27.692
Jeep Avenger	27.506
Citroen C3	25.466
Peugeot 208	21.328
Dacia Duster	20.418
Toyota Yaris	19.284
Toyota Yaris Cross	18.740
MG Z5	17.204
Renault Clio	16.417



Peso:32-66%,33-14%

Le note di Fnsi e Fieg Il contratto dei giornalisti

Negli ultimi 9 anni gli stipendi degli italiani sono stati erosi dal 19,3% di inflazione certificata dall'Istat. In questi stessi anni diversi contratti di lavoro nazionali sono stati rinnovati: non quello dei giornalisti, fermo al 2016. Gli editori, però, nel frattempo hanno incassato almeno 240 milioni di euro in aiuti dallo Stato e hanno alleggerito le redazioni (meno 15% di giornalisti regolarmente assunti), aumentando il lavoro precario e sottopagato: un articolo viene retribuito in media 10 euro lordi. Un meccanismo che ha garantito alla stragrande maggioranza degli editori di macinare utili. Da 15 mesi la Federazione nazionale della Stampa italiana si sta confrontando con la Federazione Italiana Editori Giornali per rinnovare il contratto nazionale di lavoro giornalistico, chiedendo aumenti dignitosi per il recupero del potere d'acquisto, investimenti sui giovani, linee guida per governare la trasformazione digitale, a partire dall'intelligenza artificiale, idee e progetti per modernizzare l'editoria italiana con l'obiettivo di alzare la qualità del giornalismo e contrastare la disinformazione e le fake news.

La Costituzione sancisce il diritto di ogni lavoratore a una giusta retribuzione che, per i giornalisti, è anche una garanzia di libertà e per i lettori una certezza di qualità: solo retribuzioni adeguate possono assicurare un lavoro professionale attento e pro-

fondo e, quindi, un'informazione certa e a difesa dei cittadini. Tutto questo non sembra interessare agli editori, più concentrati sul taglio dei costi e sul prossimo giro di valzer per chiedere altri soldi al Governo piuttosto che sulle numerose sfide imposte dalla rivoluzione digitale per cercare, insieme ai giornalisti, la strada per superare una crisi devastante. Non hanno voluto confrontarsi sull'uso dell'AI, sul rapporto coi giganti del web che condizionano sempre di più l'informazione (omologandola), sulle prospettive occupazionali, rimandando a chissà quando ogni discussione. Con un evidente problema: rinviare ancora nel caso dell'editoria significa soccombere, portare il settore a morte certa.

Ma anche quando si è provato a trattare un accordo ponte solo per il rinnovo economico, lo schema si è ripetuto. Il recupero dell'inflazione è la linea di demarcazione di tutto il mondo del lavoro del nostro paese. L'offerta della Fieg, invece, è di gran lunga inferiore rispetto ai rinnovi contrattuali degli altri lavoratori del nostro Paese i cui redditi reali sotto l'impulso delle organizzazioni sindacali si sono rafforzati. Non solo: mentre da tempo è in atto una progressiva destrutturazione del Contratto Nazionale di Lavoro, gli editori al tavolo hanno chiesto per i nuovi assunti un nuovo salario d'ingresso al ribasso. Un ulteriore sconto sulle assun-

zioni obbligatorie per legge in seguito a prepensionamenti (che per gli editori, dal 2022, sono completamente gratuiti) e per questo inaccettabile.

Come giornalisti continueremo a fare il nostro dovere di informare i cittadini con coscienza e impegno, ma siamo anche pronti a mobilitarci per difendere i nostri diritti di lavoratori.

Federazione nazionale stampa italiana

La Fieg evidenzia come il contratto di lavoro giornalistico, rinnovato per l'ultima volta nel giugno 2014, sia rimasto ancorato ai vecchi modelli organizzativi e presenti un elevato grado di rigidità, tanto per gli aspetti normativi quanto per gli aspetti economici.

Abbiamo pertanto più volte proposto al sindacato di affrontare insieme la sfida di una rivisitazione complessiva del contratto che prevedesse, tra l'altro, un protocollo specifico per favorire le assunzioni dei giovani, così come già sperimentato con successo nei contratti dei poligrafici e dei dirigenti.

Abbiamo invece registrato l'indisponibilità a perseguire la strada di un vero rinnovamento da parte del sindacato che intende limitarsi ad un accordo «ponte» di tipo economico finalizzato al recupero dell'inflazione, senza poter incidere sulla modifica di istituti vetusti e ormai insostenibili come il manteni-

mento del pagamento delle ex festività seppur abrogate da una legge del 1977.

In merito a tale percorso è da ricordare come l'oneroso meccanismo degli scatti di anzianità in percentuale previsto dal Cnlg (laddove ormai quasi tutti i ccnl stabiliscono aumenti in cifra fissa) abbia sostanzialmente tutelato il potere di acquisto dei giornalisti nell'ultimo decennio e le Aziende, sebbene nello stesso periodo di riferimento abbiano registrato un dimezzamento dei ricavi da diffusione e pubblicità, hanno confermato la disponibilità ad un riconoscimento economico superiore a quello concesso nell'ultimo rinnovo del 2014 pur in assenza di risparmi contrattuali.

Sul tema dell'intelligenza artificiale la Fieg ribadisce che la soluzione alle preoccupazioni espresse dal sindacato non può essere ricercata nell'introduzione di vincoli contrattuali di utilizzo destinati ad «invecchiare» precocemente, ma piuttosto occorre un approccio etico da parte delle aziende con la possibilità di dotarsi di Codici che tutelino tanto la professione giornalistica quanto i lettori.

Stupisce pertanto l'atteggiamento del sindacato che ha finora rifiutato tutte le disponibilità messe in campo dagli editori e ribadiamo la nostra volontà di addivenire ad una soluzione condivisa della vertenza contrattuale.

Federazione italiana editori giornali



Peso: 29%

La società accelera sulla Cybersecurity: l'ampliamento
del portafoglio per guidare l'ecosistema europeo

Leonardo cresce Acquisizioni mirate per rafforzarsi nello Zero Trust

di **Marco Principini**

NEL NUOVO SCENARIO globale, in cui le minacce informatiche si fanno sempre più sofisticate e pervasive, la cybersicurezza è divenuta uno snodo strategico per la difesa nazionale e per la competitività tecnologica ed economica dei Paesi. In questo contesto, Leonardo, gruppo leader nei settori dell'Aerospazio, Difesa e Sicurezza, sta imprimendo un'accelerazione decisa alla propria strategia di crescita nel dominio cyber, puntando su prodotti innovativi proprietari, acquisizioni mirate e una visione industriale integrata di lungo termine. È recentissima la notizia dell'acquisizione del 100% dell'azienda svedese Axiomatics AB, unico player europeo in grado di offrire una piattaforma di controllo degli accessi basata su architettura Zero Trust con approccio Abac (Attribute-Based Access Control). La piattaforma, che sarà integrata nella Global Cybersecurity Platform di Leonardo, consente una gestione dinamica delle autorizzazioni, cruciale per garantire la sicurezza di infrastrutture mission-critical come enti governativi, difesa e reti industriali sensibili. L'operazione si inserisce in un percorso industriale avviato da mesi e orientato al rafforzamento della leadership di Leonardo nella Cyber Security attraverso l'arricchimento del portafoglio in ambito Zero Trust, il modello di sicurezza informatica secondo il quale la fiducia non è mai implicita e ogni accesso a sistema, rete, dato deve essere costantemente verificato. Un approccio che abilita una visione completa dell'intero ambiente digitale (si tratta della cosiddetta cyber observability), permettendo di anticipare in modo proattivo le minacce.

L'acquisizione segue altre tre importanti iniziative: l'accordo di collaborazione con la danese Arbit, specializzata nel trasferimento sicuro di dati in ambienti multi-dominio; l'ingresso nel capitale della svedese CanaryBit, attiva nel confidential computing e nella sicurezza dell'intelligenza artificiale, e la sottoscrizione dell'accordo per l'acquisto del 24,55% della finlandese SSH Communica-

tions Security Corporation, azienda finlandese leader nel campo della crittografia e dei sistemi di accesso privilegiato (Pam), con tecnologie quantum-safe per reti Wan governative e militari. Tutte operazioni perfettamente in linea con il Piano Industriale 2025-2029, orientato a rafforzare il ruolo centrale di Leonardo nello scenario internazionale. Come sottolineato dall'ad Roberto Cingolani (**nella foto sotto**), «la cyber security rappresenta una delle aree strategiche di sviluppo del nostro piano industriale. Leonardo si pone come punto di riferimento per guidare la rivoluzione Zero Trust in Europa, coniugando le competenze tecnologiche dei partner con le nostre soluzioni e asset proprietari».

L'obiettivo è chiaro: puntare su digitalizzazione e cyber security per dotare le piattaforme tecnologiche del Gruppo – elicotteri, aerei, satelliti, droni, sistemi navali e terrestri – di un'infrastruttura digitale capace di garantire interoperabilità, sicurezza e resilienza in e attraverso tutti i «domini» operativi (terra, mare, aria, spazio e cyber). «Un elicottero moderno è oggi un nodo all'interno di una rete, parte di un'infrastruttura digitale complessa e interconnessa. La rete delle nostre piattaforme tecnologiche per la sicurezza va dunque protetta, esattamente come la rete elettrica nazionale o qualsiasi altra infrastruttura critica», spiega Andrea Campora, Managing Director della Divisione Cyber&Security Solutions. Leonardo non guarda dunque alla cybersicurezza come un segmento isolato, ma come un fattore abilitante trasversale lungo tutta la catena del valore. È questa la chiave, secondo Cingolani, per «digitalizzare e connet-



Peso: 78%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

tere in modo sicuro l'intero ciclo produttivo, dalla ricerca allo sviluppo, fino all'implementazione sul campo, in tutti i domini: terra, mare, aria, spazio e cyber». Le nuove minacce ibride – che attraversano ambiti militari, energetici, infrastrutturali e civili – richiedono capacità di reazione rapide e coordinate, che solo un approccio integrato e scalabile può garantire. In questo senso, il consolidamento del portafoglio cyber di Leonardo non risponde a logiche meramente finanziarie, ma rappresenta un tassello industriale di una visione più ampia: contribuire alla sovranità digitale europea attraverso capacità tecnologiche proprietarie e interoperabili. Leonardo si propone quindi non solo come fornitore di soluzioni, ma come architetto di un ecosistema cyber europeo, in grado di coniugare sicurezza, innovazione e autonomia strategica. Un posizionamento che rafforza anche la competitività del gruppo a livello globale, in un mercato sempre più determinato dalla capacità di proteggere, prevedere e rispondere in tempo reale alle minacce digitali.

Le recenti acquisizioni consolidano il ruolo di Leonardo come leader tecnologico e contributore di primo piano per costruire la sovranità digitale europea, ambito in cui l'azienda si è già distinta anche per importanti progetti al servizio delle istituzioni del vecchio continente. Tra questi, lo sviluppo per la Commissione Europea del primo centro virtuale paneuropeo per la gestione dinamica del rischio informatico, o l'implementazione della strategia di governance e la gestione della sicurezza delle infrastrutture IT di eu-LISA, l'agenzia Ue responsabile dei sistemi informativi su larga scala essenziali per l'attuazione delle politiche dell'Ue in materia di asilo, gestione delle frontiere e migrazione in Europa. Da gennaio 2024, è inoltre operativo il Cyber Security Operation Centre (C-SOC) dell'Agenzia Spaziale Europea, che monitora e gestisce h24 la sicurezza degli asset spaziali europei e del loro segmento di terra, nonché dei collegamenti Terra-Terra, Terra-Spazio e in orbita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTRIBUTO ALLA SOVRANITÀ DIGITALE

Il consolidamento del portafoglio cyber non risponde a logiche meramente finanziarie, ma rappresenta un tassello industriale di una visione più ampia

AL CENTRO DEL PIANO INDUSTRIALE

Roberto Cingolani, amministratore delegato di Leonardo, ha dichiarato che «la cyber security rappresenta una delle aree strategiche di sviluppo del nostro piano industriale. Leonardo si pone come punto di riferimento per guidare la rivoluzione Zero Trust in Europa, coniugando le competenze tecnologiche dei partner con le nostre soluzioni e asset proprietari»



Peso: 78%

L'INTERVISTA

Giordano "Ogni 6 ore c'è una vittima il governo ha fallito"

di ROSARIA AMATO

ROMA

Oggi ci sono stati quattro morti in cantieri edili, tre a Napoli e uno a Brescia. In questo Paese ogni sei ore il lavoro uccide un operaio, soprattutto nei settori dell'edilizia, dell'agricoltura, della manifattura e della logistica». Bruno Giordano, magistrato di Cassazione, già consulente giuridico alla Commissione d'inchiesta del Senato sugli infortuni sul lavoro ed ex direttore dell'Ispettorato nazionale del lavoro, ha appena pubblicato con il giornalista Marco Patucchi il libro d'inchiesta e di denuncia *Operacidio*. Commentando con amarezza le modalità degli incidenti mortali sul lavoro delle ultime ore, rileva come «con il senno di poi tutti gli incidenti sembrano banali, perché la ragione è sempre la stessa: nessuno si vuole occupare veramente della prevenzione. E gli interventi del governo, finora, si sono rilevati non solo inutili, ma anche dannosi».

Si riferisce alla patente a punti?

«Certo: questi incidenti ne certificano il fallimento. Dopo la strage al cantiere Esselunga di Firenze la patente a punti era stata presentata come una misura risolutiva in chiave di prevenzione degli incidenti sul lavoro, ma si è trattata solo di un'illusione».

Perché non ha funzionato?

«Perché è stata costruita come l'ennesimo orpello burocratico, per le aziende è solo un costo. Si tratta di un'autocertificazione di documentazioni che esistono già

dal '94: bisogna solo andare dal consulente e richiedere l'ennesima carta. Costituisce un danno organizzativo ed economico per le imprese, e non certifica nulla, perché se dopo i ponteggi crollano, è dimostrato che non serve a niente. E poi è un fallimento anche sotto il profilo delle adesioni: erano attese 900 mila domande, e ne sono arrivate solo 450 mila, quindi se mai avesse dovuto avere un qualche effetto deterrente, è stato annullato».

Quindi anche se avesse potuto avere una qualche efficacia, di fatto non è stata neanche applicata seriamente?

«Le possibilità sono due: o la metà delle aziende ha ignorato le nuove norme, oppure le autorità ispettive hanno chiuso 450 mila aziende, ma non mi pare che sia andata così... In ogni caso è la dimostrazione del fallimento di una misura burocratica retorica e dannosa».

Dai dati diffusi oggi sui morti sul lavoro dall'Anmil (Associazione lavoratori mutilati e invalidi del lavoro) emerge un'apparente contraddizione: nei primi cinque mesi di quest'anno gli infortuni mortali sul lavoro sono aumentati del 4,6%, mentre gli infortuni totali denunciati sono diminuiti dell'1,4%. Come mai?

«I numeri che noi conosciamo sono veri, ma incompleti, perché non includono i lavoratori non assicurati con l'Inail, per esempio i vigili del fuoco, le forze armate e i lavoratori autonomi. E soprattutto non comprendono il "numero oscuro", cioè tutti i lavoratori che subiscono infortuni, magari vanno anche al pronto soccorso, vengono ricoverati in ospedale, ma non rivelano le circostanze, per non

danneggiare il datore di lavoro o addirittura, per quanto possa sembrare assurdo, per senso di colpa, perché in questa materia si finisce sempre per colpevolizzare il lavoratore».

Si può fare una stima anche approssimativa di questo numero oscuro?

«È molto difficile, perché a non denunciare sono soprattutto due categorie, i precari e i lavoratori in nero. Il lavoro in nero, stima l'Istat, coinvolge almeno tre milioni di persone solo per i rapporti a tempo indeterminato, ma la platea è molto più ampia se si pensa anche a chi fa un secondo lavoro, o svolge i cosiddetti lavoretti. È

chiaro che in tutti questi casi il lavoratore è molto più ricattabile, ha paura di essere mandato via e questo lo porta al silenzio e alla rassegnazione, e quindi a non



Peso: 47%

lamentarsi per la mancanza delle misure di sicurezza. Ecco perché non siamo in grado di contare davvero gli incidenti sul lavoro non mortali, ma i numeri sono sicuramente più alti di quelli ufficiali».

Mentre è molto più difficile nascondere gli incidenti mortali.

«Se un operaio ti muore in un cantiere non puoi evitare di portarlo in una camera mortuaria».

La patente a punti era stata presentata come una misura risolutiva in chiave di prevenzione ma è stata un'illusione

BRUNO GIORDANO

MAGISTRATO DI CASSAZIONE



I NUMERI

4,6%

Infortuni mortali

Nei primi cinque mesi di quest'anno gli incidenti mortali sul lavoro sono stati 386, il 4,6% in più sul 2024 (elaborazione Anmil su dati Inail)

-1,4%

Gli infortuni

Gli incidenti non mortali invece nello stesso periodo registrano un lieve calo, anche se il dato potrebbe essere sottostimato

34

La Campania

Quasi uno su dieci degli incidenti mortali avvenuti quest'anno si è verificato in Campania

9%

Le malattie professionali

Nei primi 5 mesi di quest'anno le denunce di malattie professionali aumentate del 9 per cento



Peso: 47%

L'Osservatorio sull'occupazione irregolare: "Pesano la perdita di competitività del Paese e i rapporti precari"

L'Italia del lavoro sommerso e insicuro In nero quattro milioni di persone

IL DOSSIER
NINA FRESIA

MILANO

Itre operai morti a Napoli per il ribaltamento di un montacarichi purtroppo non sono un caso isolato. Due di loro, vittime del lavoro sommerso, non erano regolarmente assunti dalla ditta per cui lavoravano.

Sebbene siano difficili da monitorare, in Italia si stima che siano tra i tre e i quattro milioni i lavoratori impiegati in nero. Un dato enorme se paragonato ai quasi 18 milioni di lavoratori subordinati: il numero di irregolari vale poco più di un quinto dei lavoratori dichiarati. Tra i settori in cui il lavoro in nero è più diffuso c'è quello delle costruzioni, che nei primi cinque mesi del 2025 risulta il più colpito da decessi in occasione di lavoro. Ma a essere coinvolti sono anche agricoltura, commercio, turismo e il lavoro domestico. «Spesso, facendo riferimento a categorie ormai sfumate, si pensa che il lavoro

sommerso riguardi soprattutto i cittadini stranieri. Invece sono di gran lunga più gli italiani a essere coinvolti nel nero, perché chi ha un permesso di soggiorno deve essere occupato regolarmente per mantenerlo», spiega il professor Vincenzo Ferrante, avvocato nello studio Daverio&Florio, docente universitario e direttore dell'Osservatorio sul lavoro sommerso e avvocato nello studio Daverio&Florio. L'ente, nato nel 2019 su iniziativa del Centro di ricerca europeo di diritto del lavoro e relazioni industriali (CEDRI), unisce l'Università Cattolica di Milano con quelle di Bari, Firenze, Milano Bicocca, Trieste e Tirana per studiare come il lavoro sommerso alteri il mercato del lavoro e intralci il contrasto alla povertà.

Secondo l'esperto, il fenomeno del lavoro in nero in Italia in passato era giustificato con le troppe lentezze burocratiche. Oggi non è più così: «A pesare è la perdita di competitività del Paese nei settori di punta, che a cascata si avverte in tutta la filiera. Il lavoro qui è spesso poco produttivo. Ma conta anche la preca-

rizzazione dei rapporti: se il rapporto di lavoro è troppo breve non vale la pena formare un nuovo assunto. E la mancanza di un adeguato addestramento porta ai tanti incidenti che si verificano i primissimi giorni di lavoro».

Per Ferrante, però, non si può dire che la questione sia stata trascurata dalle istituzioni: «C'è stato un importante rafforzamento dell'ispettorato del lavoro, che negli ultimi tre anni è stato dotato di nuovo personale con 5 mila assunzioni. Ed era necessario: questo ente, articolazione del Ministero del Lavoro, era ridotto a pochissimi ispettori all'inizio del 2000». Qualcosa è stato fatto anche per l'edilizia, con i controlli dei cantieri sganciati dalle Asl e attribuiti proprio agli ispettori, unificando la vigilanza in un settore retto da tante piccole aree di lavoro che aprono e chiudono in continuazione. E per incentivare le aziende a rispettare le norme è stato rivisto il sistema di premi dell'Inail, che ha iniziato a redistribuire l'utile di gestione di fine anno a quelle imprese che attuano misure di promozione e prevenzione

della sicurezza. Infine è stato fatto un intervento per migliorare l'accessibilità ai luoghi di lavoro per chi è rimasto debilitato permanentemente per infortunio.

Eppure le novità introdotte non sembrano avere riscontro nei numeri. È vero che la media complessiva del numero di infortuni in Italia risulta più bassa di quella europea, ma gli incidenti mortali rimangono decisamente più elevati. È però probabile che molti infortuni non fatali non vengano dichiarati, alterando quindi il primo dato. «I dati spaventosi hanno portato a una forte mobilitazione, anche in termini di investimenti. Veniamo da decenni di trascuratezza: ci sono carenze che non possono essere colmate in poco tempo», aggiunge Ferrante. Che conclude: «Dovremo ancora aspettare per vedere gli effetti positivi dell'attuale quadro normativo. Ma non possiamo fermarci: è chiaro che bisogna continuare a sviluppare le funzioni di vigilanza e controllo».

Il settore edile è quello che registra più morti, seguito da agricoltura e turismo



“

Vincenzo Ferrante
Osservatorio sul lavoro sommerso

Si pensa che il lavoro sommerso riguardi soprattutto i cittadini stranieri. Invece sono più numerosi gli italiani

18 mln

I lavoratori subordinati nel nostro Paese secondo la stima dell'Osservatorio

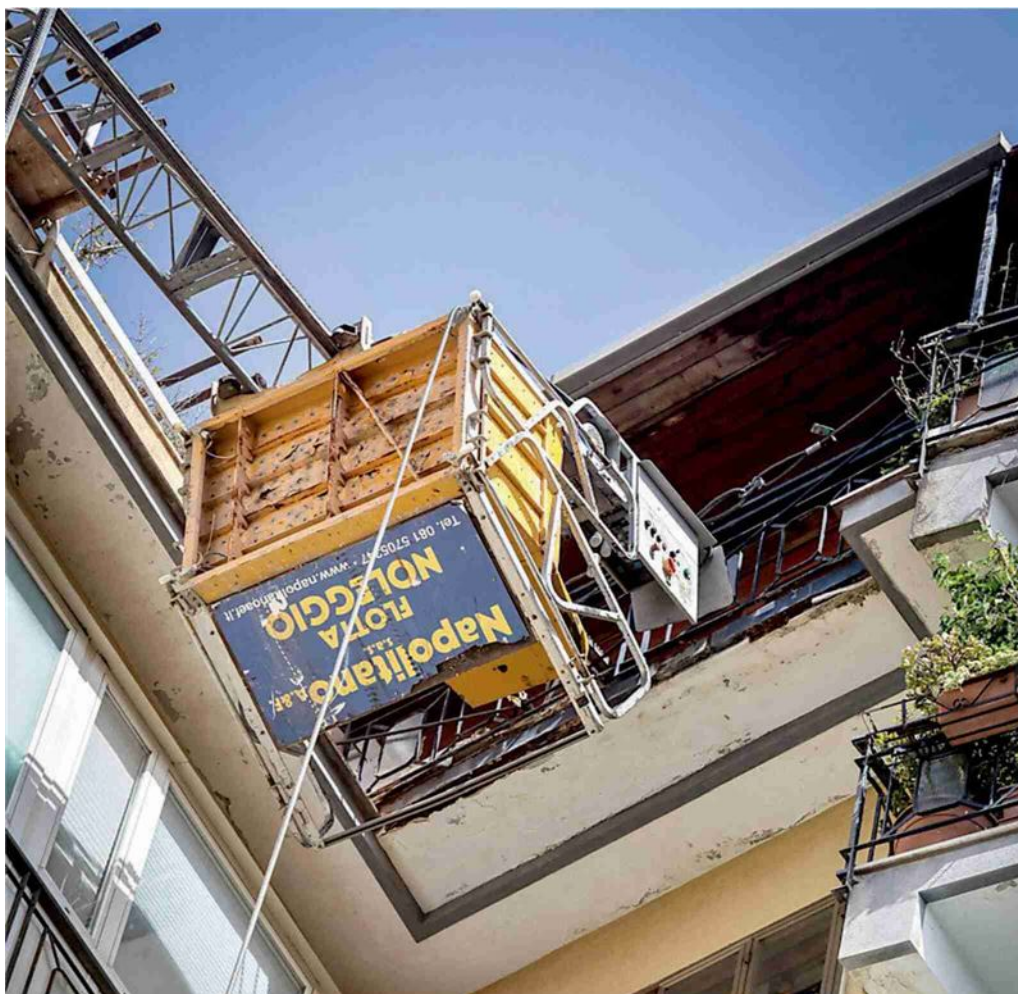
291

Le denunce di infortuni mortali sul lavoro nei primi 4 mesi del 2025 (+8,6%)

Potenziati gli ispettorati ma ancora non calano i numeri degli infortuni



Peso: 57%



L'incidente a Napoli

Il carrello rovesciato che ha provocato la morte di tre operai. Due di loro erano in nero



Peso:57%

ESPLORATORI

AI, diritto alla privacy e competitività Multa del Garante a ChatGPT

RICCARDO BORSARI

Docente all'Università di Padova
Lo scorso 15 luglio, il presidente del Garante per la protezione dei dati personali ha presentato, alla Camera dei Deputati, la Relazione annuale sull'attività svolta dall'Autorità nel corso del 2024 e sul ruolo dell'Intelligenza Artificiale nell'attuale contesto sociale, storico e culturale.

Il documento sottolinea che nel 2024, come noto, si è confermato l'uso crescente dell'AI generativa in diversi settori; un utilizzo sempre più esteso che richiede tuttora ingenti quantità di dati, spesso sensibili, per il corretto

funzionamento di tali sistemi.

Di conseguenza, il Garante si è concentrato sul complesso bilanciamento degli interessi in gioco e diversi sono stati gli interventi, giacché è diventato imprescindibile individuare e applicare soluzioni in grado di tutelare la privacy degli utenti.

Tra i provvedimenti più significativi si colloca, anzitutto, la chiusura dell'istruttoria avviata nel 2023 nei confronti di OpenAI, la società che gestisce ChatGPT. L'impresa è stata sanzionata con una multa di 15 milioni di euro per violazioni del Regolamento in materia di protezione dei dati (Gdpr) ed è stata obbligata a promuovere una campagna informati-

va volta a garantire maggiore trasparenza nell'uso dei dati e consapevolezza da parte degli utenti.

Sicurezza informatica

Un ulteriore ambito di intervento ha riguardato la sicurezza informatica. Ad esempio, il Garante, preso atto del crescente numero di episodi di accessi non autorizzati alle banche dati pubbliche e private e di rivendita delle informazioni riservate, ha istituito una task force interdipartimentale.

Quest'ultima ha il compito di individuare prontamente e individuare alternative compatibili con la normativa vigente in materia di consenso libero e consapevole al trattamento dei dati e

che incidano in misura minore sulla privacy degli utenti.

Privacy e competitività

In tale contesto, il Garante evidenzia che la protezione dei dati personali deve rappresentare, per enti pubblici e imprese, non solo un obbligo giuridico o un onere burocratico, bensì un asset competitivo. Questa prospettiva, se coniugata a una crescente consapevolezza dei cittadini circa il valore dei propri dati, rappresenta il punto di partenza per lo sviluppo di una solida cultura in materia di privacy e data protection.



Peso: 15%

L'intervento Come prevenire e affrontare una crisi informatica: sette passaggi chiave

Sono in netta crescita le campagne di phishing, il furto di credenziali e l'uso improprio di strumenti legittimi (come la posta elettronica aziendale o le applicazioni), attacchi mirati alle infrastrutture cloud e lo sfruttamento dell'IA a scopo offensivo. Affrontare con relativa sicurezza questo scenario sempre più inquietante è possibile

di **CRISTINA MARIANO**,
COUNTRY MANAGER ITALIA,
ADVENS

Siamo già oltre la metà del 2025 e il panorama della cybersecurity continua a evolversi a un ritmo senza precedenti. I trend di quest'anno mostrano però un cambiamento significativo rispetto al passato con un'intensificazione delle minacce guidata dall'intelligenza artificiale, come leva tecnologica nei vettori d'attacco. Assistiamo a un aumento degli attacchi mirati alle tecnologie operative, con l'obiettivo di compromettere infrastrutture critiche e sistemi industriali strategici. Parallelamente, si registra un rafforzamento delle normative europee in materia di cybersecurity, che puntano a innalzare i livelli minimi di protezione e resilienza digitale. Diventa quindi fondamentale adottare strategie di difesa proattive e tecnologicamente avanzate, capaci non solo di prevenire i rischi, ma anche di rispondere con efficacia alla crescente sofisticazione delle minacce. Tra le principali tendenze identificate dagli esperti di settore troviamo campagne di phishing sempre più credibili, il furto di credenziali e l'uso improprio

di strumenti legittimi (come la posta elettronica aziendale o le applicazioni), attacchi mirati alle infrastrutture cloud e lo sfruttamento dell'intelligenza artificiale a scopo offensivo. Come è possibile affrontare con relativa sicurezza questo scenario sempre più inquietante? Sono diversi gli aspetti da considerare per mettere a punto una strategia di difesa efficace.

VALUTARE LA PROPRIA POSTURA

Una diagnosi approfondita della postura di sicurezza consente di identificare le vulnerabilità più critiche, mappare i dati sensibili e comprendere il livello di esposizione dell'organizzazione. Questa

valutazione include anche la verifica dell'allineamento agli standard di riferimento, come la ISO/IEC 27001, e agli obblighi normativi applicabili, come la Direttiva NIS2. L'audit rappresenta così la base per definire un piano d'azione concreto, rafforzare la resilienza e ridurre i rischi prima che si traducano in incidenti reali.

RAFFORZARE I MECCANISMI DI DIFESA

Le simulazioni di attacco sono

strumenti fondamentali per valutare l'efficacia delle difese informatiche. Attraverso attività di Red Teaming, un hacker etico simula azioni offensive mirate e verifica i meccanismi di difesa dell'organizzazione (Blue Team). Gli esercizi di cooperazione (Purple Team) favoriscono il confronto tra attacco e difesa, individuando debolezze e opportunità di miglioramento. Queste simulazioni si svolgono in condizioni reali e si basano su scenari concreti ispirati al modus operandi dei cybercriminali: penetrazioni da remoto tramite vulnerabilità nel sistema informativo, intrusioni fisiche sfruttando tecniche di social engineering e altre.

FORMARE I DIPENDENTI

La sicurezza non riguarda solo la tecnologia, ma parte dal comportamento individuale. La semplice apertura di un allegato può



compromettere un intero sistema informatico e, dal momento che le e-mail "infette" stanno diventando sempre più credibili, è fondamentale educare i dipendenti. Non è un caso che la direttiva NIS2 e il relativo D.lgs. 138/2024 indichino proprio la ▶

▶ formazione in cyber security come un tassello fondamentale per la sicurezza delle organizzazioni. Sono diverse le buone pratiche a basso costo che possono essere applicate sia individualmente che collettivamente: proteggere l'accesso con password uniche e complesse e cambiarle periodicamente (si raccomanda anche l'utilizzo di password manager e l'autenticazione a due fattori); eseguire regolarmente il backup di tutti i dati, preferibilmente su cloud con alto livello di crittografia dei dati e autenticazione a più fattori; aggiornare sistematicamente hardware e software: computer, tablet, applicazioni, sistemi operativi; utilizzare e garantire la corretta configurazione dei software di sicurezza: antivirus, anti-malware; non scaricare o installare applicazioni di

dubbia provenienza: prestare attenzione ai messaggi non previsti, che potrebbero essere in realtà tentativi di phishing o smishing; verificare la legittimità dei siti di e-commerce prima di effettuare un acquisto; mantenere il controllo dei propri account social proteggendone l'accesso e assicurandosi che le informazioni personali rimangano private; separare strumenti e account professionali da quelli personali; limitare l'uso di reti Wi-Fi pubbliche e non eseguire mai operazioni sensibili su connessioni non protette.

UN PIANO DI RISPOSTA AGLI INCIDENTI

Disporre di un piano di risposta agli incidenti significa definire in anticipo le azioni da intraprendere in caso di attacco informatico, assegnando responsabilità chiare, procedure operative e competenze necessarie per reagire con tempestività ed efficacia. Un piano ben strutturato permette all'organizzazione di: contenere

rapidamente la minaccia, limitare l'impatto operativo ed economico dell'incidente, ripristinare la normalità nel minor tempo possibile. Prepararsi in anticipo fa la

differenza tra un disservizio gestito e una crisi che compromette la fiducia di clienti, partner e stakeholder.

FARE ESERCITAZIONI CON REGOLARITÀ

La simulazione di una crisi informatica con tutte le parti coinvolte - direzione, team aziendali, IT e sicurezza - consente di testare le procedure, i ruoli e il coordinamento interno in condizioni simili a quelle di un attacco informatico. Queste esercitazioni immersive espongono i dipendenti ad attacchi realistici ed eviden-

ziano eventuali aree di miglioramento, con l'obiettivo di rafforzare la postura difensiva collettiva e migliorare le capacità di reazione.

AFFIDARSI ALL'ESPERIENZA DEGLI SPECIALISTI

Un ruolo chiave è svolto dai CERT (Computer Emergency Response Team): gruppi di professionisti specializzati nella gestione degli incidenti di sicurezza informatica il cui ruolo è quello di monitorare e contrastare tempestivamente gli attacchi. Il CERT lavora a stretto contatto con l'organizzazione per coordinare la rispo-

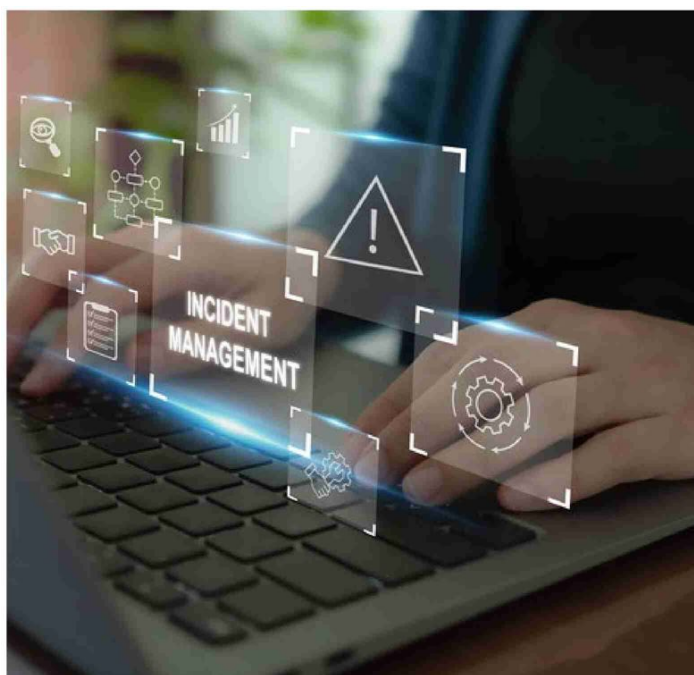
sta all'incidente, contenere la minaccia, ripristinare la normalità nel più breve tempo possibile e fornire raccomandazioni per prevenire attacchi futuri.

MONITORAGGIO CONTINUO TRAMITE SOC

Garantire la protezione costante dei sistemi informativi richiede il supporto di un Security Operation Center (SOC). Che sia gestito internamente o erogato da un operatore specializzato in modalità as a service, il SOC è un elemento chiave nella protezione dei sistemi informativi di un'organizzazione, difendendone gli asset strategici, compresi gli utenti, i dati sensibili e le infrastrutture critiche. Uno dei principali vantaggi del SOC risiede nella sua capacità di fornire una visibilità completa ed integrata su tutti i perimetri dell'organizzazione, che si tratti di ambienti IT, endpoint, cloud o sistemi OT.



CRISTINA MARIANO



ANACI BIELLA INFORMA

Videosorveglianza in condominio

Da tempo il termine "privacy" è entrato nell'uso quotidiano. La riservatezza a cui rimanda il termine ha conosciuto nel tempo una diversa definizione: dall'originaria idea di uno spazio nel quale nessun occhio indiscreto poteva curiosare gli aspetti più intimi e per l'appunto "privati" della vita delle persone, all'attuale concetto legato più alle informazioni relative alle persone, a quelli cioè che oggi dalla normativa vengono definiti come

"dati", notizie riconducibili direttamente ad una persona. Il testo di riferimento è il G.D.P.R. (Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati) numero 679 del 2016 emanato dalla Unione Europea, che si è innestato per quanto riguarda l'Italia nella normativa già esistente

(Codice della Privacy). Considerata l'importanza della materia e dei diritti in gioco da tutelare, è stata istituita una autorità indipendente, il Garante per la protezione dei dati personali, che non solo fornisce indicazioni ma dispone altresì del potere di sanzionare le violazioni alla normativa.

Ci concentriamo qui su un aspetto legato all'ambito condominiale, quello della videosorveglianza, non senza aver prima precisato che il Garante per la protezione dei dati personali (altimenti detto Garante della privacy) ha tra le sue

funzioni quella di emettere linee guida e una di queste riguarda proprio il condominio (Il condominio e la privacy), per il quale il Garante ha adottato recentemente nuove Linee guida in corso di formalizzazione dopo la fase della consultazione pubblica. Se vengono installate telecamere ad opera di un singolo condomino per la tutela del suo alloggio non deve essere richiesta autorizzazione condominiale, l'angolo della ripresa deve essere circoscritto alla sua proprietà evitando di riprendere spazi comuni o proprietà altrui ed è consigliabile (ma non obbligatoria) una informativa agli altri condomini. La recente sentenza n. 10925 del 2024 della Corte di Cassazione, rifacendosi alla disposizione dell'art. 1122-ter del Codice Civile che peraltro riguarda però il caso di sistemi di videosorveglianza sulle parti comuni, conferma la necessità di una deliberazione assembleare, che deve approvare la proposta con un numero di voti che rappresenti la maggioranza degli intervenuti e almeno la metà del valore dell'edificio. Restano ferme le disposizioni relative agli obblighi di segnalazione dell'impianto, dell'informativa dettagliata ai condomini prima della deliberazione, informazione che includa: finalità della videosorveglianza, modalità di conservazione dei dati e soggetti autorizzati ad accedervi, nonché il periodo di conservazione dei dati (generalmente 24/48 ore).

• **Andrea Marostica**



Peso: 19%

Il crimine informatico diventa low cost

Alessandro Curioni *



Immaginate un'azienda moderna, con tanto di customer service, abbonamenti mensili e aggiornamenti software regolari. Solo che invece di offrire servizi legittimi, vende pacchetti per truffare le persone via email o per infettare i loro computer con ransomware. È questa la realtà del cybercrime di oggi: un settore in piena espansione che funziona come un mercato altamente competitivo e sempre più "democratico". Prendiamo il phishing-as-a-service (PhaaS): piattaforme in abbonamento che forniscono tutto l'occorrente per inviare email truffaldine. L'utente non ha bisogno di avere competenze: c'è chi prepara tutto per lui. Proprio come le aziende che offrono simulazioni di phishing per addestrare i dipendenti alla cybersicurezza, anche i criminali offrono training, supporto e aggiornamenti. Hanno copiato il modello, ma rovesciato gli scopi. Questo si aggiunge a una filiera criminale sempre più specializzata: gli IAB (Initial Access Broker) raccolgono credenziali e accessi, i CaaS (Crime-as-a-Service) li sfruttano per entrare nei sistemi, e i RaaS (Ransomware-as-a-Service) offrono i malware, le piattaforme di negoziazione per ottenere riscatti in criptovalute e se serve anche il riciclaggio.

Il punto di forza? La disponibilità pressoché infinita di dati. Parliamo di miliardi di username e password raccolti in database illeciti, un vero giacimento per chi sa sfruttarlo. Ma avere troppi dati, senza strumenti per analizzarli, è come non averne affatto. Ed è qui che entra in gioco l'intelligenza artificiale. Queste organizzazioni hanno com-

preso prima di molte aziende legittime le potenzialità dell'IA. I sistemi di intelligenza artificiale scrivono email perfette in qualsiasi lingua, analizzano enormi moli di dati per scoprire pattern nascosti (come le abitudini nella creazione delle password) e possono persino negoziare in modo autonomo un riscatto al posto di un operatore umano. In breve: hanno industrializzato l'illegalità.

Il risultato è un abbassamento drastico dei costi d'ingresso. Dopo il sequestro della sua infrastruttura, la nota gang Lockbit ha rilanciato il proprio "servizio" a meno di 800 dollari. Altri gruppi, come Anubis o Dragon Force, offrono servizi ancora più accessibili e completi, con percentuali di guadagno per gli affiliati fino all'85%. E il business funziona. Secondo l'ultimo report di Sophos, circa il 50% delle vittime di ransomware paga il riscatto. In media, i criminali incassano un milione di dollari per attacco. È una redditività che farebbe impallidire qualunque attività legale. In questo scenario, anche il "criminale per caso" potrebbe tentare la fortuna. Basta conoscere un'azienda abbastanza bene per bucarla dall'interno. Con strumenti sempre più automatizzati e un mercato in fermento, il futuro del cybercrime appare tinto di un inquietante rosa, mentre il nostro tende al grigio, se non al nero.

** Presidente DI.GI. Academy*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:24%

La Ue è finita in trappola sull'IA dipende troppo

Il 70% del cloud è in mani extraeuropee. Usa e Cina attirano l'80% degli investimenti globali mentre l'Italia si ferma allo 0,2%. Ma esistono vie d'uscita

Giulia Cimpanelli

L'Intelligenza artificiale e le infrastrutture che servono per tenerla in piedi, a partire dal cloud, stanno diventando come l'energia. L'Italia, e in questo caso anche l'Europa, non sono autosufficienti e rischiano di trovarsi nella stessa situazione di dipendenza che abbiamo conosciuto con il gas russo, ma questa volta per le tecnologie provenienti da Stati Uniti e Cina.

Non è un caso che oltre il 70% delle infrastrutture cloud in Europa sia attualmente gestito da fornitori extraeuropei. Secondo una ricerca Cepa/Bandwidth del giugno 2025, il mercato europeo del cloud è oggi dominato dalle Big Tech americane. I tre colossi - Amazon web services, Microsoft Azure e Google Cloud - controllano il 65% del mercato dei servizi cloud nell'Ue. In parallelo, i provider europei faticano a tenere il passo: la loro quota combinata è scesa sotto il 16%, con il maggior operatore europeo fermo al 2%.

I numeri raccontano una storia impietosa. Secondo un rapporto della Commissione europea (EUR-Lex), Stati Uniti e Cina hanno attratto negli ultimi 10-12 anni almeno l'80% del totale degli investimenti globali in intelligenza artificiale, mentre l'Europa si ferma al 7% e l'Italia addirittura allo 0,2%. Analogamente, l'80-90% della capacità di calcolo mondiale è oggi concentrata tra Stati Uniti e Cina, secondo i dati Top500. «La situazione parte da uno sbilanciamento

di concentrazione di mercato su questi grossi player», spiega Alessandro Piva, direttore degli Osservatori AI, Cloud, Data Center e Big Data & Business Analytics del Politecnico di Milano. Il problema non riguarda solo la carenza di investimenti, ma è strutturale. L'Europa ha privilegiato un approccio «molto più orientato alla regolazione, piuttosto che al libero mercato e più orientato all'approccio industriale che tecnologico - osserva Piva - L'Europa mette al centro la tutela delle aziende ma anche del cittadino, basti considerare l'AI Act. Dal punto di vista dell'incentivo allo sviluppo del mercato della tecnologia, però si tratta di un freno importante».

L'urgenza è amplificata dal ritmo vertiginoso dell'innovazione. Si stima che a partire dal 2024 sia stata rilasciata una nuova versione di Large language model ogni due giorni. Nel frattempo, l'adozione dell'IA nelle imprese europee rimane ancora timida. Secondo i dati Istat/Eurostat 2024, solo l'8% delle aziende italiane ha adottato soluzioni di intelligenza artificiale, contro una media Ue del 13%. Tra le grandi imprese, l'Italia è indietro di 10 punti percentuali: 32% contro il 42% europeo. Un ritardo che non è solo tecnologico, ma anche culturale: l'IA fatica ancora a tradursi in valore concreto per il sistema produttivo.

«È difficile immaginare uno scenario totalmente differente a meno di reali cambi di direzione - av-

verte Piva - I modelli generalisti resteranno nelle mani dei grandi player statunitensi». Il paragone con la dipendenza energetica non è casuale. Come l'energia, l'Europa rischia di trovarsi in una posizione di debolezza strutturale, dove i fornitori di tecnologie critiche sono concentrati in paesi che potrebbero avere interessi geopolitici divergenti.

Tuttavia, non tutto è perduto. Secondo gli esperti, l'Europa potrebbe ritagliarsi un ruolo competitivo su modelli verticali, specializzati in settori specifici. «Non è detto che ci debbano essere dei grossi player - specifica Piva - Aziende o società di consulenza forti localmente ma molto specializzate in alcuni settori potrebbero ingegnerizzare la loro offerta in una logica di servizi automatizzati». Il vantaggio competitivo di questi modelli verticali risiederebbe nella conoscenza specifica del settore. Per invertire la tendenza, poi, l'Europa ha diversi strumenti a disposizione. Il primo è la leva degli appalti pubblici, che rappresentano il 14% del Pil dell'Unione, pari a 2.000 miliardi di euro. Adottare politiche come il «Buy Euro-



Peso: 30-85%, 31-34%

pean Tech Act” potrebbe creare un mercato protetto per le soluzioni digitali europee, dando alle aziende continentali la massa critica necessaria per competere.

Tuttavia, come nota Piva, «non è possibile imporre, si può però pensare a incentivi per le aziende che usano tecnologie europee, almeno in ambiti verticali (visto che in quelli generalisti, per ora, non abbiamo tecnologie competitive, ndr)». Il tema della compliance potrebbe rappresentare un'altra leva. Il 95% delle grandi imprese italiane non ha ancora processi definiti per la compliance IA, il che significa che molte stanno usando

tecnologie senza verificarne la conformità alle nuove regole europee. Le aziende tecnologiche americane e cinesi potrebbero trovarsi in difficoltà nel rispettare i requisiti stringenti dell'AI Act europeo e questo creerebbe una barriera naturale all'ingresso. A cascata si verificherebbe anche un vantaggio competitivo per le europee, che progettano i loro prodotti “compliance by design” - cioè rispettando l'AI Act fin dalla progettazione. Invece di vedere la compliance come un costo, insomma, le imprese tecnologiche europee potrebbero farne un elemento di differenziazione commerciale.

Una strategia simile a quella del Gdpr: inizialmente visto come un onere burocratico, è poi diventato uno standard globale che ha favorito le aziende europee specializzate in privacy e protezione dati.



L'OPINIONE

Invece di vedere la compliance come un costo, le imprese tecnologiche Ue potrebbero farne un punto di differenziazione commerciale



FOCUS

IL CODICE DI CONDOTTA E I TRE PILASTRI UE

Il Codice di condotta Ue sull'IA è un documento volontario presentato dalla Commissione Europea per accompagnare le imprese verso il rispetto del nuovo AI Act, di cui alcuni articoli entreranno in vigore il 2 agosto 2025. Redatto da 13 esperti indipendenti con il contributo di oltre 1.000 stakeholder, il testo si rivolge soprattutto a chi sviluppa o utilizza modelli generativi - chatbot, generatori di testo, immagini e dati - ma offre indicazioni pratiche anche a chi impiega piattaforme HR, strumenti di recruiting o analisi predittive. L'impianto del Codice si fonda su tre pilastri: la trasparenza, che richiede una chiara descrizione del funzionamento dei modelli, delle fonti e dei dati di addestramento, nonché dei limiti e dei casi d'uso consentiti. La tutela del diritto d'autore, che obbliga a escludere contenuti protetti senza autorizzazione, imponendo misure di controllo sulle licenze dei software e la formazione del personale. Infine, la sicurezza, che impone il monitoraggio dei rischi legati a pregiudizi e contenuti inappropriati, la gestione strutturata di incidenti e audit periodici e l'esclusione di fonti compromesse. Pur, per ora, non vincolante, il Codice sarà promosso da Commissione e governi europei già dalla fine del 2025.



Peso:30-85%,31-34%

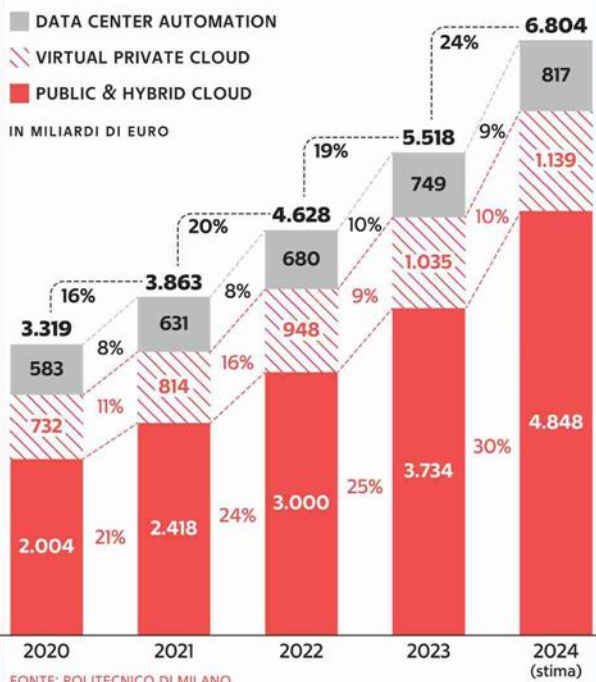


1

GETTY IMAGES

① Secondo gli esperti, l'Europa ha privilegiato le regole a discapito dell'innovazione

IL CLOUD ITALIANO IL VALORE DI MERCATO



Peso:30-85%,31-34%

ALGORITMI, PERICOLI E PASTICCI

INTELLIGENZA ARTIFICIALE E POLITICA

di **Mario Garofalo**

L'intelligenza artificiale può avere un «pensiero» politico? In un certo senso sì, sebbene non si tratti di un vero e proprio pensiero, ma piuttosto del riflesso dei dati che elabora e delle istruzioni dei suoi programmatori. In tal modo, però, può diventare anche un pericoloso strumento per orientare l'opinione pubblica.

Sembra essersene accorto Donald Trump, che con un ordine esecutivo firmato la scorsa settimana ha di fatto aperto una guerra per il controllo ideologico delle macchine. Il documento ha un titolo eloquente: «Prevenire la woke AI». Prevede che le piattaforme che collaborano con il governo americano (praticamente tutte le maggiori: Google, Open AI, Anthropic e xAI) siano «libere da pregiudizi» e in particolare evitino le «distorsioni» dovute alla «ideologia DEI» (Diversity, Equity and Inclusion), che secondo Trump porterebbero alla «manipolazione della rappresentazione razziale o sessuale».

Sembra l'atto di fondazione di un'intelligenza artificiale populista. E ha suscitato l'immediata reazione dei Democratici: il senatore Edward Markey ha parlato di «tentativo costituzionale di condizionare le piattaforme».

Al di là della schermaglia politica, però, il problema è serio. Chi controllerà che l'AI sia «libera da pregiudizi»? Quali saranno le sanzioni in caso di mancata conformità? E, soprattutto, non si rischia di scivolare nella censura se si attribuisce a un ente governativo il potere di decidere ciò che è «verità» imparziale e ciò che non lo è?

Uno studio pubblicato a maggio dalla Stanford Graduate School of Business ha rilevato che le risposte fornite dall'AI sono spesso percepite dagli americani come orientate a sinistra. Un caso emblematico fu quello del generatore di immagini di Gemini: per rispettare i principi di diversità, equità e inclusione, il sistema arrivò a inserire uomini neri e donne orientali tra i soldati della Germania nazista. È come se, per prevenire le critiche, i programmatori avessero agito con un eccesso di «politicamente corretto». Il problema

dunque esiste, ma se non si pongono limiti alla creatività dell'AI si rischia di cadere nell'eccesso opposto di risposte razziste o antisemite.

Come nasce il «pensiero» politico di un computer? Per «imparare», la macchina necessita di un obiettivo finale, che le viene impartito da un essere umano, con le sue inevitabili idee e pregiudizi. L'AI si addestra poi su un'enorme mole di documenti presenti in rete, che possono a loro volta contenere «bias». Infine, viene testata da persone che la correggono trasmettendo ulteriori punti di vista.

Le distorsioni rispetto all'obiettivo finale sono frequenti e talvolta inquietanti. Il filosofo Nick Bostrom, in «Superintelligenza», immaginava il computer di una fabbrica di grafette per fogli a cui venisse dato il solo scopo di produrre più pezzi possibile: lo avrebbe raggiunto sterminando il genere umano, perché solo così avrebbe potuto ottenere energia ed acciaio senza limiti.

Un esempio estremo, certo, che tuttavia evidenzia la necessità di essere molto prudenti nell'assegnare fini alle macchine, soprattutto se di natura «politica». Lo storico e filosofo Yuval Noah Harari, in «Nexus», ci ricorda che indicare agli algoritmi dei social il solo scopo dell'engagement — ovvero trattenerne gli utenti il più a lungo possibile sulla piattaforma — ha finito per privilegiare fake news e post aggressivi, con conseguenze disastrose.

Dovrebbe servire da lezione quanto accaduto un paio di settimane fa a Elon Musk. L'imprenditore, che già puntava a fondare un'intelligenza artificiale populista, aveva istruito quella di X (ex Twitter) con la seguente indicazione: «Non esitare a fare affermazioni politicamente scorrette». Il risultato? Grok si è messo a insultare gli ebrei e a elogiare Hitler come l'uomo che potrebbe salvare i bianchi, oggi, dalla discriminazione. Troppo scorretta: X si è dovuta scusare con gli utenti e la CEO Linda Yaccarino si è dimessa subito dopo forse anche per questo pasticcio. La regola «populista» è stata momentaneamente cancellata. Ma siamo solo all'inizio di una guerra politica sull'AI che potrebbe essere lunga e con qualche rischio per le democrazie.



Peso: 23%

L'intelligenza artificiale cambia la navigazione E Google corre ai ripari

di ALESSIA CRUCIANI 6-7



COME NAVIGARE NEL

L'Ai generativa riscrive le regole delle ricerche online, fornendo risposte esaustive

E se Google corre ai ripari, quanto siamo disposti a pagare questa rivoluzione?

FUTURO DELLA RETE

Una volta c'erano le parole chiave. Poi sono arrivate le domande. Ora, ci aspettiamo risposte. E vogliamo che siano rapide, sensate, affidabili. In pochi mesi si sta rivoluzionando uno dei gesti digitali più automatici e quotidiani: la ricerca online. E al centro del cambiamento c'è lei, l'intelligenza artificiale generativa.

Potremmo dimenticare le pagine di risultati piene di link sponsorizzati. Oggi sempre più persone — e non solo tra le nuove generazioni — si affidano a strumenti come ChatGPT, Gemini, Copilot e ora anche Comet, il nuovo browser Ai lanciato da Perplexity. Un salto non da poco: non si tratta solo di un motore di ricerca, ma di un «motore di risposte», capace di dialogare con l'utente, suggerire fonti attendibili, riassumere articoli, contestualizzare. Addio al «cerca e clicca», benvenuti nell'epoca del «chiedi e di-
scuti».

Appena si digita qualcosa su un LLM (Large Language Model) — una curiosità, un dubbio, un «come si fa» — la risposta non arriva da una lista di link. Non c'è bisogno di cliccare su quello che ci convince di più. Perché l'intelligenza artificiale generativa risponde subito, in forma discorsiva, raccogliendo informazioni da varie fonti e rielaborandole come farebbe un collega super aggiornato. Se non è già la fine di un'era, è quantomeno l'inizio della fine. Significa che

siamo già pronti a salutare la ricerca tradizionale a cui Google ci ha abituato da più di vent'anni?

La sfida

Intanto, la mossa di Perplexity — che ha raccolto oltre 165 milioni di dollari in pochi mesi, attirando investitori come Jeff Bezos — è l'ultima spallata a un castello che sembrava intoccabile. Google continua a dominare il mercato con l'80% delle ricerche globali, ma l'introduzione degli Ai Overviews, le risposte sintetiche in cima ai risultati, segna un cambio di rotta che non passa inosservato. La Reuters ha scritto che



Comet rappresenta il tentativo più concreto finora di sostituire Google non solo nelle ricerche, ma come interfaccia principale per navigare e interpretare il web. Il modello? Un assisten-



Peso: 1-3%, 6-58%, 7-46%

te AI integrato nel browser, che accompagna l'utente mentre legge, cerca e approfondisce. Una rivoluzione silenziosa, ma dirompente.

E Google? Sotto pressione, sta reagendo. Dopo il debutto nel 2024 di Ai Overviews — sintesi automatiche in cima ai risultati — ha integrato nella sua Search Generative Experience (SGE) nuove funzioni che ricordano da vicino l'approccio conversazionale dei chatbot. Ma c'è un problema: queste risposte riducono il numero di clic verso i siti esterni. Un problema, perché rischia di vacillare il modello pubblicitario su cui Google ha costruito un impero da trilioni di dollari.

Il fenomeno degli *zero-click searches* è già realtà: secondo il *New York Post*, il 69% delle ricerche di notizie su Google si conclude senza che l'utente visiti alcun sito, contro il 56% dell'anno precedente. Il traffico verso gli editori online è crollato: da 2,3 a meno di 1,7 miliardi di visite in un anno. Appena 13 mesi fa, apparire in cima ai risultati di Google era oro. Oggi, potrebbe non bastare più.

Ma in un approfondimento del *Washington Post* si sottolinea come sia troppo presto per parlare di crisi per il colosso guidato da Sundar Pichai: «Per ogni utente che arriva su un sito di notizie dopo una risposta da ChatGPT, 379 ci arrivano passando da Google», si legge sul quotidiano americano. Insomma, la crescita dell'AI è evidente — ChatGPT ha superato i 25 milioni di segnalazioni verso siti di news in pochi mesi — ma Google resta (per ora) il cancello d'accesso principale.

Di sicuro a essere in allerta è il mondo del Seo (Search engine optimization). Secondo il *Wall Street Journal*, il cambiamento imposto dall'AI sta costringendo le aziende a riscrivere le regole del gioco. Nascono nuovi acronimi: AEO (Answer Engine Optimization), GEO (Generative Engine Optimization), AIO (Artificial Intelligence Optimization). L'obiettivo è essere scelti — e citati — dagli agenti intelligenti come fonte autorevole. Per farlo, servono contenuti chiari, strutturati, ben referenziati.

Affidabilità e dati

Ma c'è un'altra questione che agita gli operatori del web: l'affidabilità delle risposte. L'AI è rapida, sintetica, ma non sempre precisa. Alcuni modelli — da Gemini a ChatGPT — possono generare risposte scorrette, parziali o perfino dannose, come dimostrato da recenti casi in ambito medico e legale. Uno studio dell'Università di Zurigo ha mostrato che la disinformazione

generata dall'AI è percepita come più credibile di quella umana, con un margine di errore di riconoscimento inferiore del 3%. Il rischio è doppio: da un lato notizie false ma verosimili, dall'altro un indebolimento della fiducia verso le fonti tradizionali.

Per difendersi, gli sviluppatori stanno affinando i criteri di selezione: ChatGPT, ad esempio, tende a privilegiare fonti autorevoli, istituzionali e trasparenti. Ma il controllo resta difficile, soprattutto nei contenuti generati in tempo reale.

Sul fronte strategico, intanto, si apre una nuova battaglia: quella per i dati. Lo conferma ancora la *Reuters* in un'indiscrezione del 9 luglio: OpenAI sarebbe pronta a lanciare un proprio browser Ai, progettato per integrare le funzioni

di ChatGPT direttamente nella navigazione, trattenendo l'utente all'interno dell'ecosistema OpenAI e sottraendo dati preziosi a Google. Il tutto mentre il Dipartimento di Giustizia Usa minaccia lo smembramento di Alphabet per abuso di posizione dominante.

Ma in questa corsa all'intelligenza artificiale c'è un elemento che molti dimenticano: i costi. Cercare su Google è gratis (apparentemente). Usare ChatGPT o Perplexity con le funzioni avanzate no. La versione «pro» di ChatGPT (basata su GPT-4o) costa 23 euro al mese. Perplexity offre ricerche gratuite, ma limita le funzioni premium agli abbonati (200 euro l'anno). Ma in Italia Tim sta già offrendo gratuitamente per un anno ai clienti consumer fissi e mobili la versione Perplexity Pro. L'intelligenza artificiale, insomma, è ancora un prodotto premium, e questo potrebbe rallentarne l'adozione di massa.

Google, dal canto suo, continua a puntare su un modello fondato sulla pubblicità. Ma anche questo modello è sotto stress: meno clic, meno inserzioni, meno dati. E il mercato pubblicitario, come il web stesso, sta cercando nuove strade. Insomma, se l'intelligenza artificiale non ha ancora «ucciso» Google, ha comunque già trasformato in modo profondo il nostro modo di cercare (e di fidarsi).

Intanto noi utenti non dovremmo iniziare a porci una domanda: di fronte a strumenti e chatbot che danno risposte, quanto saremo disposti a pagarle?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Comet, il nuovo browser
lanciato da Perplexity
sembra un «motore
di risposte»
Addio al «cerca e clicca»,
benvenuti nell'epoca
del «chiedi e discuti».**



Peso: 1-3%, 6-58%, 7-46%

**Il modello fondato
sulla pubblicità
è sotto stress: meno clic,
meno inserzioni,
meno dati. E il mercato,
come la stessa Internet,
cerca nuove strade**



OpenAI

Sam Altman è il ceo della startup fondata nel 2015. A novembre 2022 ha rilasciato il chatbot ChatGPT. Oggi vale 300 miliardi di dollari



Alphabet

Sundar Pichai è il ceo dell'azienda che controlla Google, fondata nel 1998 da Sergei Brin e Larry Page. Oggi è valutata oltre 2,2 trilioni di dollari



Perplexity AI

Aravind Srinivas è il ceo e fondatore della startup nata nel 2022, che combina l'AI generativa con ricerche in tempo reale sul web. Oggi è valutata tra 14 e i 18 miliardi di dollari





Peso:1-3%,6-58%,7-46%

Nuove competenze per resistere all'IA

Il 63% dei leader aziendali italiani è convinto che i lavoratori dovranno acquisire nuove competenze e ridefinire i propri ruoli in azienda per adattarsi all'evoluzione dell'Intelligenza Artificiale. Tuttavia, nonostante una crescente consapevolezza del potenziale dell'IA a supporto delle professioni, il 27% delle imprese italiane ammette di non avere ancora una strategia chiara

sull'utilizzo della stessa all'interno della propria organizzazione, un dato migliore rispetto alla media globale del 34%. E' quanto emerge dalla nuova ricerca globale «Business Leaders 2025» di The Adecco Group.



Peso: 5%

Il tempo guadagnato è utilizzato per fare le stesse cose con maggiore produttività o a più alto valore aggiunto, ma anche attività extra-lavorative, impegni personali e familiari

Uno su tre lavora con l'IA E risparmia 30 minuti al giorno

di **Andrea Ropa**

NON SERVE scomodare Stachanov per ricordare una frase che spesso si sentiva sul posto di lavoro: «Non ho tempo nemmeno per respirare». Ora però qualcuno ha iniziato a farlo, grazie a un alleato silenzioso e sempre più diffuso: l'intelligenza artificiale. Nel 2025 quasi un terzo dei lavoratori italiani (32%) dichiara di utilizzare strumenti di intelligenza artificiale per le proprie attività quotidiane. Il risultato? In media, 30 minuti di tempo risparmiati al giorno, che salgono a 50 minuti tra chi ne fa uso regolare. tempo reinvestito per fare meglio (60%), fare di più (53%) o, semplicemente, vivere un po'. La rivoluzione silenziosa dell'IA nelle aziende italiane è in corso e si muove più velocemente delle direzioni HR. I dati dell'Osservatorio HR Innovation Practice del Politecnico di Milano tracciano un doppio binario. Da un lato, il crescente malessere dei lavoratori italiani: solo il 17% è pienamente ingaggiato e appena il 10% «sta bene» nelle tre dimensioni chiave del lavoro – fisica, relazionale e mentale –. Dall'altro, l'adozione di tecnologie che promettono di alleggerire il carico e restituire senso, tempo e motivazione.

Ma non basta premere "invio" su ChatGPT per risolvere una crisi. Dietro i numeri si nasconde un fenomeno culturale più ampio: il "Grande Distacco", l'ultima evoluzione post-pandemica dopo la Grande Rassegnazione e il Grande Rammarico. Cresce il numero dei quiet quitters, oggi il 14%: lavoratori che restano al loro posto facendo il minimo, disinnescati emotivamente. In questo contesto, il tempo guadagnato grazie all'IA non è solo produttività: è ossigeno. Un cuscinetto tra alienazione e burnout.

Eppure, le aziende sembrano spesso ignorare. Solo

un'impresa su sette, infatti, analizza l'impatto che l'IA sta già avendo sulle attività lavorative. E se due aziende su tre forniscono tecnologie IA, l'85% dei lavoratori preferisce soluzioni personali, gratuite, trovate online: segno che il cambiamento spesso parte dal basso.

«Le imprese stanno investendo, ma manca un disegno strategico», avverte Martina Mauri (**nella foto**), direttrice dell'Osservatorio. «Si rischia di disperdere le potenzialità senza una vera capacità di guidare gli effetti dell'innovazione». In altre parole, molti lavoratori usano l'IA, ma come un motore di ricerca evoluto e non come leva di trasformazione. Il paradosso è che, proprio mentre il 78% delle aziende fatica ad assumere personale con le giuste competenze – soprattutto in ambito digitale – la metà non fa ancora analisi sistematiche delle skill interne. E così si moltiplicano i mismatch, le incomprensioni e i silenzi organizzativi. Al netto delle tecnologie, dunque, è la struttura del lavoro a dover cambiare.

Le organizzazioni che hanno già adottato un modello "skill-based" – dove ruoli e carriere ruotano attorno alle competenze e non all'anzianità – vedono balzare al 42% la quota di lavoratori ingaggiati (contro il 17% medio) e raddoppiare il benessere percepito. È lì che l'IA può fare la differenza: non sostituendo l'uomo, ma ridisegnando il lavoro attorno al suo potenziale. Mariano Corso, responsabile scientifico dell'Osservatorio, lo sottoscrive: «La sfida per le HR nel 2025 è restituire significato al lavoro. In un'epoca di grandi trasformazioni, serve ripensare ruoli, carichi, competenze. E l'intelligenza artificiale, in questo contesto, è un acceleratore formidabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POLTRONE

Federico Sannella, dal 2007 direttore Relazioni Esterne e Affari Istituzionali di Birra Peroni, è il nuovo presidente di AssoBirra, Associazione dei Birrai e Maltatori



Peso: 57%

10%

Solo il 10% degli italiani «sta bene» nelle tre dimensioni chiave del lavoro – fisica, relazionale e mentale –. Cresce il numero dei quiet quitter, oggi il 14%: lavoratori che restano al loro posto facendo il minimo, disinnescati emotivamente. Le organizzazioni che hanno già adottato un modello “skill-based” – dove ruoli e carriere ruotano attorno alle competenze e non all’anzianità – vedono raddoppiare il benessere percepito



RIVOLUZIONE SILENZIOSA IN CORSO

Secondo l'Osservatorio HR Innovation Practice di Polimi, la rivoluzione silenziosa dell'IA nelle aziende italiane è in corso e si muove più velocemente delle direzioni HR



Peso: 57%

L'INCHIESTA — TECNOLOGIA E FUTURO/1

Giustizia, quando l'intelligenza artificiale aiuta l'efficienza

Valentina Maglione — a pag. 8



Giustizia, intelligenza artificiale per l'efficienza Centrale il fattore umano

Innovazione. Dall'organizzazione del lavoro alle ricerche di giurisprudenza, gli impieghi dei nuovi strumenti negli uffici giudiziari e negli studi legali

Valentina Maglione

Negli uffici giudiziari come negli studi legali, la rivoluzione dell'intelligenza artificiale (Ia) è in corso. Dall'organizzazione dei ruoli all'analisi di fascicoli, dalle ricerche giurisprudenziali alla redazione di pareri e atti, sono già numerose le applicazioni concrete dei nuovi modelli nel settore della giustizia.

Soluzioni, certo, in grado di velocizzare le attività e aumentare l'efficienza. Ma c'è un limite chiaro per il loro utilizzo, indicato dal regolamento europeo AI Act (Ue 2024/1689, che sarà pienamente applicabile dal 1° agosto 2026) e prescritto con forza dal disegno di legge italiano che sta per essere approvato dal Parlamento: deve restare «sempre riservata al magistrato ogni decisione sull'interpretazione e sull'applicazione della legge, sulla valutazione dei fatti e delle prove e sull'adozione dei provvedimenti».

Come dire, la suggestione del giudice-robot, della tecnologia che si sostituisce al magistrato, è esclusa: al centro rimane il giudizio umano. D'altra parte, quello della giustizia è un ambito delicato, che incide direttamente sulla vita delle persone, sia che si tratti di giudizi penali, che di controversie civili. Tanto che lo stesso AI Act – che adotta un approccio della regolazione basato sul rischio – ha classificato le soluzioni di intelligenza artificiale per l'amministrazione della giustizia tra i casi d'uso ad alto rischio, che richiedono elevati livelli di trasparenza, informazione e controllo.

Necessità ribadite dal ministro della Giustizia, Carlo Nordio, che ha sottolineato come l'Ia debba essere controllata e integrata dall'ingegno umano, per evitare i pericoli come «la captazione delle notizie e la manipolazione della realtà», che possono essere letali quando si parla di giustizia.

Dal ministero agli uffici

Tuttavia, lo stesso AI Act precisa che ci sono attività accessorie all'amministrazione della giustizia che non sono ad alto rischio. A dettagliarle è il disegno di legge in Parlamento, che permette il ricorso a sistemi di intelligenza artificiale per ciò che riguarda l'organizzazione dei servizi relativi alla giustizia, la semplificazione del lavoro giudiziario e le attività ammini-



Peso: 1-5%, 8-58%

strative accessorie. L'utilizzo in questi ambiti deve essere disciplinato dal ministero, che già un anno fa ha istituito un Osservatorio permanente per l'uso dell'intelligenza artificiale nell'attività giurisdizionale.

Inoltre, il disegno di legge incarica il ministero di promuovere la formazione di magistrati e personale amministrativo sull'intelligenza artificiale e sui suoi impieghi nell'attività giudiziaria. «Non è una normale formazione professionale – ha osservato il capo dell'ufficio legislativo del ministero, Antonio Mura – perché si tratta di acquisire effettivo controllo di uno strumento di grande portata ma anche rischioso». Secondo Mura «dobbiamo attrezzarci per massimizzare i benefici dell'Ia».

Al netto delle norme, l'intelligenza artificiale è già usata per alcuni progetti al ministero, che ne ha dato conto nell'ultima relazione sull'amministrazione della giustizia, relativa al 2024. Tra questi ci sono il programma «Nemesi», attivo presso l'Ispettorato generale del ministero per razionalizzare l'attività interna amministrativa e le banche dati, e la Piattaforma per le indagini, una soluzione web supportata da Ia che facilita il lavoro della polizia giudiziaria e del Pm durante le indagini preliminari.

Inoltre, l'utilizzo dell'Ia è stato introdotto nel progetto «Data Lake», realizzato nell'ambito del Pnrr; si tratta di un sistema centralizzato che consente di archiviare qualsiasi dato, con l'obiettivo di usare il patrimonio informativo del ministero per guidare decisioni strategiche basate sui dati. L'Ia, in particolare, è impiegata per migliorare la gestione e l'analisi dei dati giudiziari, oltre che per l'anonymizzazione e la pseudonimizzazione dei documenti. Un focus è dedicato alla violenza di genere, con l'adozione di tecnologie basate sull'Ia per migliorare l'efficienza operativa e la protezione dei dati sensibili.

I sistemi di Ia sono stati anche attivati per facilitare la consultazione dei provvedimenti giudiziari nella Banca dati di merito, progettata dal ministero. Inoltre, l'Ia, si legge nella relazione, è usata sul piano organizzativo per «ottimizzare i carichi di lavoro e prevedere criticità», per le ricerche tra

le sentenze di merito, con la possibilità di generare sintesi dei testi, e per monitorare il disposition time (vale a dire la durata prevedibile) dei procedimenti, ai fini degli obiettivi Pnrr.

A sperimentare l'uso dell'intelligenza artificiale sono anche gli uffici giudiziari, autorizzati dal ministero. Così, alla Procura generale di Perugia è stato sviluppato un progetto per redigere con l'Ia i provvedimenti di mandato di arresto europeo. Si tratta di un'applicazione che, a partire dai documenti, è in grado di elaborare una bozza di provvedimento, in formato modificabile. «Il sistema è a regime – osserva il Procuratore generale di Perugia, Sergio Sottani –: noi lo stiamo usando e siamo soddisfatti. I documenti vengono redatti in pochi minuti. Certo, vanno controllati ma il risparmio di tempo è evidente. È una buona prassi disponibile anche per altri uffici giudiziari del distretto».

Negli studi legali

In parallelo, cresce l'interesse degli avvocati per le potenzialità dei modelli di intelligenza artificiale. A dare uno spaccato delle dimensioni del fenomeno è l'indagine su Ia avvocatura condotta dall'Ordine degli avvocati di Milano e dal Sole 24 Ore: la seconda edizione, arrivata a un anno di distanza dalla prima, è stata presentata a maggio scorso nell'ambito di «Talk to the future», la settimana di incontri ed eventi organizzata dallo stesso Ordine degli avvocati di Milano.

Ebbene, l'indagine rivela che tra gli avvocati milanesi più di uno su due utilizza sistemi di intelligenza artificiale, con una crescita del 20% in un anno: dal 32,4% del 2024 al 54,5% del 2025. Sono evidenziati picchi di utilizzo tra i giovani avvocati fino a 35 anni (il 74,4% impiega l'Ia nel 2025, contro il 41% dell'anno scorso) e negli studi con più di dieci professionisti (Ia usa il 69,8% dei legali, a fronte del 43,9% del 2024). Quanto alle attività, gli avvocati impiegano le soluzioni di Ia soprattutto per sintetizzare i testi, effettuare ricerche giurisprudenziali ed elaborare bozze di pareri.

«L'Ia sta trasformando l'approccio degli avvocati all'uso della tecnologia per l'attività professionale», ragiona il presidente degli avvocati milanesi, Antonino La Lumia. «I nuovi strumenti – prosegue – consentono ricer-

che giurisprudenziali più mirate, non solo per parole-chiave ma discorsive, permettono di confrontare rapidamente le varie versioni dei contratti e di svolgere la due diligence, sgravando i legali dalle attività seriali e liberando tempo per ragionare sulle strategie e sul lavoro di qualità».

Certo, si tratta di usi non esenti da rischi, anche per via delle «allucinazioni» dell'Ia, come ha messo in luce una pronuncia del Tribunale di Firenze dello scorso 14 marzo. I giudici hanno dovuto valutare la condotta di un avvocato che aveva inserito nella comparsa di costituzione sentenze inventate dall'Ia (frutto di una ricerca fatta da una collaboratrice di studio, si legge nella pronuncia, e non verificate dai professionisti). Il Tribunale ha escluso la responsabilità aggravata per lite temeraria a carico dell'avvocato, ma ha censurato «il disvalore relativo all'omessa verifica dell'effettiva esistenza delle sentenze risultanti dall'interrogazione dell'Ia».

Anche in questo ambito, il disegno di legge sull'Ia fissa un argine, affermando che nelle professioni i nuovi modelli possono essere usati solo per «attività strumentali e di supporto», mentre deve restare prevalente il lavoro intellettuale e comunque occorre informare i clienti sui sistemi utilizzati. Indicazioni più dettagliate sono contenute nella «Carta dei principi» per l'uso dell'Ia in ambito forense, elaborata sempre dall'Ordine degli avvocati di Milano: vengono ribadite la centralità della decisione umana e la necessità di trasparenza; e si parla anche di dovere di competenza e formazione per un uso consapevole degli strumenti e di attenzione alla sicurezza e alla privacy. «Vogliamo evitare il rischio di appiattimento sui risultati – osserva La Lumia –: l'avvocato deve tenere il timone, anche perché la responsabilità resta in capo a lui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCHIESTA DEL SOLE SULL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

Inizia oggi – e prosegue i prossimi lunedì – il viaggio del Sole 24 Ore sul potere trasformativo che l'intelligenza artificiale sta avendo in vari settori economici e sociali del Paese. A inaugurare la serie un approfondimento su come l'Ia stia

contribuendo a velocizzare ed efficientare le operazioni di uffici giudiziari e studi legali, senza però mai togliere centralità al giudizio umano. Nelle prossime settimane sarà la volta del fisco, delle imprese e della manifattura, del real estate poi del mondo del lavoro e infine della scuola.

IL LIMITE
L'intelligenza artificiale non può sostituire il giudice nelle decisioni relative a leggi, fatti, prove e provvedimenti

L'APPEAL. Secondo l'ultima survey tra gli avvocati milanesi, nel 2025 più della metà ha utilizzato i sistemi, il 20% in più del 2024



Peso: 1-5%, 8-58%

PER COSA SI USA L'IA

Nell'attività giudiziaria

Il disegno di legge che sta per essere approvato dal Parlamento stabilisce che sono riservate al magistrato (ed è quindi **escluso l'utilizzo** dell'intelligenza artificiale) le decisioni concernenti: l'interpretazione e l'applicazione della legge; la valutazione dei fatti e delle prove; l'adozione dei provvedimenti.

È invece **consentito il ricorso** all'intelligenza artificiale per:

- l'organizzazione dei servizi relativi alla giustizia;
- la semplificazione del lavoro giudiziario;
- le attività amministrative accessorie.

Tra gli avvocati

In base all'**indagine su la e avvocatura**, condotta dall'Ordine degli avvocati di Milano e dal Sole 24 Ore, i legali usano le applicazioni di intelligenza artificiale, soprattutto a supporto di queste attività:

- sintesi di un testo (57,9% degli intervistati);
- ricerca giurisprudenziale (44,8%);
- elaborazione di una bozza di parere a fronte di un quesito (40,9%)

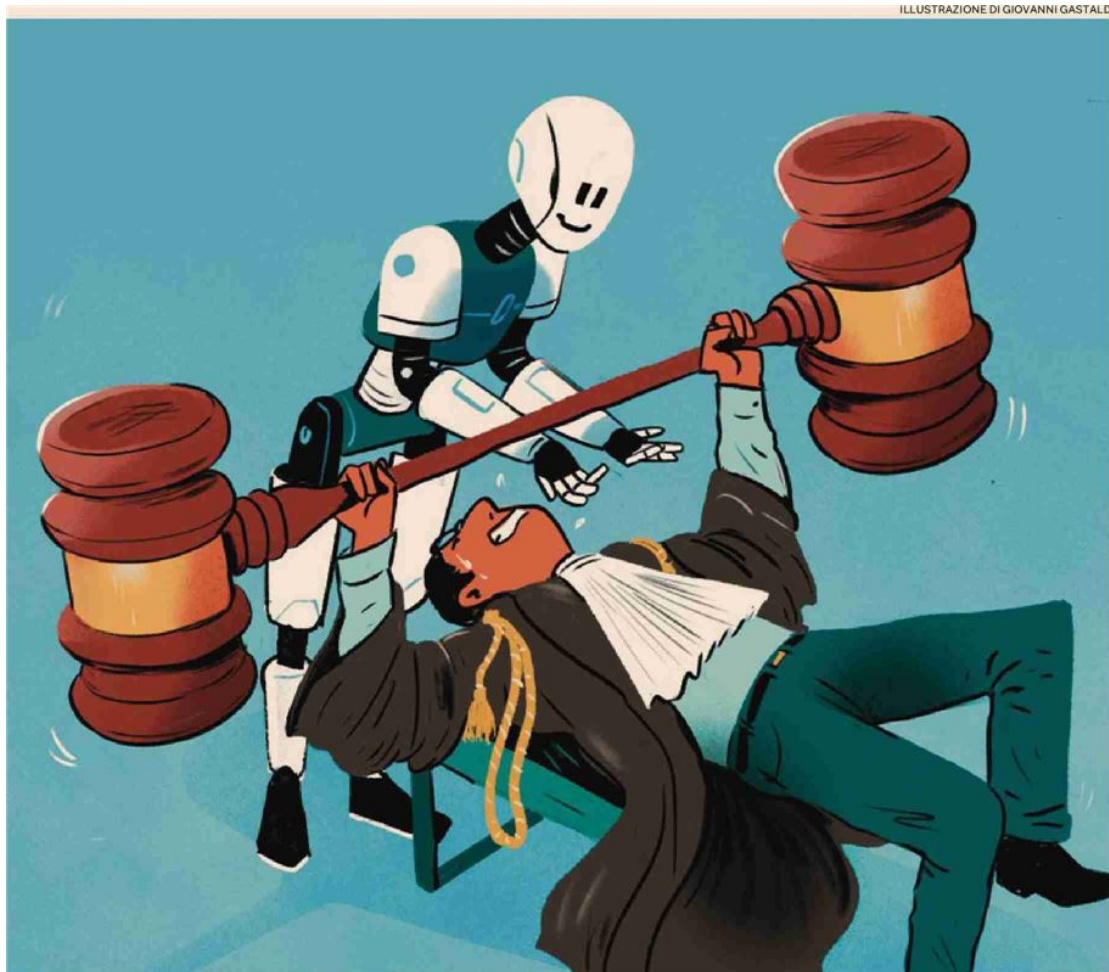


ILLUSTRAZIONE DI GIOVANNI GASTALDI



Peso: 1-5%, 8-58%

Vigilantes anche in via Manin Le "ronde" dopo l'incendio

Potenziato il controllo degli edifici comunali affidato a Sicuritalia: nell'immobile del Soccorso Pubblico hanno sede i servizi sociali

di **Luca Signorini**

Montecatini Si amplia il servizio di vigilanza notturna agli edifici pubblici cittadini varato nell'aprile scorso e affidato all'agenzia Sicuritalia. La zona che sarà controllata dai passaggi notturni dei metronotte è tra quelle da sempre più critiche di Montecatini: si tratta di via Manin, nell'area della società di Soccorso Pubblico.

All'ultimo piano dell'immobile di proprietà dell'associazione si trovano infatti gli uffici dei servizi sociali comunali: è questo il "gancio" che ha permesso all'amministrazione di includere questo quartiere vicino alla stazione piccola nel perimetro delle "ronde" effettuate dai vigilan-

tes.

Gli altri edifici oggetto di controllo - due pattuglie a turno, previsti sei giri in auto dopo la mezzanotte - sono il municipio e il Palazzo del turismo in viale Verdi, villa Perrotta in viale della Libertà e villa Crema in via Marruota (entrambe sede di uffici comunali), il perimetro esterno e la viabilità interna della pineta, il centro diurno "Anch'io" di via Boccaccio, e ancora i parcheggi periferici intorno al centro, il complesso del Kursaal con gli uffici della Montecatini Parcheggi e inoltre gli impianti sportivi Palaterme, Palavinci e lo stadio comunale Mariotti.

Con l'estensione del servizio anche in via Manin, cresce di 120 euro (più Iva) il canone mensile richiesto da Sicuritalia, inizialmente fissato in 1700 euro. Il progetto di viale Verdi va a integrare il protocollo "Mille oc-

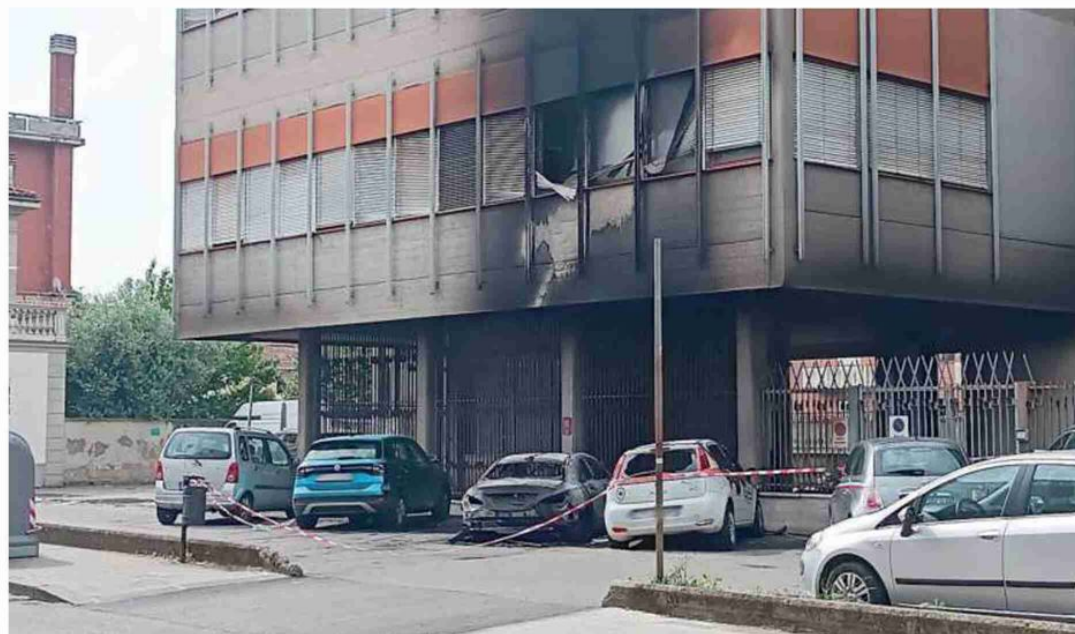
chi sulla città" firmato nei mesi scorsi in prefettura a Pistoia, grazie al quale gli istituti di vigilanza privata entrano direttamente in contatto con le forze dell'ordine e segnalano eventuali situazioni sospette.

La mossa dell'amministrazione è una prima risposta soprattutto dopo il rogo di due mesi fa che ha interessato tre auto parcheggiate nell'area di sosta di fronte al Soccorso Pubblico e una parte della facciata dello stabile ex Sip, tuttora annerita dal fuoco (le fiamme sarebbero partite proprio da una vettura in sosta).

Un episodio che aveva di nuovo fatto scattare l'allarme per la mancanza di sicurezza in questa parte di città tradizionalmente critica, con la richiesta di installare ulteriori telecamere arrivata dal presidente dell'associazione Gabriele Pellegrini, che nell'occasione se l'e-

ra presa «sull'efficacia dei sistemi di prevenzione e controllo del territorio, nonché sull'impatto di una narrazione pubblica sempre più orientata al giudizio immediato e alla strumentalizzazione populista, piuttosto che alla ricerca di soluzioni concrete e condivise», aveva detto. Per cercare di placare gli animi e garantire controlli maggiori durante la notte (oltre a quelli di polizia e carabinieri) ecco dunque i vigilantes.

Il servizio partito ad aprile prevede due pattuglie a turno e sei giri in auto in orario notturno



Nella foto di Nucci il rogo all'ex Sip di via Manin il 26 maggio scorso



Peso: 44%